

MEMORIE

AGGIUNTE

ALLA STORIA DEL COMUNE DI SPOLETO

CAPITOLO I.

Delle Cose che, a cominciare dal 1796, precedettero ed accompagnarono la venuta dei Francesi.

Nel dettare queste pagine in aggiunta al volume intorno al comune di Spoleto, non mi propongo di scrivere una storia, ma di raccogliere liberamente in esse alcune memorie tratte da pubbliche e private scritture, e da racconti uditi più volte e da più persone. Le quali memorie, qualunque sia la loro importanza, male sarebbe che andassero perdute o che giacessero dimenticate, poichè per certo ciò non seguirebbe senza qualche scapito degli studiosi di tali cose, nè senza rincrescimento di que' cittadini che desiderosi di conoscere i casi trascorsi della città nativa, tanto più vaghi ne sono, quanto questi più si accostano ai tempi nostri, perchè degli avi e de' padri loro vi trovano il ricordo.

Avrei forse dovuto andar diritto per la mia via, raccogliendo, senza digressioni, le sole memorie spoletine, ma dalla natura stessa dei fatti, sempre o effetti o parte degli avvenimenti generali, fui tratto ad inserire nel racconto alcuni riassunti di storia italiana, per i quali solo sparsi e sparuti frammenti possono ricomporsi e prendere significato e colore. Che se alle volte mi fossi disteso più di quello che allo stretto bisogno sarebbe bastato, spero che ciò non sarà per tornare inutile al lettore, come è conforme a quella libertà che ho detto di volere usare.

Quando nell'anno 1796 le armi rivoluzionarie di Francia, condotte dal Bonaparte, ebbero trionfato degli eserciti imperiali, e occupata tutta la Lombardia, l'invasione del rimanente d'Italia, e specialmente dello stato pontificio, addiveniva inevitabile;

non solo perchè a quell'esercito occorreva di aver modo abbondevole di vivere delle sostanze altrui, ma perchè si voleva gettare in terra la principal sede di quella religione che i segreti promotori dei terribili sconvolgimenti d'allora, avevano sempre avuto in animo di distruggere. È noto a ciascuno, per poco che sia informato degli avvenimenti di quei tempi, come il governo di Francia, chiamato *Direttorio Esecutivo*, con gli stati, fossero regni, fossero repubbliche, che voleva assoggettare, e non gli dessero cagione di assaltarli, tenesse la politica del lupo d'Esopo: *inferre causam jurgii*. Esso, per suoi uomini apposta, e spesso per gli stessi suoi ambasciatori, si adoperava a mettere e fomentare nei popoli, con varie lusinghe, gli umori della rivolta, e ad ordire congiure; e quando il governo, così provocato, adottasse provvedimenti e procedesse a repressioni, o il popolo, odiatore delle sanguinose enormità della rivoluzione, si rivoltasse contro coloro e in qualche modo li offendesse, ne traeva occasione di portare le armi vendicatrici contro quello stato che, per quanto si adoperasse, non le poteva a lungo evitare. Sino dal 1793 uno di siffatti emissari, chiamato Ugo Basseville, *mandato*, come disse il poeta, *sul Tebro a suscitare le ree scintille*, per sfregi insolenti ostentati, insieme a La Flotte ufficiale di marina e ad altri Francesi, contro la sovranità del paese, in un tumulto era rimasto ucciso a furia di popolo. Questo caso, nè procurato, nè approvato dal governo romano, che ne fu anzi dolente per le gravissime conseguenze che ne temeva, fu poi nel 1796 l'appiglio per rivolgersi contro il Papa. Il generale Bonaparte, occupate le provincie pontificie di Ferrara, di Bologna e di Ravenna, faceva tremende minacce di procedere senza indugio a' danni degli ecclesiastici dominatori di Roma; ma, distoltone poi dal caldo grande che sarebbe stato pernicioso a' suoi soldati, non vi andò allora, e il 22 giugno 1796 concedette al Papa una tregua a condizioni così onerose che valevano il frutto di una vittoria. La pace, trattata prima a Parigi, poi a Firenze, non si potè conchiudere, perchè al pontefice non fu possibile aderire agl'indegni capitoli che gli venivano proposti « ripugnanti al suo decoro, alla religione, alla quiete dello stato, e distruttivi della sua sovranità ⁽¹⁾ ». In questi estremi Pio VI, confidato nella lega offertagli dal re di Napoli, che poi compostosi col direttorio si ritirò, e nelle

(1) VERRI, Vicende Memorabili dal 1789 al 1801 lib. III. - BOTTA, Stor. d'Italia. lib. VIII.

promesse dell'imperatore, che era in sullo spingere nuovi eserciti in Italia, adunava dal canto suo, come poteva, uomini ed armi; e le nuove battaglie che in questo mezzo richiamarono i francesi in Lombardia, gli davano tempo ad apprestare qualche dimostrazione di difesa. Intanto il primo effetto che si vide a Spoleto degli avvenimenti del periodo storico incominciato coi rivolgimenti di Francia del 1789, era il passaggio, avvenuto nel marzo di questo anno 1796, di soldati stranieri, la più parte emigrati francesi, agli stipendi del re d'Inghilterra che, ripartiti in sei colonne, si portavano, con l'annuenza del governo pontificio, a Civitavecchia, donde dovevano salpare per la Corsica ⁽¹⁾. Nè tacerò la minuzia, che fu allora qui veduta per la prima volta una di quelle bande militari di musica che poi sono addivenute così comuni nelle truppe e nelle città; e rammentavano vecchi cittadini che nei tempo che dette milizie s'intentero in Spoleto, quella banda in uniformi rosse prese parte non sò a quale solennità religiosa con grande ammirazione del popolo.

Mentre ancora si richiedeva ai privati il superfluo degli ori e degli argenti a cagione delle condizioni della pace, che tuttavia si trattava con la mediazione del re di Spagna, il 19 di ottobre incominciarono altresì a passare di Romagna le milizie pontificie di fanteria e di cavalleria; il qual passaggio seguì interrottamente sino al fine dell'anno ⁽²⁾. Facevasi intanto, per desiderio espresso del governo, anche raccolta di obblazioni volontarie perchè tenessero luogo di una imposizione per preparare la guerra, o per sostenerne le spese. E si ordinava una leva nella città e nelle sue ville e castella di un uomo per ogni centinaio di abitanti; e ne furono fatti commissari i cavalieri Lorenzo Alberini e Valerio Zacchei - Travaglini che scrissero dugento trentanove

(1) *Die 21 Martii 1796. - Illmi DD. Priores Residentes certiores facti a D. Advocato Vincentio Statèra eorum agente in Urbe ad id expresse vocato a R. P. D. Sec. S. Cong. Status, de imminente transitu per hanc civitatem militum in sex columnas distributorum ad stipendia Majestatis Regis Angliae, qui modo sese conferunt Centumcellas, ut inde navibus pergant ad insulam Corsicae; receptisque ordinibus a SS. dño Nostro Papa Pio VI. feliciter Regnante pro illis hospitandis praescriptis, devenerunt ad nonnullas resolutiones eorum vel victum vel stationem recipientes, quas vide in positione hac de super re confecta, pro quibus exequendis, nec non ad effectum agendi quidquid occasione praedicta necesse foret, elegerunt in deputatos D. Philippum Cesarini Brancaleoni, Bernardinum Leguzi Pagani, Marchionem Adrianum Leti, Emiliium Toni, et Tiburtium Mongalli. - D. Statera Consecretarius (Rifor. pag. 850).*

(2) Rifor. di quell'anno pag. 926, 931.

militi ⁽¹⁾ cui si aggiunsero parecchi volontari a cavallo che, raccolti nell'ora della dipartita presso la villa Loccatelli, non mostravano avere gran fede nella loro impresa; imperocchè Pietro Fontana nobile giovane che era fra quelli, e che fu poi così insigne cittadino, voltosi, in sul partire, agli amici, udendolo tutta la gente che ammirata circondava quello stuolo, disse: *andiamo al macello!* Quanto più ragionevole era la luttuosa previsione, tanto in generosità pareva essere in quella andata spontanea. Il Fontana servì poi in quelle schiere come interprete del suo concittadino e colonnello barone Carlo Ancaiani; e questi e gli altri si trovarono a quella magnanima follia di opporsi sulle rive del Sannio ai feroci soldati del general Victor. Furono rotti, ma fu gloria l'ardire, e santo l'opporsi all'invasione di gente straniera che veniva, per far bottino, a gettar tutti nella miseria e nel pianto, confondendo e mettendo sossopra ogni diritto divino ed umano, e schernendo intanto i creduli coi nomi di libertà, di fratellanza e persino di religione.

La sconfitta delle truppe pontificie portò lo spavento in Roma e nelle altre città che sono nella via che vi conduce. In difetto d'ogni umano soccorso gli animi atterriti riponevano tutte le loro speranze nell'assistenza divina, e quindi pubbliche preghiere, penitenti processioni, e voti senza numero; e in mezzo a queste cose, prima in Ancona poi in Roma e altrove, parve a taluni di scorgere segni prodigiosi nelle sacre immagini: quelle muovevano gli occhi, queste versavano lacrime. Spoleto non fu in ciò senza esempio. Pendeva da una parete della scala nel palazzo di Emilio Toni, patrizio della città, una immagine della Vergine chiamata la Madonna della modestia. Il detto signore, tornando un giorno in casa, ne trovò l'ingresso e la scala pieni di gente ivi accorsa perchè taluno aveva affermato che quella immagine alzasse gli occhi e riguardasse pietosamente gli astanti. Sparsasi la fama del prodigio, cresceva il trarre della gente, e per più giorni il luogo n'era affollato. Il gentiluomo, cui pare che quella pia invasione così prolungata non andasse troppo a sangue, fece trasportare il dipinto in una stanza a terreno accanto all'ingresso del palazzo, dove per qualche tempo seguitò ad esser visitata dai devoti e dai curiosi. Soleva stare la folla intenta e silenziosa o recitando sommesse preghiere; tutti gli occhi erano fissi sulla immagine, quando or qua or là si levava un

(1) Rif. pag. 931, 932.

grido di devota meraviglia che annunciava il prodigio, e il grido si propagava e addiveniva universale. Fece poi il Toni convertire quella stanza in una devota cappella, di recente elegantemente abbellita, dove quella immagine tuttavia si conserva ⁽¹⁾.

Le schiere pontificie che avevano combattuto nella battaglia di Faenza, e dovuto cedere alla furia degli agguerriti assalitori, incalzate da questi, dopo fatta debole difesa in Ancona, giunsero con precipitosa ritirata nell'Umbria. Il general Colli raccolse le atterrite milizie in Spoleto e, perchè Victor aveva occupato Foligno, faceva accendere nella notte sulle colline d'intorno gran numero di fuochi onde ai lontani apparisse vasto accampamento in posizioni vantaggiose. Il generale aveva alloggio e mensa a spese del comune, e il governatore Puccetti era sempre con lui e suo perpetuo commensale. Le milizie non ben provviste, e stizzose per i sinistri eventi, facevano gravi danni e commettevano non poche ribalderie, e quelli che, per il loro grado, avrebbero dovuto contenerle, erano anche peggiori dei sottoposti. Per modo che parecchie famiglie di contadini, gravemente molestate dai picchetti delle guardie avanzate, ebbero a rifugiarsi in luoghi alpestri e remoti ⁽²⁾ Tuttavia la città, piena e circondata di quelle armi, da cui credeva potere essere protetta, se ne stava bastantemente calma. Quando sulla mezzanotte, tra il 19 e il 20 di febbraio, tutte le milizie, fanti, cavalli, artiglierie e bagagli, se ne partirono improvvisamente alla volta di Terni; e poche ore dopo furono seguite dal generale, e con esso se ne andò anche il governatore, che nella notte aveva fatto dare al diavolo i suoi domestici perchè spogliassero a furia l'abitazione dei parati e di ogni altra cosa che si potesse trasportare. Costui

(1) Sopra la porta interna di detto luogo si legge questa iscrizione

D. O. M.
 DEIPARAE. VIRGINI. MODESTIA. NUNCUPATAE
 QUOD IN DIFFICILLIMA MUNDI AETATE
 AD NOS MISERICORDES CONVERTIT OCVLOS
 EMILIUS TONIUS AERE SUO DEDICAVIT
 FRANCISCUS MARIA LOCCATELLIUS EPISCOPUS BENEDIXIT
 ANNO DNI. 1707.
 DOMUS HAEC NON GAUDET IMMUNITATE

(2) Lettere e Relazioni del Comune di quell'anno.

ci vien dipinto come mala persona, di natura orgogliosa e dispotica, che aveva sempre in bocca: *così voglio, così comando*. Era allora adirato col comune perchè, sul fatto di alcuni depositi di denaro ch'egli pretendeva si dovessero inviare a Roma, i priori erano stati di avviso contrario nel quale consentiva anche il Colli.

Mentre si spargeva la notizia della dipartita del campo, fu anche detto che i Francesi muovevano da Foligno alla volta di Spoleto. I cittadini di ogni ceto furono colti da sgomento, accresciuto dal pianto e dal disperarsi che facevano le donne, e si apparecchiavano ad andarsene con le famiglie a cercar ricovero altrove. I priori si adunarono sul far del giorno (20 febbraio) con alcuni dei più autorevoli consiglieri per prendere un qualche partito a salvezza di tutti. Rammentavano come il general Colli, interrogato intorno al modo in cui si fosse dovuta contenere la pubblica rappresentanza nel caso che il campo pontificio avesse a ritirarsi, aveva risposto che avessero procurato di salvare la città il meglio possibile, governandosi però con somma prudenza; e che il barone Ancaiani aveva consigliato anch'esso di non trascurare al bisogno quegli atti che potessero ammansare la fierezza de' nemici. Ora, considerato avendo come nessuna difesa avessero contro la invasione che si riteneva imminente, deliberarono d'inviare quattro loro deputati alle vene del Clitunno con la istruzione che ove commissari francesi oltrepassassero il confine (che era a un miglio da quel luogo verso Trevi) e s'inoltrassero alla volta della città, si facessero loro innanzi per esplorarne l'animo, e quando questo fosse ostile, si adoperassero a placarli, rendendoli certi che non troverebbero alcuna resistenza, e che sarebbe loro al possibile somministrato quanto fossero per dimandare. Non essendovi il governatore, si cercò e s'ebbe l'approvazione del vescovo. Un ora dopo partiti i deputati, giunse ai priori la notizia della pace conchiusa a Tolentino il giorno 19, e i deputati, incontanente richiamati, retrocedettero sino alla borgata di San Giacomo; e nella sera, senza aver visto Francesi, tornarono in città. Questa così semplice e necessaria precauzione fu sinistramente interpretata, tantochè il cavaliere Alberini e Michelangelo Cesi, due patrizi assai principali, ne menarono gran rumore, dicendo che si erano mandati deputati a chiamare i Francesi per sottoporre ad essi la città, portandogliene le chiavi. I priori, temendo che costoro potessero pazzamente far giungere a Roma i loro falsi giudizi, ne resero spacciatamente avvertito l'avvocato Vincenzo Statera agente della città, uomo di pronto ingegno e di molta destrezza nel trattare gli affari,

avuto in non poca considerazione nella curia romana. Il cardinal Busca, allora segretario di stato, aveva alcuni giorni innanzi ricevuto dalle mani dello stesso Statera, una lettera del comune che in mezzo a così stringenti pericoli, dichiarava che la città si sarebbe sempre tenuta ferma nella fedeltà e devozione al pontefice; recatosi adunque l'agente a lui per la detta ragione di antivenire le false accuse, il cardinale non solo non mostrò di voler prestare ascolto a quelle ciance, ma gli annunciò che alla lettera del comune si farebbe, per volontà dello stesso papa, una cordialissima risposta di approvazione e di encomio. Di quella lettera era stato fatto gran conto, perchè scritta dopo la pubblicazione di un proclama del Victor da Foligno, che metteva alla prova la fedeltà delle città vicine, e prima della conclusione della pace. La convinzione che potesse avere il sovrano della devozione della città, era in que' giorni di sommo rilievo, perchè, come lo stesso agente scriveva: «fermandosi allora le massime per una nuova maniera di governare, e le idee relative ai diversi luoghi, chi si fosse fatto scrivere nel libro nero, avrebbe avuto danni e guai per tempi remotissimi ». Lo Statera impaziente d'aver in mano il documento promessogli, tornò al vaticano il giorno appresso; ma trovò il cardinale tutto mutato di pensieri. «Se non fosse stato per avere un riguardo a voi, gli disse, questa mattina avrei parlato a Nostro Signore tutto all'opposto di quello che parlai mercoledì, per informarlo della infedeltà di Spoleto; ma ve ne ho voluto prima fare avvertito, e quel che non ho fatto oggi lo farò domani. Avendo l'agente chiesto istantemente quale fosse mai la cagione di questo così repentino cambiamento, il cardinale gli narrò che la sera innanzi in casa Albani aveva ricevuto una *mortificazione* dal general Colli, innanzi a cui sostenendo egli che Spoleto si era segnalata per la devozione alla Santa Sede, sentì risponderli dal generale » che non ci credesse, chè non era vero; che era stato ingannato, mentre lui con le sue stesse orecchie aveva inteso che que' b.... f.... avevano desiderato i Francesi; e che se non fosse stato il cavalier Pianciani, avrebbero portato le chiavi della città a Foligno. A lui stesso avevano detto sul muso che non volevano più star soggetti al papa ». L'agente comunale rigettò sdegnosamente queste accuse che chiamò calunnie, le quali non potevano aver fondamento che in qualche abbaglio; essere impossibile che i fatti riferiti fossero imputabili ai rappresentanti di Spoleto e al ceto cui quelli appartenevano, ma al più a qualche privato. Le comunità, specialmente dell'Umbria, nauseate al maggior segno dei procedimenti della,

congregazione del buon governo e del tribunale delle strade, non potevano essere molto contente, e perciò le persone esacerbate potevano facilmente prorompere in escandescenze. Niuna meraviglia se per queste cose qualcuno del popolo avesse fatto al Colli poco buona cera. L'agente supplicava pertanto il cardinale che non facesse per allora parola di ciò al pontefice, e gli prometteva che darebbe prove luminose della irrepreensibile condotta dei rappresentanti di Spoleto. La confessione da loro fatta della deputazione mandata sino al confine per calmare l'indicibile agitazione della città, e la lettera così devota scritta al pontefice in tempo non sospetto, essere già argomenti di molto valore, come riconobbe lo stesso cardinale ». I documenti dal comune inviati all'agente, gli schiarimenti dati in scritto dal Colli e dal Pianciani, e le informazioni del vescovo, tolsero di mezzo la mala impressione ricevuta dal Busca nella conversazione di casa Albani. Si credette che sugli avventati giudizi del Colli, avesse anche operato l'avverso governatore che stimavano capace di basse vendette ⁽¹⁾.

Dalle asserzioni del general Colli si potrebbe tuttavolta inferire che in Spoleto da una parte della popolazione si aspettassero con desiderio le novità. E questa la seconda menzione di umori rivoluzionari in Spoleto che si legga in documenti pubblici. Se ne trova un'altra nel 1792 quando, essendo stata riassunta da alcuni con molto fervore la causa dell'ammissione in consiglio di cittadini e di artigiani a forma dell'antico statuto, chi sosteneva le prerogative della nobiltà, chiamava costoro insorgenti e faziosi, e i loro capi propagandisti delle idee di Francia, i quali volevano fare entrare nell'amministrazione pubblica il *terzo stato*; aggiungendo che « libertà e uguaglianza gridavano i calzolai e i cappellai di Spoleto ! » ⁽²⁾. Ma, come le parole dette al Colli, s'ei bene intese, non furono assai di leggeri che sfogo di risentimento di qualche indispettito dalle soverchierie ed insolenze dei soldati pontifici, così quelle espressioni non erano state che artifici oratori per cattivare l'animo de' superiori alla causa della nobiltà. Difatti nulla di ciò si rinviene nelle istanze e nei richiami dei popolani, che agivano apertamente presso le autorità costituite e con ragioni e modi sempre adoperati in quella antica controversia, in cui non invocavano idee nuove, ma le disposizioni dell'antico statuto, e l'interesse economico dell'amministrazione comunale.

(1) Lettere dell'Agente e del Comune.

(2) Controversie. Posizioni del 1792.

Io credo adunque potere affermare che se vi era allora nella città taluno che vagheggiasse le novità o per dottrine o per speranze di miglior condizione, o anche per moda, non v'era per certo un partito devoto ai Francesi e alle loro idee.

Il general Victor, emanato il proclama che accennai, e fattesi consegnare dagli abitanti le armi, che sommarono a quindici mila ⁽¹⁾, non aveva oltrepassato Foligno, nè se ne era mosso che per visitare il campo d'Annibale al Trasimeno. Ora poi il suo ritirarsi e il trattato di pace avevano rassicurato tutti da ogni timore. Di questa pace, vera ed enorme concussione militare, si andava facendo beffa per le vie di Spoleto (a guisa di quel vecchio tesoriere del duca di Ferrara ricordato dal Cellini), il Cornacchia maestro di casa del comune, con alte esclamazioni, le quali, ricordate poi per gran tempo, commentavano popolarmente a quella e alla seguente generazione, la natura dell'equità e della fratellanza francese. Dopo il congresso di Campoformio, e la cessione all'Austria della tradita Venezia, mentre Pio VI attendeva per sua parte a dare lealmente esecuzione al trattato, i francesi seguitavano con grande simulazione e perfidia a sommoverti i sudditi. Pel trattato Avignone e le Romagne erano state cedute alla Francia, e in Ancona che, tenuta ancora dalle truppe francesi, doveva essere restituita al governo ecclesiastico, i fautori di novità protestavano contro questo patto, e reclamavano che fosse loro riconosciuto il diritto di riacquistare la libertà come la repubblica francese aveva promesso a tutti i popoli. Naturalmente le loro istanze furono accolte dal comandante del presidio generale Rey che le aveva suggerite, e Ancona fu tolta al pontefice, e con tutta la Marca e il ducato di Urbino annessa al territorio della repubblica cisalpina. In Roma, dove per le condizioni stipulate, si erano rimessi in libertà tutti gl'imprigionati per causa di stato, l'agitazione tra coloro e tra tutti quelli che facevano disegno in un rivolgimento, cresceva tutti i giorni, e nelle trame rivoluzionarie operava celatamente la mano dello stesso ambasciatore di Francia, che era Giuseppe. Bonaparte fratello del generale. I faziosi si davano fra loro il nome di patrioti, quasichè la patria e la carità verso di lei potessero essere un privilegio di alcuni settatori di una forma di governo ed invasati di certe opinioni, e tutta la gran maggioranza dei quieti cittadini non vi avesse a far nulla; senza poi dire che gran parte di coloro (come sempre avviene) facevano consistere

(1) Lett. della Municipalità di Foligno del 16 giugno 1798.

gl'interessi della patria nel miglioramento degli interessi loro. Costoro tenevano ragunanze ove si trattava di rovesciare il governo, festeggiavano apertamente i prossimi eventi, e muovevano tumulti. Già più d'uno n'era stato represso con la forza, quando il 28 dicembre 1797 stuoli di rivoluzionari, adunati presso il palazzo dell'ambasciata di Francia, eccitati dal giovane general francese Duphot, aggredirono i quartieri delle milizie pontificie che bene si difesero. In una mischia rimase ucciso lo stesso Duphot che muovendo all'impresa, aveva come nemico assalito colla spada sguainata una compagnia comandata dal capitano Amedei, cui con quel furibondo non valsero modi riguardosi e prudenti, e fu sforzato a fare uso delle armi. I ribelli vennero dispersi, e l'ambasciatore, dal cui palazzo quelli erano usciti, perchè vi furono ricacciati e perseguitati, gridò alla infrazione del diritto delle genti! e, senza che nessuna rimostranza potesse calmarne il furore, partì minacciando estrema vendetta. La *causam iurgii* era più che trovata, nè valsero uffici fatti a Parigi, nè intromissione di potentati; il Direttorio comandava ad Alessandro Berthier, allora generale supremo dell'esercito d'Italia, di portarsi a Roma.

Nei primi giorni del gennaio 1798 il comune di Spoleto prendeva deliberazioni e faceva pratiche perchè non gli mancassero al bisogno viveri e foraggi onde provvedere alle richieste della milizia pontificia che per gli avvenimenti si prevedeva fosse per raccogliersi in Spoleto. Questa infatti cominciò in que' giorni ad arrivarvi da Roma, divisa in piccole colonne, e tra il giorno sette e l'otto giunsero pure da Perugia venti carri di oggetti militari. Il quattordici del mese ancora giungevano soldati. Le notizie però dell'esercito francese, che veniva sospettosamente inoltrandosi nello stato pontificio, essendo sempre più gravi, ponevano lo sgomento in tutti gli animi; e il comune il ventidue di gennaio ordinava che nella cattedrale fosse solennemente esposta alla venerazione de' fedeli la immagine della Vergine detta SS. Icone; e che fossero per sette giorni fatte ivi pubbliche preghiere onde implorare l'aiuto di Dio, ed allontanare dalla città ogni sciagura. I casi s'incalzavano rapidamente; il 2 febbraio tutte le milizie pontificie sgombrarono la città ritraendosi verso Roma; e il 3, per mezzo di un messo venuto a staffetta, fu recata al magistrato una lettera d'un commissario di guerra francese, data il primo del mese da Camerino (1). Il commissario incominciava: *Vous êtes surement instruits, mesieurs, de la marche de l'armée Francais;*

(1) Rif. del detto anno pag. 1026 alla 1034.

e dopo questo laconico preambolo li richiedeva senz'altro che tenessero in pronto per il giorno seguente (4 febbraio), quarantamila razioni di pane, di carne e di vino, diecimila di foraggi, e poi legna da ardere e paglia da dormire per ventimila uomini, chiudendo la lettera con questi soli convenevoli: *Vous ne devrez rien négliger, messieurs, pour accélérer cet approvisionnement* (1). Erano allora priori residenti Anacleto Sansi, Giuseppe Luparini, Onofrio Leguzi e Filippo Palenca; essi videro come per la deficienza delle carni, e per le altre condizioni della città, non fosse possibile provvedere che a una piccola parte dell'ingente richiesta; e mandarono spacciatamente a Foligno il cavalier Giuseppemaria Carocci, e l'avvocato Bernardino Leguzi perchè trattassero di ciò col commissario. Intanto, con il consenso del vescovo, fu ingiunto a tutti i monasteri che attendessero a far pane in quella maggior quantità che si potesse, e ai provveditori de' buoi che ne macellassero una quantità sufficiente. Furono precettate tutte le ville perchè senza indugio arrecassero legna, paglia e quanto occorresse pe' foraggi, e si assegnarono le cantine che dovevano fornire il vino. Nello stesso tempo i Priori con un manifesto fecero noto alla città il giungere imminente dell'esercito francese, esortando tutti a mantenere l'ordine e la tranquillità, a rispettare ufficiali e soldati, e a dar loro le maggiori prove di ospitalità e di gentilezza, minacciando pene severe a chiunque trascorresse ad atti contrari.

I Deputati, tornati da Foligno, riferirono che le razioni richieste dal commissario, erano le occorrenti all'intero esercito, non alla sola avanguardia, per la quale si richiedevano solo diecimila razioni; che il general Cervoni aveva riconosciuto ragionevoli le rimostranze da loro fatto intorno alle difficoltà d'apprestare in poche ore le cose ordinate, e che conseguentemente aveva disposto che l'avanguardia da lui comandata giungesse a Spoleto non il giorno quattro, ma il cinque, e non intera. Da ultimo dissero che lo stesso generale avevali avvertiti che pensassero molto bene a far sì che nessun disturbo venisse recato all'esercito, e che a tuttuomo si studiassero di mantenere l'ordine e la tranquillità. I priori adunarono i consiglieri in congresso straordinario, e li ragguagliarono di tuttociò che era avvenuto e che avevano fatto dalla sera innanzi.

Il congresso approvò e lodò grandemente l'operato dei priori, e prendendo a considerare i gravi avvertimenti del generale, a proposta degli stessi priori, deliberò

(1) Lettera inserita nelle Riform. allegata a pag. 1036.

che si formasse incontanente una guardia civile, solo modo di assicurare l'ordine e la quiete pubblica in così straordinarie congiunture. Ne fu nominato comandante il commendator Giovambattista Leti, e capitani Francesco Arroni, Gaspare Costantini e Bernardino Leguzi, a ciascuno dei quali fu commesso, dividendosi la città, di formare un ruolo di cento uomini, essendo stati ad essi nominati ed assegnati dallo stesso congresso gli ufficiali minori.

La mattina del 5 febbraio i commissari francesi, venuti a visitare gli alloggiamenti, che prima erano stati preparati nel *campo* fuori della porta S. Gregorio, e poi, per migliori avvisi, trasferiti fuor la porta San Luca, rucarono di fare accampare la truppa in quel luogo. Furono allora destinati i quartieri nella rocca e ne' conventi di San Simone, San Domenico e San Luca, e per la cavalleria nelle logge e convento della Madonna di Loreto, e in quello vicino dei minori osservanti di S. Paolo. Due ore dopo il mezzogiorno fece la sua entrata in città il general Cervoni con quattromila fanti e seicento cavalli di avanguardia; e più tardi giunsero i quartiermastro dello stato maggiore generale, e poco appresso quelli dell'esercito del centro per destinare i quartieri, e gli alloggi per gli ufficiali. Cervoni richiese al comune una contribuzione di quattromila scudi effettivi che si ebbero a consegnare nella stessa sera del suo arrivo (1). L'avanguardia

(1) Ciò non si vede notato negli atti dell'amministrazione comunale, ma si trae dal seguente documento altre volte esistente nel Monte di Pietà, ora nell'archivio municipale.

Priori de' Nobili
dell' Ill.ma città di Spoleto

Il Sig. Onofrio Leguzi Conservatore dei Sacro Monte di Pietà si compiacerà consegnare al Sig. Luigi Cornacchia Nostro Maestro di Casa gli argenti di questo pubblico che rimangono impegnati nel Sacro Monte, ritirandone ricevuta dal suddetto Maestro di Casa Insieme con la descrizione della qualità degli argenti che consegnerà. Intanto si procede a levare detti argenti in quanto che deve per questa sera unirsi insieme una somma di quattromila piastre effettive che sono state chieste di contribuzione immediata dal Sig. Generale Comandante la van - guardia della truppa francese oggi giunta; e con ricevuta saranno essi argenti ben consegnati. Spoleto 5 Febbraio 1795.

D. Statera Consegregario

L'ordine porta a tergo la ricevuta del Cornacchia e la nota degli argenti, forse del valore di un migliaio di scudi. Ma o poterono poi fare il pagamento senza privarsene, o ne avevano molti altri, perchè si trova una deliberazione del 14 fruttidoro (31 Agosto) dell'anno VI. presa dalla

partì nella notte, e il giorno appresso, intorno all'ora in cui quella era giunta, entrò in città il corpo del centro composto di ottomila fanti e mille cavalli, e insieme il generale in capo, i generali Dallemagne e Valette e tutto lo stato maggiore. Non v'ha alcun cenno d'incontri festosi, nè di dimostrazioni di simpatia fatte da alcuno all'esercito francese, ma invece d'un generale sbigottimento; e, a malgrado del manifesto del comune, della chiusura di quasi tutte le botteghe; il che non risponde per verità a ciò che contava il general Colli. I priori, accompagnati dai deputati Carocci e Leguzi, si portarono ad ossequiare il generale Berthier alloggiato nel palazzo Collicola, che fece loro assai gentile accoglienza, non dissimulando però il suo rincrescimento per quella chiusura di botteghe. I priori emanarono immediatamente un proclama perchè dentro mezz'ora fossero aperte botteghe e osterie; e tutti, riposando nella onestà e generosità dell'esercito francese, stessero tranquilli e sicuri (1). I priori avevano in quel momento una forza tale che a nessuno venne in capo di poter disobbedire.

L'aiutante generale Cesare Berthier inviava al comune alcuni esemplari dei proclami emanati in Ancona dal generale in capo, da affiggersi nella città e nei villaggi, affinchè conoscendo le intenzioni del governo della repubblica francese, gli abitanti si assicurassero e rimanessero tranquilli. Quei proclami fieri contro il governo ecclesiastico e i suoi partigiani, fratellevoli e dolci verso i popoli, sono pieni delle celebri menzogne con cui la prudenza e le industrie usate a schermirsi dai tradimenti e dalle perfide insidie, sono chiamate perfidia, e l'uccisione per necessaria difesa, e non potuta evitare del forsennato Duphot, è detta assassinio. I proclami erano tosto seguiti da una lettera del generale Leclerc capo dello stato maggiore che ordinava la immediata convocazione del consiglio generale per lo scioglimento e abolizione del governo esistente, e per la elezione di nuove autorità provvisorie; ma per l'ora tarda altro non si potè fare che intimare la riunione del consiglio per la mattina seguente. Partivano i francesi, ma non abbandonavano la città interamente, e vi rimaneva un comandante di piazza (2).

municipalità repubblicana, con cui vengono levati in parte altri argenti del comune dal monte per l'urgenze della provvisione dei grani.

Trovansi che in quel tempo, e segnatamente il 6 febbraio, furono anche presi a mutuo più di quattrocento scudi dal Cimarelli, quel medesimo che si vedrà tra gli amministratori compartimentali.

(1) Rif pag. 1051.

(2) Rif. pag. 1036 alla pag. 1074.

All'adunanza della mattina del giorno sette intervennero quaranta consiglieri. I priori fecero dar lettura della lettera del general Leclerc: si dovevano eleggere l'amministrazione centrale e la municipale; la centrale fosse composta di quindici cittadini, sette della città e otto del territorio. Con voti segreti furono eletti della città Lorenzo Alberini de Domo, Alessandro Pianciani, Luigi Niccolini, Antonio Cimarelli, Domenico Bianchi, Pietro Ferrari, Giovanni Andrea Pila. Il Pianciani e l'Alberini, con l'annuenza del comandante francese, adducendo il primo la necessità di trasferirsi in Roma, il secondo la cagionevole salute, si sottrassero a quel carico e, innanzi che il consiglio fosse sciolto, furono loro surrogati Filippo Cesarini, e Valerio Zacchei-Travaglini. Del territorio furono eletti Giovampaolo Celesti dell'Acera, ed Angelo Corradi di Sellano per i castelli della montagna, Francesco Novizi e Sante Santini di Vallo per la Vallinarca, Tommaso Mattia Laureti di S. Severo per i luoghi limitrofi alle Terre Arnolfe, Luca Langeli di Campello e Luigi Pompili di Giano pel tratto compreso tra l'uno e l'altro castello ⁽¹⁾, Angelo Cristofori per Arrone, Montefranco e altri castelli vicini. Nella sera dello stesso giorno riunitisi nel palazzo pubblico i sette amministratori centrali di città, e i due di fuori Corradi e Novizi, che si trovavano in Spoleto, si portarono presso il comandante di piazza capitano Hauguenal, e avendo, per suo ordine, dichiarato decaduto il governo pontificio, prestarono nelle mani del medesimo il giuramento di fedeltà e di obbedienza alla repubblica francese. Il comandante fece agli amministratori un'allocuzione per sollevarne l'animo all'esercizio della libertà e del potere, che ebbe fine con queste baie: *Voi siete re, voi siete papi, voi tutto potete!* Gli amministratori centrali nominarono poi il giorno otto alla amministrazione municipale Giuseppemaria Carocci, Girolamo Benincasa-Onofri, Carlo Sbarretti, Girolamo Ricchi, Domenico Cruciani, Pietro Statera, e Giuseppantonio Palmardita, i quali, presentatisi nel palazzo pubblico presero possesso della carica; e i vecchi rappresentanti, consegnate loro le chiavi della cassa priorale, dimisero l'ufficio ⁽²⁾. I primi conforti delle novelle autorità furono alcune lettere trasmesse al palazzo municipale sino dal giorno precedente. Un Villemanzii, ordinatore in capo dell'esercito francese, chiedeva una contribuzione di mille quintali di grano,

(1) Cioè Campello, Pissignano, S. Giovanni, Castelritaldi, Colle del Marchese, Giano, Montecchio, Morcicchia e Moriano.

(2) Rif. pag. 1075 alla 1080.

di dugento buoi, e di quattrocento sacchi di biada, che a cominciare dal 22 piovoso (10 febbraio) si avevano a mandare, di cinque in cinque giorni in quantità determinata, a Civitacastellana. Faceva noto che di questa contribuzione aveva dato l'ingerenza al commissario di guerra Paillardon col quale se la intendessero. Boulanger ed Heim agenti delle finanze scrivevano avere essi la commissione di riscuotere lo contribuzioni, e che queste erano state aumentate della terza parte; ed accludevano una lettera del famoso Haller amministratore delle contribuzioni e finanze d'Italia. Questi chiamava l'attenzione della municipalità sul gran potere (di scorticare) di cui l'investiva il generale in capo, e le segnava le norme per ripartire le nuove imposizioni che dovevano esser tenute separate dalle vecchie gravanze per libri e per casse distinte ⁽¹⁾. Tale principio ebbe in questi luoghi la grande *rigenerazione*.

(1) La lettera veniva a questa conclusione:

« Vous devez exiger des secours pour faire face à toutes vos dépenses et à une contribution s'il vous en est imposé une.

Vous pouvez à cet effet commencer par demander a chaque couvent qui se trouve dans votre arrondissement l'avance d'une demi année de son revenu.

Vous pouvez exiger des Evèques, prelates, et chanoines la meme offrande au soulagement de votre commune; bien loin de taxer les curés de la campagne, vous viendrez au contraire à leur secours car généralement ils sont trop peu payés.

Vous pouvez imposer les capitalistes et rentiers dans uno proportion relative à leur fortune; un revenu qui n'excederà pas trois cent ecus ne payera rien. Ceux qui par exemple auront quatre cent ecus de revenu payeront. . . 40 ecus

Ceux qui auront 600 ecus de revenu payeront. 75 id.

Id.	»	900	id.	»	»	150	id.
Id.	»	1500	id.	»	»	250	id.
Id.	»	2000	id.	»	»	300	id.
Id.	»	3000	id.	»	»	750	id.

Et ainsi de suite. Les contribuables auront droit de retenir sur les interets qu'ils payent à leurs creanciers, portion analogue à la somme de leur dette sur leurs biens fonds.

Vous pouvez leur accorder la faculté de payer moitié en denrées ou marchandises et moitié en argent au cours.

Salut et fraternité
Haller

CAPITOLO II.

La Repubblica, e la guerra col re di Napoli.

Intanto Berthier, giunto con l'esercito a Roma, poneva il campo a Montemario, donde volgendo le bocche dei cannoni alla città, mandava proclami che incoraggiavano i faziosi e spaventavano gli altri, ma assicuravano che le chiese, il culto, e gli averi dei cittadini sarebbero salvi. Piacemi a comodità del lettore riferire con le parole del Botta il rivolgimento che allora seguì. « Per accordo stipulato per parte del papa dal cavaliere Azara, e da alcuni cardinali, entravano i Francesi nella magnifica Roma il giorno medesimo (10 febbraio), e fatto sloggiare, il che fu spettacolo miserando, dal castel Sant'Angelo il presidio pontificio, l'occupavano. Prendevano anche, condotti da Cervoni, i principali posti della città. Poi accompagnato da suoi primi ufficiali, e scortato da grosse squadre di cavalleria, vi entrava il dì undici trionfando Berthier » « Alloggiava egli nel quirinale, mandava Cervoni al vaticano per far riverenza al pontefice, assicurandolo della persona e dell'antica sovranità. Scriveva il dì medesimo del suo ingresso a Buonaparte che un terrore profondissimo occupava Roma, e che lume nessuno di libertà appariva da nessun canto, che un solo democrata era venuto a trovarlo, offerendogli di dare la libertà a due mila galeotti. Dava speranze, e faceva promesse d'aiuto ai novatori piuttosto per ordine che per voglia. Queste promesse e questi incitamenti sortivano l'effetto; il giorno quindici di febbraio, correndo l'anniversario della incoronazione del pontefice, che a quel dì medesimo compiva ventitre anni di regno, si levava subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente che chiamava la libertà, e mossa fin su quel primo principio da servile imitazione, traendo seco non so qual fusto di pino, s'incaminava a calca verso Campo Vaccino. La folla, le grida, la veemenza crescevano ad ogni passo. Molti correvano per vedere, alcuni per aiutare; nessuno per contrastare, perchè le pattuglie repubblicane, che giravano, impedivano ogni moto contrario. Giunta che fu quella immensa tratta dirimpetto al Campidoglio; crescendo vieppiù le grida e lo schiamazzo, a fronte del famoso colle rizzava l'albero con una berretta in cima, viemaggiormente infiammandosi a tale vista, gridava libertà, libertà. Non contenti a questo i capi givano ad alta voce interrogando gli astanti se volessero viver liberi,

risuonava tutto Campo Vaccino del sì. Seguitavano i capi a domandare *è volontà questa del popolo romano?* Di nuovo risuonava Campo Vaccino del sì. Cinque notai richiesti rogavano l'atto; qui le grida, gli strepiti, il gittar dei cappelli, l'abbracciarsi, il confortarsi, il pianger dalla gioia, il ridere per pazzia, che sorsero, non sono cose che da umana penna si possano agevolmente descrivere. Poi i motti contro i preti, contro il papa e contro i cardinali, e le ipotiposi su i vizi, parte veri, parte anche esagerati della corte romana. Gli atti e gli scherzi che si fecero non sono da raccontarsi; disordinati segni di più disordinato avvenire ⁽¹⁾ ». Venne poi sul Campidoglio lo stesso Berthier con splendido accompagnamento di ufficiali e scelta scorta di cavalleria, e accolto con grande strepito di acclamazioni e di musica militare. Egli lodava i Romani e la libertà, riconosceva l'atto che era stato compiuto, ed invocava nel suo discorso le ombre di Pompeo, di Catone e di Bruto! Il giorno seguente con un decreto fondava la repubblica, e creava sette consoli che la governassero sino alla proclamazione della costituzione. Al vecchio ed infermo pontefice fu poco dopo mandato Cervoni, che era già stato ad assicurarlo dell'antica sovranità, perchè gl'ingiungesse di rinunciare il potere temporale. Pio VI non cadde in pusillanimi debolezze, nè fece alcuna rinuncia; venne allora il famoso Haller a porre i suggelli su tutto, e ad intimargli con modi villani che partisse, a cui rispose partirebbe, non potendo resistere alla forza; e con pochi domestici, monsignor Caracciolo suo maestro di camera, e l'abate Marotti segretario, uscito da porta Angelica, s'incamminava verso Toscana. « Lo scortavano e guardavano diligentemente soldati repubblicani a cavallo. Accorrevano dai luoghi vicini e dai lontani i popoli riverenti ad inchinare il pontefice cattivo, movendogli a rispetto ed a compassione la dignità, l'età, la malattia, la sventura » ⁽²⁾.

(1) BOTTA, *Storia d'Italia* lib. XIII.

(2) BOTTA *luogo allegato*. - Ma ecco una più distesa relazione. « Il giorno decimottavo dello stesso febbraio, recatosi nelle stanze del pontefice il supremo commissario dell'esercito Haller con militare comitiva, gl'intimò che, sendo inutile la sua residenza in Roma, ne partisse. Questo comando, per sè acerbo, lo fu maggiormente per la voce altera, e lo sprezzante contegno ond'era fatto; perocchè ed esso ed i seguaci suoi avevano le smisurate sciabole al fianco, e fitti gli enormi cappelli in fronte, ed a mento sollevato guardavano superbi la veneranda persona. Il pontefice intrepido rispose, che non avrebbe lasciata la sua sede se non trattovi da insuperabile violenza. Quelli, sdegnati per tale rifiuto, si raggiravano per la stanza fremendo in gesti imperiosi, e talvolta sedevano sdraiati, non mai deponendo i cappelli da sgherro. Torvi, minac-

Nello stesso giorno, 20 febbraio, veniva innalzato a Spoleto l'albero della libertà nel lato orientale della piazza. Un'antenna colorata con il berretto frigio in punta, e ornata da basso di vessilli francesi, di fasci e di altri emblemi repubblicani disposti a guisa di trofeo. Questo simbolo ebbe origine dal costume dei servi emancipati degli antichi Romani, i quali, in segno dell'acquistata libertà, portavano in capo un berretto (*incedebant pileati*). Le colonie inglesi d'America che, sottraendosi alla soggezione della madre patria, formarono gli Stati Uniti, sul primo esempio di Boston, piantarono alberi che chiamarono della libertà; il che fu imitato dai Francesi nella loro rivoluzione. Ma questa cerimonia fu compiuta a Spoleto con poco concorso di gente, e con fredde dimostrazioni, di guisa che il comandante francese ne fu così mal soddisfatto, che i cittadini più facoltosi, temendo per la città le conseguenze di ciò, si consigliarono di ripetere la festa in modo più clamoroso. Fecero portare in piazza pane, vino, e prosciutti e salami in buon dato; e allora fu grande la folla, caldo il picchiar delle mani, ed il gridare evviva la repubblica. Parlò

ciosi, frementi, poichè non espugnarono la sua costanza, gli volsero le spalle. Il seguente giorno Haller con la sua comitiva si presentò di nuovo al pontefice, il quale si rificillava a mensa, e postosi a sedere, incontro lui, appoggiando il gomito sulla tavola e il mento alla mano, gl'impose di svelare ove fossero le gemme del Vaticano; ai che rispose il pontefice dover sapere il commissario quelle già essere in Francia per le imposte esazioni. Insistette il commissario che manifestasse ove erano quelle del tesoro di Loreto. Disse il pontefice maravigliarsi com'egli dimenticasse che quel tesoro era stato predato dall'esercito suo medesimo in gran parte, e il rimanente cedutogli per accordo nella pace. Non traendo dalle sue indagini il commissario maggior soddisfazione, si diede a porre i sigilli su tutti gli armadi che erano nelle stanze del pontefice, a guisa di giudiziale sequestro. Adempiendo la quale esecuzione con aperta diligenza, osservò nella stanza ove era il pontefice stesso un cofanetto coperto di velluto con trine d'oro. Lusingato da quella apparenza vi fosse entro cosa preziosa, diceva sogghignando, ivi al certo essere anelli pontificali. Senza perturbazione alcuna il pontefice rispose che li prendesse. Il Commissario vi si lanciò, ed apertolo agevolmente perchè non era ferrato, non vi rinvenne che confetti. Il pontefice gli soggiunse con ironia che ne gustasse a piacer suo: Haller, partendo intimò ai familiari che lo persuadessero ad uscire dal Vaticano, altrimenti ne sarebbe trasportato per forza. Nè più che il seguente giorno vicesimo all'aurora entrò nelle stanze del pontefice una masnada armata e lo spinse in una carrozza delle comuni ad uso de' familiari. Andarono seco il prelado Caracciolo suo maestro di camera, Marotti come suo segretario, il medico Derossi, il chirurgo Melia, e qualche altro più affezionato. Un carriaggio portava le poche di lui suppelletti e dei seguaci suoi. Gli fu consegnata dal commissario francese mediocre somma di moneta, e scortato da cavalleria sparve dal Vaticano. (VERRI, *Vicende Memorabili ec, lib. V.*)

al popolo, per la municipalità Bernardino Leguzi, ma con sobrio ed assennato discorso. Si ballò intorno all'albero, e alcune dame presero in quelle danze la mano degli artigiani, e o per arte o per sentimento o per vino, vi fu grande allegria; il comandante ne rimase pago, e la sua soddisfazione si accrebbe quando la municipalità « *in atto di comune rispetto e gratitudine (?)* » imitando, secondo la moda d'allora, i doni di cammei e di diamanti fatti da Venezia e dal Papa alla Giuseppina Buonaparte, fece omaggio alla *cittadina moglie* di lui d'una ricca catena d'oro. Poco appresso per decreto della centrale provvisoria, *perchè rimanesse abolito ogni indizio aristocratico del passato governo* ⁽¹⁾, la municipalità fece distruggere il *libro d'oro*, ossia il volume delle carte del bussolo ove erano registrate le cariche del comune patrizio. Tolto con buffonesche cerimonie dal palazzo, sparso per via di cipria, con grandi e profondi inchini, e con altri beffardi segni di rispetto, fu portato in piazza, e arso in olocausto all'albero della libertà e al vessillo francese, fra gli schiamazzi e gli evviva, non senza balli, e suoni e canti, e non senza novelle orge popolari. E balli e canti si fecero assai spesso in quel tempo, e luminarie e feste anche forzate ⁽²⁾ per vittorie e per ricorrenze di fasti repubblicani ⁽³⁾. Cosicchè, al dire di alcuni vecchi, quell'anno trascorse nella città come un continuato carnevale; non certo però per quelli che amministravano la cosa pubblica, nè per i gravati di prestiti forzati e di requisizioni. Era l'albero il punto di riunione per le politiche dimostrazioni e per le festive allegrezze, e sotto di esso si celebravano i matrimoni civili, e atti patriottici come a dire distribuzioni di ricompense e simili ⁽⁴⁾.

(1) Risoluzioni della centrale provvisoria del 6. Ventoso (24 febb.).

(2) Per darne un esempio, il Gelin comandante di piazza prescriveva alla municipalità di celebrare una solenne festa il 30 messidoro per la ricorrenza della presa della bastiglia (14 luglio 1798); nè valse mandargli una deputazione che gli esponesse l'impossibilità di spendere in tal testa per le misere condizioni del comune, ch'egli non volle ascoltar nulla; e, rimanendo ostinato nel suo pensiero, convenne cercar denaro, e far la testa, mentre non v'era modo di provvedere a cose necessarie (Adunanza degli edili del 28 Mess. An. VI.).

(3) Una di queste illuminazioni diede occasione ad una spiritosa risposta della signora Camilla Arroni, che è rimasta lungamente nella memoria dei cittadini. Un agente municipale avendole detto: *Cittadina Camilla, perchè i lumi delle vostre finestre sono spenti*. Rispose: *Domandatelo al cittadino vento*.

(4) Ho udito talvolta ripetere, come cantata dagli sposi, ballando intorno all'albero della libertà, la strofa: *Questo è l'albero fiorito - Voi sarete il mio marito - Questo è l'alber con le foglie - Voi sarete la mia moglie*.

In un decreto del diciassette febbraio il general Berthier, dando un assetto provvisorio allo stato romano, aveva detto: « I territori di Perugia, di Città di Castello e di Orvieto, saranno riuniti, e il loro capoluogo sarà Perugia. Dell' Umbria sarà capoluogo la città di Foligno ». Gli spoletini, dolenti di questa determinazione, posero in opera, massime per mezzo dei loro inviati (anche per affari di finanza) Gaspare Costantini e Tommaso Benedetti, tutte le pratiche che poterono per far valere la preminenza storica e topografica della loro città ⁽¹⁾. Ebbero in risposta che il capoluogo in Foligno era cosa precaria, e che si sarebbe poi dato luogo alla giustizia con più matura decisione. I detti inviati aggiungevano che il general Massena, designato a succedere al Berthier nel comando, era disposto a fare un cambiamento nella ripartizione del territorio, e nella scelta dei capoluoghi, per cui si erano levati lamenti da non poche città; ma che ciò non potrebbe accadere che dopo la dipartita dello stesso Berthier. In un congresso in cui si discutevano le ragioni delle due città, tra il celebre Monge e un altro dei commissari organatori della nuova repubblica con alcuni del paese, Monge, tenendo spiegata innanzi a sè la carta dello stato romano del padre Boscovich, mostrava quanto fosse più acconcia la postura di Spoleto che quella di Foligno per collocarvi il capoluogo d' un compartimento quale si disegnava di farlo. Uno degli intervenuti, che gagliardamente favoriva le pretese della seconda città, credendo forse che il mettere in dispregio un frate dovesse essere sempre gradito ad un commissario francese, disse che il padre Boscovich era un asino. « Boscovich un asino ! rispose Monge, un asino sarete voi! » L'oppositore, arrossendo, si tacque, e Monge finì di convincere gli astanti del suo assunto. Vi furono intorno a ciò questioni anche in piazza, e un giorno tra gli altri con alcuni di Foligno o parziali di quella città, si faceva una disputa così ardente che, trapassando i termini dell'onestà, si convertì in un alterco con tante ingiurie e vituperi, che ne seguì un gran tafferuglio con accorrer di gente, e un dalli, dalli, talchè uno di coloro si dovette mettere in salvo con la fuga.

Il Benedetti, cui fu principalmente data la cura di questa controversia, era uomo dotato d'ingegno e di sapere, ed ebbe parte notevole nelle cose di quel tempo. Fu

Non so dire se questi curiosi versi siano veramente serviti talora come una formula in que' maritaggi, o se qualche bellumore l'inventasse per uccellare coloro che si erano maritati sotto l'albero. Ma per verità tanto i versi che il costume non discorderebbero dalle matte usanze di quel tempo.

(1) Corrispondenza Municipale di quell'anno.

commissario del potere esecutivo presso la centrale provvisoria di Spoleto, poi pretore della città d'Ancona. Nominato fra i tribuni pel compartimento spoletino, fu segretario, e quindi presidente di quel consesso (1). L'importante pratica a lui commessa ebbe felice effetto; chè, proclamata la costituzione (20 marzo 1798) si vide come il territorio della repubblica fosse stato diviso in otto compartimenti che, con nomi tolti da monti, laghi e fiumi del paese, erano chiamati il Cimino, il Circeo, il Clitunno, il Metauro, il Tevere, il Trasimeno, e il Tronto, e come capoluogo o centrale del Clitunno fosse Spoleto. E poichè i compartimenti erano divisi in cantoni, noterò che quello del Clitunno comprendeva i cantoni di Amelia, Assisi, Cascia, Castelvechio, Foligno, Magliano, Narni, Norcia, Poggiomirteto, Poggionativo, Rieti, Spello, Spoleto, Terni, Todi, Trevi e Visso. Due cantoni avevano Spoleto, Foligno, Terni e Rieti, uno *urbano* formato dalla città e da' suoi sobborghi o luoghi suburbani, e l'altro *rurale* che consisteva nel rimanente dell'antico contado della medesima (2). Spoleto perdette allora molti luoghi da tempo antichissimo compresi nel suo circondario, i quali vennero aggiunti ai cantoni di Terni e di Trevi; e furono, oltre Strettura e alcuni lembi delle Terre Arnolfe, i castelli di Montefranco, Arrone, e Casteldilago da un lato, e quelli di Campello, Pissignano, Castelritaldi e Giano dall'altro. Non potendo più il comune esercitarvi l'antica giurisdizione, e per esser quelli i più ubertosi nella produzione dell'olio, gli ve-

(1) Corrispondenza della Centrale 25 ventoso An. VI. - Collezione di Carte pubbliche ecc. Roma. Perego, 1798. pag. 84. 250 - Monitore, Anno VII. Rep. Num. 3, 33, 48, 53. e Num. 1 e 9 della II Serie. - Questo Benedetti non si deve scambiare col Masi-Benedetti senatore, uomo anch'esso dotto e di molta levatura.

(2) Il cantone rurale di Spoleto comprendeva le seguenti comunità, San Giacomo e Protte - Silvignano e Poreta - Azzano e Camposalese - Vallocchia, Borgiano e Bazzano - Poggio del Vescovo, Morgnano e Terraia - Montemartano, Ocenelli, S. Severo e Arezzo - Montelirossi, Macerino e Montebibbico - Beroide - Monte S. Vito, Ceselli e Civitella - Scheggino, Caso e Gavelli - Mercatello, S. Brizio e Petrognano. - Piedipaterno, Vallo, Geppa e Grotte - Acquasparta e Porcheria. - I diversi edili che formavano la municipalità del cantone erano presieduti da P. Franceschini. Campello, il cui edile era Francescantonio Bernardi, faceva parte, come è detto nel testo, del cantone di Trevi. Le cose non erano state fatte troppo accuratamente. Porzano, Firenzuola e lo Scoppio non erano stati compresi nominatamente in nessuno dei due cantoni di Spoleto. Dopo vari mesi domandarono d'essere compresi nell'urbano, ma avendo, sino a quel punto, riconosciuto il cantone rurale, vi furono mantenuti (Sessione della Am. Comp. del primo fiorile An. VII.).

nivano meno a un tratto, e in mezzo a tante e così gravi necessità portate dagli avvenimenti, le maggiori facoltà e i migliori proventi che avesse, che erano appunto quelli che ritraeva da tale produzione. I cittadini non indugiarono a fare urgentissimi richiami e pratiche per mezzo dei loro deputati, per rivendicare que' luoghi; ma non ottennero a tanto male altro rimedio che un decreto transitorio, e poco obbedito, perchè i detti castelli in ciò che riguardasse i proventi dell'olio, seguitassero a corrispondere col comune di Spoleto (1). I cantoni comprendevano adunque uno o più comuni, i quali se contassero una popolazione di diecimil'anime o più, avevano una municipalità di sette edili, se minore un edile e un aggiunto. Gli edili dei comuni minori riuniti costituivano la municipalità del cantone.

Nel capoluogo o centrale di ogni compartimento v'era un tribunale civile, ed uno criminale composti di più giudici. Ma dei delitti minori, cui la legge non dava pene infamanti e afflittive, giudicavano tribunali di censura. Tanto nella giustizia criminale che nella censoria avevano parte i giurati. Un *giurì* ammetteva o rigettava l'accusa, un altro giudicava del fatto. In ogni cantone v'era un pretore che insieme ad alcuni assessori giudicava delle cause minori. I tribunali compartimentali di Spoleto risiedevano nel palazzo Mauri. Oltre il capoluogo ebbero tribunali di censura Foligno e Rieti. La residenza dei pretori dei quattro cantoni rurali furono per Foligno Bel-fiore, per Rieti Conegliano, per Terni Arrone, poi Collestatte, per Spoleto San Giacomo.

Le municipalità erano sottoposte all'amministrazione compartimentale che si componeva di tre amministratori, di un segretario, e di un questore, cioè tesoriere, ed aveva grande e piena autorità nelle cose del compartimento, nè sottostava che ai ministri della repubblica. Tanto presso di questa quanto presso le amministrazioni municipali, e i tribunali, v'erano prefetti consolari che dovevano assistere alle adunanze, come già i governatori pontifici; non avevano voto deliberativo, ma dovevano essere intesi in ogni deliberazione, con facoltà di poter prendere conoscenza di tutti gli atti, e d'imporre, ove ne fosse mestieri, l'esecuzione della legge. Corrispondevano co' ministri, e rendevano loro il conto che ciascuno per le sue attribuzioni poteva domandare. Questi venivano nominati dai consoli,

(1) Lett. del 25 fiorile An. VI. della munic. di Spoleto all' Am. Compartimentale.

ma le altre autorità erano per legge elettive, comechè la prima volta fossero create dal generale Dallemagne, succeduto a Berthier e a Massena nel comando supremo; e poi la breve e agitata vita di quello stato, e i sospetti e le segrete ragioni del Direttorio non dessero nè tempo, nè modo di eseguire la legge.

Il 17 fiorile dell'anno sesto (6 maggio 1798) Vittore Gigli prefetto consolare del compartimento, ne mise in possesso gli amministratori. Erano stati eletti a quest'ufficio Antonio Cimarelli mercante spoletino, Gianfrancesco Rami folignate e Camillo Zapparelli di Rieti, il quale per le sue infermità non fu presente, e poi rinunciò la carica. Furono lette le lettere del Torriglioni ministro dell'interno onde veniva commesso al Gigli d'installare le nuove autorità. L'atto fu eseguito con un discorso del prefetto e col giuramento di *odio alla monarchia e anarchia, e di fedeltà e di devozione alla repubblica e alla costituzione* prestato dagli amministratori, dal segretario Antonio Celesti e dal questore Niccola Benedetti. Furono poi ringraziare le autorità provvisorie. In appresso i due amministratori si elessero precariamente a collega Domenico Bianchi, ma il 21 agosto entrò nell'esercizio della carica Francesco Demarco di Rieti eletto in luogo dello Zapparelli. Fu prima presidente il Cimarelli, si succedettero poi il Rami e il Demarco. La residenza dell'amministrazione era nel palazzo Martorelli, donde si trasferì dopo sei mesi in quello de' Zacchei, ed era custodita dalla guardia nazionale. S'ornava delle due insegne della repubblica e del compartimento, la libertà e il Clitunno, che furono dipinte da Luigi Alberini. Questi soggetti si vedevano riuniti in fronte alle lettere d'ufficio. Una giovanetta seminuda che ha presso di sè la lupa co' due fanciulli, e reca nella mano sinistra un'asta con berretto in cima, porge la destra ad un vecchio con cornucopia seduto sopra un sasso da cui scaturisce il fiume; a quell'acque si abbeverano alcuni buoi, e sulla riva sorge un tempietto presso un bosco di querce e di cipressi. Di sopra sta sull'ali spiegate un'aquila che ha un fascio negli artigli, e nel rostro una banderuola in cui è scritto Repubblica. Gli amministratori vestivano abito e manto nero con fascia a tracolla rossa e bianca e frangia nera; avevano il cappello con la tesa rialzata da una sola parte, e ornato di due penne bianche. Simili a questi erano i distintivi edilizi, ma la fascia era rossa con frangia bianca, e una sola la penna del cappello.

Lo stesso Gigli installò il 19 fiorile (8 maggio) gli edili urbani Giovannimaria Carocci, Bernardino Leguzi, Domenico Bianchi, Giuseppe Ceccarelli flebotomo dell'ospe-

dale, Francesco Laurenti, Vincenzo Bonafede, e con essi il prefetto consolare Giovambattista Plini, il segretario Domenico Statera, e il questore Luigi Soldati. Il 22 dello stesso mese furono messi in possesso gli edili delle diverse comunità del cantone rurale da Niccola Laurenti loro prefetto consolare, prestando tutti il giuramento prescritto dalla costituzione. Questa, compilata da quattro scienziati francesi: Faipoult, Florent, Daunon e Monge commissari del Direttorio, con grande ostentazione di studi, e di veglie protratte in cui non facevano che spendere le ore a lauta mensa con leggiadre cortigiane ⁽¹⁾ era la stessa costituzione della repubblica francese, mutati solo i nomi delle autorità di moderni in archeologici. I cinque consoli, il senato, il tribunato, l'alta pretura l'alta questura erano i cinque direttori, il consiglio degli anziani e dei iuniori, il tribunale di cassazione e i commissari dei conti. Anche gli abiti prescritti ai pubblici funzionari erano alla francese, solo con qualche mutazione nei colori o nella loro disposizione specialmente del rosso e del nero. Del rimanente tutto era una versione dal francese in italiano. Ma l'articolo 369 era nuovo nei vari significati di questa parola, perciocchè mentre i Francesi esaltavano la generosità con cui avevano dato la libertà ai Romani, rinunciando ad ogni diritto di conquista, quell'articolo, apparentemente transitorio, disponendo che non avrebbe avuto alcuna legge se non fosse stata approvata dal generale francese comandante in Roma, il quale dal canto suo poteva far leggi a sua posta, spegneva ogni libertà, faceva la repubblica romana suddita del Direttorio, il suo governo un dispotismo militare, e consoli, senatori, tribuni, e seguito mere comparse da teatro. Veri attori erano que' generali, que' commissari, malandrini gallonati, tanto più abominevoli in quanto che nel solo intento vero che avevano di spogliare l'Italia, si giovavano di que' fantocci paesani con le cui servili deliberazioni davano legale ed onesto colore a indicibili rapire, taglie, estorsioni e concussioni che giunsero a un così spietato eccesso, da muovere a sdegno e a proteste gli stessi ufficiali subalterni dell'esercito, che persino trassero le spade minacciando i petti dei ribaldi che con tali infamie coprivano di vergogna il nome francese. E in mezzo agli spogli e ai bottini d'oro d'argento e di tante altre cose preziose che i capi imborsavano o inviavano al Direttorio, i soldati senza paghe da più

(1) VERRI, *Vicende Memorabili* ec. lib. VI.

mesi, mal nutriti e laceri, erano condotti a pessime condizioni (1). Il Massena, notoriamente più di tutti reo, non valendogli arte alcuna per far riparo agli sdegni e alla ruscata obbedienza, fu costretto a ritirarsi, lasciando il comando a Saint-Cyr, e a Dallemagne, in queste cose poco migliore di lui.

L'insolente cacciata del vecchio pontefice, lo spoglio impudente dei palazzi e delle chiese, e le altre esorbitanze accennate, presto sforzarono gli animi, prima attoniti, all'ira e alle congiure; le quali sino dai primi giorni (2 marzo) nel Trastevere, e poi in più luoghi dello stato, scoppiarono in sollevazioni e tumulti che, oppressi da un lato con sanguinose esecuzioni, divampavano dall'altro, e turbavano senza posa quella infelice parodia di repubblica. Questi tumulti si destarono presto anche nelle campagne del Trasimeno, tra la Magione e Perugia; donde si propagarono ad altri luoghi di quella contrada, mentre fierissimi sorgevano in Città di Castello. Il general Valette, che fu poi qui comandante compartimentale, venuto allora a reprimere la rivolta, ebbe per qualche tempo il suo quartier generale in Spoleto; ma que' moti non si estesero al compartimento del Clitunno, quantunque si trovi nelle carte pubbliche menzione di un albero della libertà atterrato in Arquata, d'un principio di sedizione in Todi, e di un minaccioso sussurro in Montesanto; quantunque si ritenesse che anche qui andassero vagando alcuni contro rivoluzionari che si cercava di prendere. Il 5 di luglio si sparse per la città la voce del passaggio di un corriere con lo stemma pontificio, e si fecero arrestare Angelo Marignoli e un Vincenzo Stoppino, creduti autori di quella voce; ma come furono esaminati, si conobbe che il fatto era vero. Gli amministratori, riposti coloro in libertà, dettero notizia dell'accaduto ai consoli, nè altro se ne seppe. Più tardi tra il finire d'agosto e il cominciar di settembre (1798), forse per le prime voci corse di leva e di armamenti nel vicino regno di Napoli, si destò in Monteleone un'agitazione minacciosa, per modo che il generale Casabianca comandante allora la seconda divisione dell'esercito di Roma, nella quale era compreso il compartimento del Clitunno, vi fece una spedizione.

(1) Dello squallido aspetto di que' soldati, e anche della miseria pubblica, rimase sino ai tempi nostri un curioso ma eloquente ricordo. I monelli, imitando il metro dei tamburi francesi, andavano ripetendo a trastullo: *Tarapatà traccìcì, la repubblica piena di stracci - cì*. A qualche testa leggera potrebbe venir la voglia di ridere di questo ricordo ma pure certi documenti popolari hanno spesso più valore delle relazioni ufficiali.

I due amministratori Rami e Demarco credettero cosa utile il portarsi colassù per disporre quella gente a ricevere i Francesi convenientemente, e seppero così ben fare che tutto andò secondo i loro desideri (1). Finiva allora l'anno sesto repubblicano così quieto in questi luoghi che gli amministratori se ne facevano un vanto, e i patrioti poterono pensare tranquillamente a passare in feste, secondo l'uso dei Francesi, i giorni complementari, specialmente con l'innalzamento dell'albero della libertà presso le vene del fiume Clitunno da cui il compartimento prendeva il nome. Oltre i così detti patrioti vi si recarono le persone da diletto di tutti i ceti, che vanno sempre e ovunque si possono dare buon tempo, e vi accorsero dalle circostanti campagne i curiosi villani. La descrizione di questa festa si legge nel *Monitore di Roma*; e mi piace trascriverla, se non altro per la moralità con cui termina, molto notevole per essere quel giornale il maggiore e pretto repubblicano. « Nel secondo giorno complementare alla sorgente del Clitunno, sito delizioso, ed augusto pei rottami di un antico tempio, si celebrò una festa patriottica. Le salve, il concorso dei cittadini e delle cittadine, un distaccamento di truppa nazionale, inni patriottici, sinfonie repubblicane, un discorso energico, danze entusiastiche, un gran numero di contadini che accorsero per confondere i loro *evviva la libertà* con quei degli altri intorno all'albero sacro, alcune corse popolari coronate con decenti premi, un pranzo patriottico renderon la festa fraternevole e spirante la più viva gioia! È da notarsi che la festa fu celebrata a spese di quei patrioti, e che il pranzo fu molto frugale. Magistrati finiamo d'insultare l'indigenza e di scandalizzare la democrazia coi lauti *pranzi diplomatici*. Lasciamoli agli schiavi, che non conoscono se non vili piaceri (2) ».

La nuova municipalità urbana, entrata in ufficio il 19 fiorile (8 maggio) presieduta per poco dal Carocci, e di solo nome perché assente, poi dal Leguzi, formò l'ufficio municipale, reclamò, come dissi, per rivendicare i luoghi di cui era stato scemato l'antico territorio spoletino, e perché i luoghi pii e le comuni della diocesi pagassero le intermesse contribuzioni dovute per l'ospedale degli esposti; prese provvedimenti contro gl'incettatori delle derrate, obbligò chi non avesse arte a prenderla, attese a comporre la guardia nazionale, ad in-

(1) Sessioni dell'Amministrazione compartimentale - Corrispondenza della medesima.

(2) *Monitore An. VII. Rep. Num. 3.*

trodurre il nuovo orario astronomico e il calendario repubblicano (1); curò la conservazione delle cose spettanti alle confraternite e ad altre società laiche soppresse, esercitò, per delegazione dell' autorità compartimentale, la sovrintendenza su tutti gl' istituti pubblici della città. Portando poi ad effetto un decreto della centrale provvisoria, che aveva dotato le scuole dei beni del soppresso convento di S. Felice di Giano, eresse un istituto cui presiedette Valerio Zacchi Travaglini, ed ebbe il nome di università perchè, oltre le discipline letterarie, filosofiche, fisiche e matematiche, v' erano le facoltà teologiche e in parte le mediche e legali; e aprì insieme, nel locale del seminario soppresso, un collegio per facilitare agli studenti la spesa del vitto e dell' alloggio (2). Ma il più del tempo spendevano gli edili in provvedere ad urgenti bisogni pubblici specialmente annonari, e al vuoto lasciato dalla demonetazione delle cedole, ma soprattutto alle incessanti richieste dei Francesi e del governo, con imposizioni, prestiti forzati, e requisizioni di grani, vino, carni, foraggi, carri, vetture, lenzuola e letti per caserme e ospedali, e in particolar modo per quello dei soldati francesi, collocato nel monastero di San Matteo, e diretto da un Vaison; requisizioni di cavalli pel corpo dei giendarmi, che veniva formato, ma di troppo mala gente, dal

(1) Potrà giovare a qualche lettore che io dica quale fosse questo calendario.

L' articolo 364 della costituzione disponeva che l' era repubblicana fosse comune alla repubblica romana. Quest' era ebbe principio il 22 settembre del 1792, in cui fu proclamata la repubblica francese, corrispondente al giorno che succede all' equinozio vero d' autunno per l' osservatorio di Parigi. L' anno si divideva in dodici mesi, ciascuno di trenta giorni; si chiamavano Vendemmiale, Brumale, Glaciale, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germile, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro e Fruttidoro. Ogni mese si divideva, non più in settimane, ma in tre decadi; e i giorni di ciascuna decade prendevano secondo il loro numero d' ordine il nome di *primidi*, *secondidi*, *terzidi* ecc. l' ultimo della decade *decadi* era giorno di riposo. I cinque o sei giorni che sopravanzavano in fine dell' anno si dicevano complementari o *sanculottici* per farne un' apoteosi agli sciagurati paltonieri che avevano ucciso il re, e sparso fiumi di sangue di nobili e di ecclesiastici per giungere alla lor volta ad esser conti, duchi, o principi, e leccare gli stivali ad un imperatore. Oh! la gran bella cosa che sono le rivoluzioni! Flagello e pianto della gente quieta e dabbene, rovina delle masse che, poste in speranza, dopo il fatto stanno per lo più peggio di prima, e sola cuccagna di arfasatti e di furfanti, sempre con le debite onorevoli eccezioni di matti presuntuosi, di onesti entusiasti, e d' illusi. I giorni complementari erano dedicati alle feste e ai piaceri.

(2) Adunanze degli Edili - Risoluzioni della Camera Centrale provvisoria - Manifesto del 23 Brunnale An. VII.

commissario di guerra Onorato Digne; il qual corpo, fu fatto corredare di briglie e di selle dalle più agiate famiglie. In ogni loro ragunanza erano gli edili in sul decretare l'affissione di sentenze di morte contro i sollevati, massime del Circeo, di leggi, e manifesti di consoli, ministri, generali, prefetti consolari, amministratori, o di uno scompiglio di commissari, che andavano e venivano quale con uno quale con altro titolo, e che si resero siffattamente odiosi alla gente da loro stranamente vessata, che fu forza al governo richiamarli tutti; e il loro operare fu poi ritenuto come una delle cause principali delle sollevazioni ⁽¹⁾. V'erano proclami contro gli emigrati a cui si confiscavano i beni, e per l'allontanamento dei preti e frati stranieri, dal che poco danno soffrirono i più di quelli che dimoravano in città, perchè la centrale provvisoria per trarne utili servigi, massime nell'insegnamento, li aveva creati cittadini. Ma la maggior parte di quei manifesti riguardava le stesse materie di assegne, di prestiti e di richieste. E queste erano tante che agli edili venivano ormai meno tutti i partiti, nè sapevano più dove rivolgersi. La divisione dell'antico contado in due cantoni accresceva quelle angustie, perciò che i più copiosi prodotti di grani, vino, e foraggi erano nelle campagne che formavano il cantone rurale, su cui gli edili urbani non avevano giurisdizione, e dove incontravano, per antagonismo, dure resistenze nelle autorità villerecce. Ricorsi più volte senza frutto all'amministrazione compartimentale perchè li aiutasse con utili provvedimenti, gli edili, stretti un giorno da pressante necessità, mandarono trenta soldati francesi insieme ad alcune guardie nazionali in Azzano a requisire vino e paglia. Gli amministratori, già maldisposti contro la municipalità per alcune rimostranze da lei fatte, e che avevano stimato poco rispettose alla loro autorità, le intimarono che rendesse ragione dell'attentato incostituzionale commesso, mandando la guardia nazionale fuori del suo cantone senza il loro consenso. Le ragioni date non furono riconosciute soddisfacenti, e il fatto, giudicato una violenza arbitraria e senza bisogno, venne attribuito specialmente al presidente Leguzi e a Francesco Laurenti che si ritenne avessero operato per mettere in discredito gli amministratori; i quali a pieni voti sospesero la municipalità. Forse per più calme considerazioni questo decreto fu revocato, o ebbe brevissima durata, perchè gli edili seguitarono poi a funzionare senza che apparisca alcuna interruzione nell'eser-

(1) *Monitore An.* VII. Num. 44.

cizio del loro potere ⁽¹⁾. In questa condizione di cose, ed essendo i contribuenti esausti, gli edili alle crescenti domande davano omai, e a rilento, poco più che promesse.

Erano corsi quasi sei mesi di questa affannosa amministrazione, quando venne un commissario del consolato, chiamato Benedetto Greco, incaricato di ripartire le contribuzioni, e un prestito forzato da imporsi alle famiglie che avessero una rendita maggiore di tremila scudi. Poi un altro minore in soprassello al primo; poi altro imposto ai cantoni gravissimo, in cui Spoleto fu tassato per undicimila scudi. Era inoltre il commissario munito di grandi facoltà, e le sue credenziali dicevano: « Sarà riconosciuto e obbedito da tutte le autorità, e la forza armata è messa a sua disposizione. Il commissario è incaricato specialmente *di rigenerare lo spirito pubblico*, di attivare l'azione delle autorità, di dar moto alla loro corrispondenza col governo, d'invigilare sugli amministratori, di assicurare la esecuzione delle leggi, prendere informazioni sulla condotta di tutti gli agenti, commissari ecc. nel maneggio del denaro pubblico o delle amministrazioni private. Egli può sospendere tutti i componenti le autorità amministrative, riferendone le ragioni al ministro dell'inferno, e sostituendo intanto provvisoriamente altri ai sospesi ⁽²⁾ ». Era quasi una dittatura che mostra quale fosse la condizione delle cose. E così va quando in un paese si trapiantano improvvisamente idee ed istituzioni disformi ai costumi e alle abitudini degli abitanti. Il 28 brumaio (18 novembre) dell'anno settimo, adunatisi gli edili, il prefetto consolare Giovambattista Plini aprì una lettera del detto commissario colla quale si dichiarava destituito dall'ufficio il presidente Leguzi per la sua inerzia! quegli si ritirò dall'adunanza, e in suo luogo fu posto Girolamo Benincasa Onofri, e in luogo del Carocci e del Moscatelli, che avevano già da prima rinunciato la carica ⁽³⁾, entrarono Antonio

(1) Session. dell'Am. Comp. del 22 Termidoro An. VI.

(2) Session. dell'Am. Comp. del 14 Vendemiaire An. VII.

(3) L'avvocato Giuseppe Maria Carocci aveva vincolato alcuni suoi beni nel territorio di Visso per una commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro. La cerimonia dell'ammissione nell'ordine, per le facoltà concesse dal re Vittorio Amedeo III, fu fatta dal vescovo di Spoleto nella sua cappella il 17 settembre 1796. L'avvocato, che aveva avuto questa gran voglia d'esser cavaliere, non doveva amar troppo d'immischiarsi delle novità che venivano a spogliargliene le insegne. Ma le novità volevano andare più oltre, e spogliarlo anche delle terre della commenda, anzi gli edili di Visso ne avevano senz'altro preso possesso. Però le condizioni con cui l'istituzione era s'era fatta, impedirono lo spoglio,

Ancaiani e Domenico Belli, che si era fatto nominare negli ultimi tempi del governo pontificio per alcune proteste fatte in un'arringa contro abusi del comune patrizio, e forse per questa ragione avuto in conto di democratico ⁽¹⁾. Due giorni di poi lo stesso Plini dimise l'ufficio di prefetto consolare in cui gli fu surrogato Luigi Marchetti ⁽²⁾. Si ritrasse dall'amministrazione compartimentale il Cimarelli, e gli fu dato a successore il Franceschi. Aveva già il Leti lasciato il comando della guardia nazionale, a cui era stato nominato Francesco Arroni, uno dei capitani. Anche Carlo Zacchei, amministratore dei beni nazionali, cioè di quelli dei conventi soppressi per la legge del 22 fiorile dell'anno sesto ⁽³⁾, cedette il luogo ad Antonio Ancaiani. Così si rinnovarono in gran parte le autorità del paese alla vigilia di gravi avvenimenti ⁽⁴⁾.

Già sino dai primi giorni di settembre (1798) il re di Napoli, sempre in sospetto per la vicinanza dei francesi e della repubblica, aveva fatto, come in addietro accennai, una numerosa leva d'uomini per rafforzare l'esercito cui preponeva il general Mack, reputato strategico tedesco; e, spinto dalla irrequieta regina, si apparecchiava alla guerra d'accordo con Inglesi, Austriaci, Russi e Turchi. Bonaparte, passato alla spedizione d'Egitto, aveva menato seco gran parte dell'esercito d'Italia. V'erano rimaste non molte migliaia di francesi, sparse e divise da notevoli distanze. Le notizie degli apparecchi di Napoli, e delle altre potenze destavano sommosse nelle moltitudini che insorgevano insofferenti della insolente ed ingorda oppressione straniera, al paragone della quale il dominio, benchè assoluto, dei governi passati era rimpianto dai più come umano e discreto. Il re aveva in punto un esercito di cinquantaduemila combattenti con artiglieria poderosa, Malta si sollevava contro i francesi, gli parve tempo di rompere gl'indugi, e di dare effetto ai guerreschi divisamenti; ed avendo già accostate le sue genti ai confini romani da più bande, il quattordici di novembre emanò da San Germano un manifesto in cui dichiarava entrare nello stato romano per rimettervi nel dovuto

e per un decreto emanato dall'amministrazione compartimentale il 29 termidoro dell'anno VI (16 agosto 1798), le terre occupate gli furono restituite.

(1) Riforma. 1791. pag. 503, 504.

(2) Adunanze degli Edili del 28 Brumale e giorni seguenti.

(3) La legge non era stata in città eseguita su tutti i conventi; ed erano tuttora esistenti quelli dei cappuccini, di S. Simone e del Crocifisso, in cui insieme ai frati vivevano ricoverati molti preti francesi.

(4) Sessioni dell'Am. Comp. luoghi vari.

onore la religione, farvi cessare le depredazioni e le stragi, ricondurvi la pace, e porlo sotto il regolare governo del legittimo sovrano. Secondato dai validi aiuti de' suoi grandi alleati e dall'opera delle nazioni italiane, sperare in questa sua impresa felicissimi eventi. I Francesi, di cui allora capo supremo era lo Championnet, visti gli apparecchi del re, furono tutti in moto per raccogliersi ai luoghi opportuni, ed accrescere le loro forze « Disposero la guerra così che la frontiera fosse linea difensiva, centro in Terni, l'estrema dritta in Terracina, l'estremità sinistra in Fermo: l'ala manca assai forte da resistere; l'ala dritta solamente osservatrice, pronta meno a combattere che a ritirarsi, principale scopo il raccogliersi e mantenere sicure le strade che menano in Lombardia. I nuovi consigli dagli eventi » (1). Allora si affrettò, con aumento d'angustie alle comuni e alle amministrazioni compartimentali, la formazione dei magazzini militari, già decretati, in Ancona, Fermo, Loreto, Macerata, Tolentino, Foligno, Perugia, Spoleto, Civitacastellana, Roma, Anagni e Velletri; della quale operazione era incaricato un Terziani. Non prima di due giorni dopo il manifesto del re, il general Macdonald comandava che il consolato formasse incontanente due reggimenti di cavalleria coi gendarmi esistenti, e in ogni compartimento un battaglione di fanteria, dandogli facoltà di requisire armi ed ogni altra cosa occorrente a corredarli; chè v'era già una legge del dieci pratile (29 maggio) per la leva di un uomo ogni dieci dai diciotto ai venticinque anni d'età. Il trenta brumale (20 novembre) giunse a Spoleto il Bassal segretario del consolato, mandato commissario generale nei compartimenti. Egli tenne un congresso nelle stanze dell'amministrazione compartimentale con Rami, Demarco, Gigli e il general Plantà. Quivi Bassal fece vari decreti per provvedere alla urgenza de' casi; e innanzi tutto quelli per la leva immediata del battaglione del Clitunno, pel suo acquartieramento, e corredo d'armi e vestiario, emanando anche un proclama sullo stesso proposito. Il giorno appresso, primo glaciale, Rami, Demarco, Franceschi, Gigli, e il commissario Greco riunitisi, spedirono spacciatamente i decreti del Bassal con pressanti raccomandazioni, ed elessero cinque commissari a procurarne la pronta esecuzione presso le diverse municipalità; uno di questi era Francesco Laurenti.

Il due glaciale eretto un palco in capo alla piazza dalla parte meridionale, assistendo gli amministratori, vi salì la municipalità che, dopo una calda allocuzione del

(1) COLLETTA, Storia del Reame di Napoli, lib. III.

presidente Benincasa al popolo e singolarmente ai giovani, eccitando tutti alla difesa della libertà e della patria, fece la estrazione dei requisiti da un ruolo di dugentoquarantasei giovani della città. Nello stesso tempo si requisivano, secondo le prescrizioni avute, gli abiti e mantelli neri degli ecclesiastici per le uniformi, le quali cose in que' giorni si operavano in tutto il compartimento. Il tre, ripresentatosi Bassal, gli amministratori ne ottennero facoltà d' avere almeno tremila scudi dalla cassa del questore, a condizione di spenderli nei bisogni della milizia, e della guerra; e per le insistenze del general Plantà, conservando Laurenti, furono in luogo degli altri commissari posti un Mei e Barugi.

Entrava l' esercito napoletano, diviso in forti colonne, nei confini romani. Il 5 glaciale (25 novembre) alla notizia che il re aveva preso Terracina e accennava a circondare il territorio dello stato, gli amministratori inviarono a Narni Cristoferi, capo della terza divisione del loro officio, per avere pronte e sicure notizie, e poter provvedere a ciò che occorresse. Mandarono a Trevi per avere centocinquanta letti, ad Acquasparta per trenta, e per stoviglie quante più si potesse, a Bevagna per provveder tele da far sacconi e camicie; per fieno e paglia nel cantone rurale di Spoleto, e per grano a Piedipaterno, ond' essere apparecchiati a tutte le occorrenze della truppa che si potesse ritirare; riunirono sino da allora i soldati che dovevano comporre il battaglione del compartimento, e aspettando gli avvenimenti, sedettero in permanenza. Nello stesso giorno una colonna napoletana di oltre a quattromila uomini, condotta dal colonnello Sanfilippo, per la via di Rieti, si avvicinava alle Marmore, e il generale francese Lemoine scriveva da Terni agli amministratori che, ove la preponderanza delle forze nemiche l' avesse obbligato per poco a ripiegarsi, si sarebbe diretto a Spoleto; tenessero apparecchiato quanto più si potesse di viveri, foraggi, scarpe, camicie e cappotti per suo uso; nonché tutto il denaro che, con savia risoluzione, avevano sospeso d' inviare a Roma. Stessero saldi ai loro posti e facessero assegnamento sopra di lui. Traversavano intanto Spoleto alla volta di Terni, comandati dal general Dufresse, duemila e cinquecento francesi venuti a grandi marce dai confini della Cisalpina a rinforzare il general Lemoine. Il giorno sei passavano per la città il consolato, e la commissione francese che, differentemente dagli antichi senatori non avevano creduto di d'apettare i nemici sulle loro sedie curuli, ed erano partiti da Roma la notte precedente per trasferire la

sede a Perugia, seguiti da ministri, senatori, tribuni e altri funzionari e amanti di repubblica. Un mio parente, allora fanciullo, che nella breve dimora che i fuggiaschi fecero in città si era abbattuto a vedere in casa alcuni di que' personaggi, rammentava i loro volti pieni di mestizia e di abbattimento, e l'abbandono con cui sedevano, e gli atti e le parole di manifesta costernazione. Si legge in un giornale d'allora che usciti della città, e passando essi innanzi alla villa dei casini, fossero dall'alto delle finestre derisi da monsignor Fabrizio Loccatelli; ciò che è facilmente credibile, perchè monsignore era d'un umore beffardo, e derideva tutti ⁽¹⁾. Lo stesso giornale narra che a un Petrucci, amministratore del compartimento del Tevere, e ad altri repubblicani, fosse in que' giorni fatto poco buon viso dal vescovo fratello del detto monsignore, quantunque fossero suoi conoscenti. Questo è meno credibile, perchè il vescovo Loccatelli era buona persona e di animo caritatevole; ed è troppo noto qual sia sempre stata la morale dei giornali di partito che lodano sempre gli amici, e biasimano sempre gli avversari, o quelli che credono tali, o che loro torna il conto di far creder tali ⁽²⁾. Ma ad ogni modo non potrei sentire meraviglia che un vescovo non avesse avuto tutta la virtù di superare l'avversione per gli amici e

(1) Cotesto perverso monsignore aveva il vezzo di coglier tutte le occasioni per mordere e schernire le persone. Ad una dama poco agiata che aveva seco a convito, e che da lui pressata a prendere di un arrosto di pernici, gli disse, un poco goffamente, che la pernice non le piaceva, rispose: In casa tua mangi la cipolla, e in casa mia non ti piace la pernice ? - Ad un giovane signore, portatosi ad invitarlo ad un'accademia, e a cui egli offeriva una cioccolata, che quegli ricusò dicendo, d'aver fatto colezione, e di non poter mangiare, esclamò: Poffare, mangeresti le corde del cataletto, e ricusi una cioccolata! - Papa Pio VII, che era suo congiunto, e che familiarmente gli domandava che gli sembrasse dei cardinali che aveva fatto nel concistoro della mattina, n'ebbe in risposta: Mi pare che tra quei quattro c..... ci sarei potuto stare anch'io. Non finirei più se volessi seguitare a riferire i motti di costui, ma io chiedo scusa al lettore dei pochi che ne ho riportato.

(2) Dell'astiosa animosità di quel giornale (il *Monitore*) contro il vescovo Loccatelli, del rimanente amato e venerato da tutti, potrebbe dare argomento un altro articolo in cui gli fa una colpa di essere andato il dì otto di settembre in processione straordinaria (invece solita) dal duomo alla chiesa di Loreto fuori delle mura, e per esservi andato accompagnato da alcuni pii notabili (egli dice aristocratici), e perchè era in abito paonazzo (come rimproverare a un militare che portasse l'uniforme) e perchè quell'abito aveva la coda troppo lunga, cosa che offende l'uguaglianza !! E altrove lo rimprovera di aver mandato qualche suo familiare ad informarsi degli avvenimenti della guerra! Quasichè ad un vescovo non fosse lecito cercare quelle notizie di cui in certi tempi tutti sono curiosi?

cooperatori di coloro che avevano con modi tanto indegni e villani insultato e cacciato il vecchio e infermo pontefice, incarcerati e dispersi i cardinali, profanate e spogliate le chiese, e che non avevano pel clero che dispregi, sarcasmi e minacce! Cose che potranno esser parse bellissime a loro, e a quelli della loro risma, ma che dovevano e devono parer bruttissime non solo ad un vescovo, ma ad ogni onest' uomo e gentile, come parvero agli storici che le hanno narrate. Ben mi meraviglio all' incontro che coloro avessero così poco pudore che andassero proprio a cercare accoglienze e soccorsi in un vescovato!

Il general Dufresse giungeva a Terni poco innanzi che i Napoletani da Papigno, ove erano stati festeggiati, muovessero contro la detta città. Lemoine con que' soldati stanchi e i pochi con cui prima guardava quelle strette, si contrappose ai regi, e dopo aver dato loro dai boschi un assalto improvviso che li sgomentò, si ritrasse vicino alla città, e lasciato tempo ai suoi di riporsi in agguato, riassalì i Napoletani di fronte e alle spalle con tanto impeto che questi, dopo un' ora e mezzo di combattimento, in parte si sbandarono, in parte tornarono indietro, e inseguiti, andarono in rotta. Era già notte quando i Francesi vittoriosi tornarono a Terni che trovarono tutta illuminata ed in festa. Il generale il giorno appresso (8 glaciale) scriveva agli amministratori del Clitunno che i Napoletani, in numero di oltre quattromila, erano stati interamente sconfitti e cacciati in fuga; essersi lui impadronito di tutte le loro artiglierie e dei bagagli; aver fatto quattrocento prigionieri, tra i quali molti ufficiali e lo stesso colonnello. Gli amministratori mandavano spacciatamente la notizia della vittoria di Terni al Bassal, che era in Macerata; e il corriere che la portava si scontrò in quello mandato loro dal commissario colla notizia della disfatta dei Napoletani al Tronto. Il Lemoine marciò senza indugio sopra Rieti che tosto ritolse ai regi. I prigionieri furono condotti a Spoleto, e di qui a Foligno e più innanzi, scortati da poche guardie nazionali della città. Intanto da Roma, ove il re e Mack erano stati accolti con grandi dimostrazioni e tripudi, bruttati dalla plebe con uccisioni e saccheggi, muoveva il maggior corpo dell' esercito regio per la via Flaminia con disegno (chè il fatto di Terni non sapevano) di prendere in mezzo i Francesi. Ma il general Macdonald, fatto sicuro alle spalle, per la vittoria del Lemoine, e certo del non lontano soccorso del generale in capo Championnet, che si affrettava a valicare l' appennino, osò assalire con settemila Francesi e duemila partigiani, trentamila regi dal malaccorto capitano divisi in più

campi, ch'egli combattè partitamente un dopo l'altro; con la quale arte, trovandosi sempre dinanzi un nemico di forze pari o inferiori, li disfece tutti e fugò, costringendo l'intiero esercito alla ritirata. « I Napoletani, scrive il Colletta ⁽¹⁾, furono per poco d'ora fortunati solamente in Otricoli. Sorpresero ivi il presidio francese, duecento uomini, uccisa la più parte, imprigionato il resto, e per malvagità degli abitanti o per caso, appreso il fuoco all'ospedale, morirono gl'infermi tra le fiamme ». Di questi casi non mancano ricordi nelle carte nostre di quell'anno ⁽²⁾. La gioventù romana che combattè in que' fatti

(1) Storia del Reame di Napoli lib. III.

(2) Ecco un quadro copiato dal vero e neppur rifinito.

« L'edile della Comune di Otricoli al cittadino Presidente di Narni.

Li 19 Glaciale An. settimo

« Ho ricevuto la vostra lettera in data di jeri 18, in questo punto, che sono le ore due della notte, alla quale rispondo dicendovi: Non ho termini bastanti per narrarvi le sciagure di questa infelice comune e popolazione per l'assassinio delle truppe napoletane, massacro di famiglie e cittadini, e saccheggio delle case; ed in seguito delle truppe polonesi, che seguitano a devastare non solo le case particolari della comune, ma di tutti gl'individui del territorio, che si è ridotto in una vera desolazione. Qui c'è necessità estrema ed istantanea di tutto, ed in particolare di bestie vaccine, che in questo momento mi è giunta requisizione di dodici bovi, nel termine di un ora sotto la mia responsabilità. Onde non mancate di spedirmeli subito, essendo copiosa la truppa che qui si ritrova. Ho messo in vista che qui non ci sono bovi. Ma nulla serve perchè l'armata non vuol sentir ciarle. Non posso dirvi di più degli spogli e sfasci delle osterie, case, cantine, fienili, magazzini, nonchè della segreteria ed archivio. Derubamento di tutti li bestiami del territorio ed estermio degli alberi; in una parola di tutto. Ma voi, caro amico nelle maggiori necessità ci avete abbandonato! Assicuratevi che abbiamo scampato la vita a stento, ma con lo spoglio di tutte le sostanze, ed in una continua costernazione, senza riposo nè di giorno nè di notte. Vi aspetto adunque, caro amico, per farvi toccare con mano la nostra lacrimevole situazione. Non è tempo dunque di attendere le risoluzioni dipartimentali, perchè le armate vogliono istantaneo il provvedimento; ed io che mi trovo nel foco, ne sono responsabile ora ai generali, ora al commissario di guerra, ora al comandante di piazza; assicuratevi che sono fuori di me, e non ho più piedi per le continue chiamate dei medesimi. Jeri poi il generale Macdonald fece il decreto di sostituire quattro aggiunti per conciliare e provvedere a tutti gli ordini; ad un tale officio sono stati eletti Paterni aggiunto, Valentino, Biondi e Squarti, e questa mattina sono entrati all'esercizio, e v'auguro

Salute e fratellanza
Basili Nicola

P. S. vi prego mandarci due cartate di spille per li feriti, chè qui non si trovano. In questo punto devono

andò lodata per intrepidezza e valore; si segnalò fra tutti un principe Santacroce. Quando queste cose accadevano i generali Mounier, Rusca, e Casablanca avevano disfatto, come di sopra accennai, le schiere che muovevano dal Tronto, e che dovevano a quanto pare porger la mano agli aiuti dei *grandi alleati*, i quali non avevano potuto o non avevano voluto ancora muoversi. Così in venti giorni, per la maestria dei generali e pel valore dei soldati, lo Championnet sconfisse, e ricacciò oltre i confini un esercito più che doppio del suo; e tornato in Roma, poco appresso invase il regno, ed essendo il re già fuggito in Sicilia, entrò in Napoli, e vi proclamò quella repubblica che quegli aveva con tanto apparato voluto abbattere in Roma.

Per la liberazione dei Napoletani, e la ristorata repubblica, gli edili di Spoleto, pubblicata con un manifesto la fausta notizia, ordinarono che s'illuminasse la città per tre sere consecutive e sollazzarono il pubblico con la giostra de' tori in piazza, con balli in teatro, e con fuochi d'artificio. E in mezzo a queste allegrezze diedero esecuzione ad un comando del generale Macdonald, fatto sino dal quindici del mese, per cui tutte le comunità dovevano mandare al suo quartier generale due ostaggi per sicurezza della loro sottomissione. Tanta era la fiducia di questi liberatori nei popoli che dicevano di aver rigenerato. Furono a ciò destinati due patrizi: Mariano Leon-

arrivare quattromila prigionieri napoletani fatti in Calvi, tra i quali due generali; molti sono i morti, è la disfatta totale dell'esercito ».

Nè era il solo edile d'Otricoli che si trovava in angustie, ma molti; e non mi asterrò dal riportare a saggio d'altri guai, una lettera dell'edile di Labro, messo in disperazione dalle requisizioni francesi. Scrivendo egli all'amministrazione del Clitunno nello stesso giorno, dice:

« La municipalità di Terni, con lettera del 12, m'invita a mandare, per supplire alla sussistenza e bisogni dell'armata francese ivi stanziata, some 100 di vino, rubbia 10 biada, ed altri foraggi, minacciandomi, a nome del general Lemoine, la contribuzione di 600 franchi, e di dar fuoco alla comune in caso di mancanza. Mi sono prestato all'invito con incominciare la spedizione del vino, biada ed auro; e non mi ha corrisposto col recapito (!) In questa sera vedomi giungere altri due commissari autorizzati dal generale Arcambal per la contribuzione di altre 200 some di vino e di numero 10 bovi. Io sono in una continua contraddizione sui miei pensieri: l'amministrazione dipartimentale spedì il commissario Carocci per il fieno e la biada, la municipalità di Terni vuole con minacce biada, vino ed altro, i commissari francesi richiedono altro vino e bovi, ed io non so dove prendere tutta questa quantità di generi; per corrispondere ne interpellò voi, cittadini amministratori, acciocchè colla vostra saviezza vogliate regolarli ecc. Michaeli (?). »

Quanto a Otricoli l'amministrazione del Clitunno, due mesi dopo il saccheggio, ancora lo provvedeva di carni di maiale, di lardi e di formaggio, essendo rimasto privo di tutto (Sessione del 5 piovoso).

cilli e Giovambattista Palettoni, tratti a sorte tra dieci dei più accetti al popolo. Ma forse essi non andarono al campo, perchè gli amministratori, nell'annunciare che le comunità avevano tutte in pronto gli ostaggi, fecero considerare come questi riuscissero solo ad un gravoso ed inutile dispendio, non essendovi alcun bisogno di tale precauzione per la tranquillità che regnava nel compartimento (1). Le feste e l'illuminazioni di sopra ricordate, servirono molto opportunamente anche al passaggio del consolato e della commissione francese che allora se ne tornavano da Perugia a Roma. Quelle autorità si trovarono in Spoleto il 29 glaciale; tra il primo e il secondo passaggio il compartimento spese duecento dieci scudi nel loro trattamento (2).

CAPITOLO III.

*Prima sollevazione nel compartimento del Clitunno.
Cose interne della città.*

Il dilungarsi che la maggior parte dei francesi avevano fatto da questi luoghi per l'impresa di Napoli, rendeva più che mai necessario l'attendere alacremenente alla compiuta formazione dei battaglioni compartimentali; e così facevano gli amministratori del Clitunno, essendovisi, per loro preghiere adoperato in Terni, Narni e Rieti anche il Lemoine. Già una parte comandata dal Mei, ne avevano potuto mandare, quasi a mostra, in Perugia nel tempo che vi risiedeva il consolato; ed ora proseguivano nell'opera loro (3). Sino dal trenta brumale (20 novembre) il Bassal aveva, come accennai, decretato che il battaglione si riunisse in Spoleto, e prendesse quartiere nella chiesa e nel convento già soppresso degli Agostiniani di S. Nicolò, scacciandone i religiosi che, per tolleranza delle autorità, ancora vi si trattenevano. Ed è questa la prima origine di quella caserma. Aveva decretato inoltre che ogni cantone dovesse fornire letti completi in numero uguale a quello degli uomini del suo contingente; che l'uniforme del battaglione fosse nera con mostre rosse e orlatura bianca, che erano i tre colori della bandiera di quella repubblica; il

(1) Adunanze degli Edili del 27, 28 glaciale - Sessione degli Amm. Compart. del 18 nevoso, An. VII.

(2) Sessioni dell'Am. Comp. del 29 glaciale e 13 nevoso An. VII.

(3) Lett. del 14 glaciale a Bremond ministro della guerra.

cappello tondo con tesa alzata da una parte, ornato di pennacchio o rosso o bianco o verde, secondo che fossero granatieri, fucilieri o cacciatori. Aveva dato provvisoriamente la commissione di nominare gli ufficiali al general Plantà. Fra gli spoletini che ebbero il grado d'ufficiali si anuoverarono due Nicolini, un Cimarelli, Giuseppe Sinibaldi, Domenico Sidoni, il barone Lodovico Ancaiani, e Carlo di Mariano Leoncilli. Il battaglione, oltre i giovani requisiti secondo la legge, contò dei volontari, ma vi furono poi messi altri come si potevano trovare, massime oziosi e persino accattoni. E v'è una deliberazione su di ciò presa di comune accordo dal Buzi commissario del reclutamento e dagli edili del cantone rurale di Spoleto ⁽¹⁾; ma le più assidue cure non riuscivano pienamente all'intento perchè le reclute, massime di Foligno e di Norcia, disertavano tutti i giorni ⁽²⁾. Era il battaglione sotto il comando del colonnello polacco Giovanni Turski, e n'era capo e ordinatore Kamienski altro ufficiale polacco. Intanto in Rieti si raccoglieva un corpo di cacciatori della cui formazione aveva cura lo stesso Turski ⁽³⁾. Innanzi che fosse completo, il battaglione partì per Perugia; e lo fecero gli amministratori ad onore accompagnare dalla banda musicale. Le nuove reclute si mandavano a raggiungerlo di mano in mano che si venivano facendo. Rafforzato da una parte del battaglione del Trasimeno, fu fatto marciare contro i sollevati di Città di Castello, ma quando giunse in quella città, i Francesi e i Cisalpini avevano già domato la sollevazione ⁽⁴⁾. Tornati a Perugia, i due battaglioni del Clitunno e del Trasimeno partirono indi a poco con altra legione per reprimere la sollevazione in Orvieto (compartimento del Cimino). Andava a quella spedizione lo stesso Giorgio Grabowski polacco, generale di divisione comandante supremo delle milizie romane, n'era aiutante generale Ladislao Jablonowski; il capo battaglione Valory comandava tutto il campo. Cominciarono essi a combattere i sollevati, ma gli assalti, anche sostenuti dalle artiglierie, tornavano vani per la fortezza del sito. Essendo stato posto l'assedio alla città, dopo alcuni giorni gli assediati uscirono improvvisamente e fecero impeto contro i repubblicani, ma furono respinti, e nel conflitto perdette la vita uno dei loro capi detto il caporale Antonio. Forse la sortita si doveva fare al giungere di un soccorso, e fu, per qual-

(1) Risoluzione del 14 nevoso An. VII.

(2) Sessione della Am. Comp. dei 12 ventoso An. VII.

(3) Lett. del medesimo Turski all'Am. Comp. del 15 ventoso.

(4) MARTANI, ricordi mss.

che errore, affrettata; perchè due giorni appresso gli assediati sul far della notte si videro circondati da una gran moltitudine di sollevati de' luoghi vicini. Il generale allora comandò che per la mezzanotte fossero tutti in pronto co' loro bagagli per mettersi in marcia, come, giunta quell'ora, fu fatto per la via di Montefiascone. I sollevati tenevano le alture che signoreggiano la strada, talchè al muoversi delle schiere repubblicane, che non potè rimanere occulto, cominciò tra quelli e queste un ricambio di archibusate, che durò sino a che i sollevati non poterono più operare, perchè i repubblicani avevano oltrepassato quelle alture. Senza aver sofferto molte perdite, le milizie romane seguitarono il cammino sino a Montefiascone, donde incontante piombarono sopra Celleno, e respinsero e dispersero altri sollevati con un combattimento in cui tra gli altri rimase ferito il sottotenente Patel che faceva l'ufficio di aiutante maggiore del battaglione del Clitunno ⁽¹⁾. Il Grabowski, scrivendo ai consoli, si lodava delle prove fatte in questa spedizione dai nostri giovani soldati, quantunque ancora non bene organizzati e poco istruiti: « pazienti, subordinati, intrepidi, hanno dimostrato, diceva, di non volere smentire il sangue che scorre nelle loro vene ». Aggiungeva poi come si fossero distinti il Valory tanto per coraggio che per sapere, il Patel che aveva sempre combattuto alla testa del suo distaccamento, e dato prove di grande espertezza militare, i tenenti del Clitunno Barugi, Fusconi e Canali che avevano sempre mostrato coraggio e buon volere, il patriotta romano Brugi, il quale aveva egregiamente adempiuto l'ufficio di comandante d'artiglieria, il valente Giammaria Narboni capo squadrone, il quale, sebbene munito d'un congedo di due mesi, aveva voluto seguirlo sempre in quella spedizione, come poi fece in quella del Clitunno; da ultimo ricorda con onore il suo segretario Giannelli, che era sempre stato nell'avanguardia ⁽²⁾. Da Montefiascone le milizie umbre si condussero a Ronciglione ⁽³⁾. Era la sollevazione ormai generale; e, passato il cardinal Ruffo di Sicilia in Calabria per chiamare i popoli alla crociata contro i Francesi, prese maggior vigore e, promossa dai regnicoli, incominciò anche in questo compartimento. Gli amministratori del Clitunno, temendo di ciò, avevano già da molti giorni indirizzato ai popoli degli Abruzzi un mani-

(1) MARTANI, ricordi mss. - Grabowski relazione al Consolato, 27 ventoso, An. VII.

(2) GRABOWSKI, relazione sopra allegata.

(3) MARTANI, ricordi mss.

festo per svolgerli dalla rivolta, e ridurli a pensieri di libertà, ma ciò nulla valse, e poco dopo partito da Spoleto per Perugia il battaglione del Clitunno, giunsero loro lettere d'avviso da Norcia e da Rieti, che quelle città erano minacciate dagli insorti napoletani. L'undici piovoso (30 gennaio) gli amministratori scrissero a Foligno a Francesco Laurenti commissario del compartimento, scrissero a Trevi e in altri luoghi, e ai comandanti delle piazze, per raccogliere incontante quanta milizia francese, legionaria e nazionale si potesse. Scrissero a Norcia respingesse gl'insorti, chè avrebbe senza indugio soccorso di truppe. Il 13, giunto in Spoleto il Pefaut comandante del compartimento per provvedere a ciò che accadeva, gli amministratori mandarono con lui a Norcia tutta la milizia francese e romana che avevano, e il Laurenti come commissario delle vettovaglie. Per Rieti si rivolsero ai prefetti consolari, e ai comandanti di pazza di Terni e di Narni perchè raccogliessero soldati di linea e nazionale, e li mandassero a quella città. In quello stesso tempo i Francesi combattevano la sollevazione nel compartimento del Tronto, capitanata dai noti capi Ciucci, Miozzi, Sciabolone e Antonini. I sollevati avvicinati a Norcia, si proponevano di assalire il cantone da più parti, ma a questo movimento di difesa non osarono inoltrarsi; per modo che il comandante, avuti rinforzi da Spoleto, il 16 piovoso domandava facoltà di portarsi a combatterli fuori del compartimento; e perchè ciò non era nei poteri degli amministratori, ne fu rivolta la domanda al ministero della guerra. Ma i napoletani, che avevano occupato per poco Arquata, si ritirarono. Si legge nel *Monitore*, e si vede confermato da lettere ufficiali, che anche i sollevati che assediavano Rieti, vennero respinti dalla guarnigione francese e dalla guardia nazionale ⁽¹⁾. Ma quando le cose del compartimento pareva volessero ricomporsi a quiete, l'incendio sorse e divampò più da vicino; e mentre, al cominciar di febbraio, il ministero ordinava agli amministratori che il 27 piovoso (15 febbraio), anniversario della rigenerazione, si dessero segni di gioia in tutti i cantoni ⁽²⁾, nella valle del fiume Nera si venivano atterrando gli alberi della libertà e le insegne della repubblica; e in breve i montagnuoli, levatisi in masse bene o male armate, perseguitavano i patrioti come cagione dei loro mali; prendevano, se potessero, gli edili e gli altri pubblici funzionari,

(1) Sessioni dell' Am. Comp. de' giorni 11, 13, 16 piovoso - Lett. di Raibaud, e di Zapparelli. del 6 e 7 ventoso.

(2) Sessione della Am. Comp. del 15 piovoso. An. VII.

e ne saccheggiavano le case; scendevano con improvvisate corriere nelle pianure sottoposte, infestando le vie e minacciando le città. I sollevati davano ai Francesi e ai loro partigiani il nome di *giacobini* perchè, quantunque ad alcuni uomini dabbene, che seguivano innocentemente l'opinione repubblicana, questo nome non si convenisse, pure ai più di quella risma era dato con proprietà, come quelli che professavano i principi, e avevano i fini della fazione che sedeva nel circo o dei *Jacobins* di Parigi, fonte principale degli orrori di quella rivoluzione. I repubblicani chiamavano assai spesso i sollevati e gli amici degli ordini monarchici *briganti*, il qual nome nè all'una, nè all'altra parte si conveniva, ma in ogni caso sarebbe stato più giustamente applicato ai Francesi, che divoravano le sostanze d'Italia e ne rapivano l'oro e i tesori artistici, che a coloro che si sollevavano per cacciare di casa gli stranieri disfacitori d'ogni lor cosa. E ancorchè tra quegl'insorti si contassero de' ladri, che non ve n'è mai penuria tra gente tumultuariamente accozzata, ve n'erano in numero minore che tra i Francesi, e non lo erano mai tanto quanto i Massena, gli Championnet, i Dallemagne, i Bassal, i Valette, gli Haller, i Reboul, i Perillier, i Breislack, e tanti altri e generali e commissari che le loro ruberie o impudentemente ostentavano, o non riuscivano a nascondere, perchè agli occhi della storia gli allori e i galloni non coprono le furfanterie meglio dei cenci ⁽¹⁾.

In febbraio tutti i dintorni di Terni furono per più giorni occupati dagl'insorti. Il capo di brigata Bord, comandante di piazza in quella città, avendo poca gente, aveva dovuto rimanere in difesa, ma non tardò a venire da Roma il general Grabowski con una colonna di legionari, e vi pose il suo quartiere. Il 29 piovoso (17 febbraio) il corriere giunto a Roma diceva di aver fatto il viaggio da Spoleto a Terni in compagnia di milizie francesi, e che gl'insorti, che occupavano le cime dei monti, non si erano mostrati neppure in distanza. Quei francesi erano venuti appunto in aiuto del Grabowski. Il 25 piovoso erano state mandate da Spoleto alcune guardie nazionali a tener d'occhio un corpo di sollevati che sino dal 23 avevano occupato Sant'Anatolia, e che all'annunzio del movimento

(1) Haller, essendogli stato tolto il commissariato, perchè faceva troppo stridere i polli che pelava, ridendosene diceva: mi richiamano per ladro, e manderanno un altro più ladro di me; e così fu. Non erano macchie sparse, ma era il colore della stoffa. Del rimanente vedi Botta, Verri, Cantù, e gli altri che scrissero di quei tempi.

delle truppe se ne erano ritirati, lasciando il luogo alle detto guardie. Ma il 30 di quel mese le milizie repubblicane, miste di francesi, di legionari, e di guardie nazionali, si mossero tutte, divise in più colonne. Due, che componevano la sinistra di quel corpo d'operazione, comandate dal colonnello Turski, partirono da Spoleto. La prima entrò nella Vallinarca, e si portò a Ceselli e a Scheggino, senza che gli abitanti facessero alcuna opposizione, anzi mostrandosi pentiti d'ogni partecipazione alla sommossa. Il quale esempio anche altri seguirono; e vi sono istrumenti del 4 e 5 ventoso onde Caso e Gavelli dettero il mandato all'avvocato Remoli perchè li sottomettesse a Spoleto. Ma, procedendo lungo la Nera, fu fatta alla colonna dura resistenza presso Colleponate, e dovette aprirsi la via con le armi. Il villaggio fu messo a sacco e dato alle fiamme. Inoltrandosi verso Ferentillo, trovò un'imboscata che superò con un combattimento in cui molti degli avversari furono morti e molti presi; dopo di che quel comune si arrese, e i vincitori gl'imposero una taglia di seicento scudi. La seconda colonna, presa la via di somma, era la sera antecedente entrata in Montefranco tra le acclamazioni degli abitanti, perchè gl'insorti, all'avvicinarsi della truppa, avevano sgombrato il castello. La dimostrazione patriottica (forse giudicata un'astuzia montefrancana) non salvò il paese da una taglia di settecento scudi. La mattina quella colonna marciò contro l'Arrone, dove i sollevati si erano trincerati, e posti alla difesa del ponte, che era stato minato. Scorsa un'ora di vivissimo combattimento, i repubblicani, comandati dallo stesso colonnello Turski, spuntarono per detto ponte, entrarono in Arrone con le spade in pugno, e lo posero a sacco ed a fuoco, mentre i sollevati si salvavano con la fuga. Dopo il fatto la colonna s'indirizzò a Ferentillo, e vi si congiunse con l'altra venutavi lungo la Nera. Collestatte, Torre Orsina, Piediluco ed altri luoghi, che erano in rivolta, presi da spavento, mandarono loro deputati al quartier generale per sottomettersi e implorare perdono, ciò che facilmente ottennero dal generale, perchè, tranne pochi, gli abitanti di que' luoghi erano da lui reputati innocenti. Furono imposte multe, e in più luoghi, come a Montefranco, a Casteldilago, a Monterivoso e altrove, fatte calare dalle torri e rompere le campane, che furono « inventate a chiamare le genti alla preghiera, non ai tumulti ed al sangue » (1).

(1) Notificazione dell' Am. Comp. - GRABOWSKI, lettere del 2 ventoso al Ministero e agli Am. Comp. - Lett. dell'edile di Ferentillo del 7. ventoso. - Lett. dell'aggiunto di Montefranco del 19 fiorile. Altra da Ca-

La terza colonna, partita da Terni, prese per assalto e saccheggiò Papigno dove intorno a quaranta sollevati si erano tenuti fermi mezz'ora, e avevano ferito il cavallo del generale. Ma dopo questa breve resistenza, si tolsero dalla difesa e fuggirono. Gli assalitori nel primo impeto uccisero sette degli abitanti, e peggio avrebbero fatto, se il comandante della piazza di Terni non avesse raffrenato quella furia. Parte di questa colonna assalì le alture vicine alla Miranda, ne discacciò gl'insorti ed arse alcune case; ma, per l'alta e forte postura, non potè avere il castello, dove però, fuggiti il giorno dipoi gl'insorti, gli stessi paesani rialzarono l'albero della libertà.

Solo Stroncone opponeva ostinata resistenza alla colonna dalla destra, partita da Narni. Il Grabowski il 2 di ventoso (20 febbraio) nella lettera con cui trasmetteva al ministero della guerra le relazioni delle diverse colonne, scriveva: « Tutta la riva diritta della Nera è sgombra di briganti. I siti più forti sono stati presi d'assalto; dai meno forti i briganti sono fuggiti. Rileverete dalle carte annesse che la strada da Spoleto a Terni è libera. Non si può assolutamente credere che questa sia una insurrezione di popolo, nè di contadini, ma di briganti, soldati e partitanti del re di Napoli, i quali hanno invaso questo nostro paese, e dei fanatici e dei preti si sono giovati di questa occasione per indurre i contadini ad unirsi con loro. Del rimanente il popolo del Clitunno è naturalmente buono, e rientrerà facilmente nel dovere; Oggi noi marceremo avanti da tutte le parti verso Rieti per liberare quella città che è ancora bloccata dagli insorti » che v'erano tornati il 27 piovoso. Anche il comandante Pefaut, per le istruzioni avute, si era sino dal 30 di quel mese, mosso da Norcia nella medesima direzione, recandosi a Cascia e quindi per Monteleone e per il Salto del cieco a Pelino (1). Indi a poco il colonnello Turski cacciava i sollevati da Morro e da Villaferri; e finalmente, cospirando con le sue le altre milizie, fu liberata Rieti (2). Donde poi, prima della fine di ventoso, il comandante Communeau si portò a combattere la insurrezione nel territorio napoletano, e presa Civitaducale, mise al fil delle spade tutti quelli che vi trovò con le armi in mano; e nel tornare a Rieti, provocato con ingiurie dai ribelli di Santa Ru-

steldilago del 26 messidoro - Sessione dell'Am. Comp. del 14 Fiorile. - Monitore, N. 48, 51.

(1) Monit. num. allegati - Lett. della Municipalità di Norcia del 1. ventoso An. VII.

(2) Monit. num. 51.

fina, li punì con la morte, e con l'arsione del villaggio ⁽¹⁾. Durando la resistenza di Stroncone vi erano stati chiamati in aiuto da Ronciglione i battaglioni compartimentali del Trasimeno e del Clitunno, che in parte si spinsero anche al Salto del cieco, donde discacciati altri sollevati, tornarono a Stroncone, che seguì a resistere per più giorni a ripetute battaglie che riuscirono tutte infruttuose non meno di una scalata notturna ⁽²⁾. Ma finalmente con un vigoroso sforzo fu preso d'assalto. Il 10 ventoso (28 febbraio) il Grabowski, dal quartier generale di Terni, scriveva ai consoli: « Stroncone è preso, e abbiamo un numero di sessantaquattro ribelli prigionieri, tra i quali Grimani (del paese) e Luigi da Cottanello, tutti presi con le armi in mano » ⁽³⁾. - E il giorno 13, il Savi, pretore di Terni, scrivendo al ministro della giustizia e polizia, aggiungeva: « Vi confermo la notizia della resa di Stroncone. Il generale impedì, per quanto potè, il saccheggio; e, tolta qualche casa dei capi della sollevazione, tutti gli altri abitanti rimasero illesi. Non ostante che molti col favore delle tenebre fossero fuggiti, furono fatti settanta prigionieri. I fuggitivi si riunirono ai ribelli di Cottanello; e quest'ultimo avanzo della cospirazione ebbe ieri la sorte di tutte le altre comuni infatuate. La loro ritirata si è fatta verso Cantalice. Si vuole che il generalissimo di Cottanello (così chiama il Tiburzi arciprete di quel luogo) che lo era anche di tutta la massa dei briganti, sia stato ucciso ieri sera ai confini (questa notizia era falsa); noi siamo interamente liberi. Viva la repubblica! » ⁽⁴⁾. Il generale Grabowski ascriveva la espugnazione di Stroncone come poi quella di Cottanello alla instancabile bravura dell'aiutante generale Jablonowski, comandante la colonna della destra che faceva quell'assedio, e che procedendo innanzi contro i sollevati sino a Cottanello, andò a congiungersi a Rieti con l'altre guidate dal Turski. Si loda di parecchi ufficiali francesi e nostrani, tra quali nomina Pietro Ranieri di Terni che lo aveva egregiamente servito come ingegnere militare, levando molte piante con somma precisione, e portandosi a riconoscere il paese in luoghi assai pericolosi. Si loda del Brugi romano che non meno che nella spedizione di Orvieto, aveva sotto Stroncone comandato l'artiglieria, del Buzi commissario del consolato per le reclute,

(1) Monit. num. 54.

(2) MARTANI, Ricordi mss. - Monit. num. 48.

(3) Monit. num. 50.

(4) Monit. num. 50. - num. 19 (II Serie).

che aveva fatto presso di lui con molto fervore le funzioni di aiutante; si loda del Valory capo di battaglione che era stato il primo alla porta di Stroncone con alcuni valorosi guastatori. E con particolare sentimento commenda il Canali ternano tenente del Clitunno, ch'egli dice giovane di grande aspettazione, il quale ferito gravemente mentre saliva tra i primi la scala nello assalto, era stato da lui nominato capitano sul campo di battaglia, ma non esser quegli sopravvissuto alla promozione, chè morì il giorno seguente; in cui la madre si presentò al generale, offerendo al servizio della patria i due figliuoli che le erano rimasti, uno dei quali era il comandante della guardia nazionale di Terni. « Questo atto, esclama il polacco, è degno d'una romana ⁽¹⁾, e il Monitore non la chiama con altro nome che la madre romana ⁽²⁾, senza ricordare che il *bella orrenda matribus* d'Orazio, se conviene a tutte, fu detto più specialmente delle madri romane. Ciò non toglie nulla al valore militare di quel giovane audace, nè alla inusitata fierezza d'animo della ternana; la quale come potesse essere sino a quel punto nutrita di spiriti spartani, e per uno stato di cose rovinoso e, meno che a pochi partigiani, grave a tutti, nè l'indole di questi paesi, che non si lascia trasportare a tragici ideali, nè l'educazione che vi si dava, potrebbero spiegare. Scrive uno storico che per avere un celebre filosofo francese scritto, la base della repubblica essere la virtù ⁽³⁾, era in que' tempi venuta anche la moda della virtù. Per verità quali fossero le virtù allora di moda, lo venivano mostrando le ruberie, le crapule, le frodi, e le sfrenate abominazioni di quei generali e commissari, e di quei romani e romane che con loro si mescolavano. La moda forse avrà dunque fatto soffocare in core a quella donna gli affetti di madre, come a tante altre faceva dimenticare i doveri di moglie e la verecondia del vestire.

Mentre si combatteva la rivolta, non mancarono accuse e sospetti da tenere in sollecitudine l'autorità compartimentale. Si richiamavano in città i cittadini facoltosi che si erano ritirati nelle campagne, tra i quali il barone Carlo Ancaiani che di sopra ho avuto occasione di nominare; cui però fu concesso di trattenervisi ancora per qualche tempo, perchè aveva la consorte inferma. Vennero per sospetto rinchiusi nella rocca un Conti e un Carlo Didomenico di S. Pellegrino di Norcia.

(1) GRABOWSKI relazione al consolato del quartier generale di Roma, 27 ventoso dell'An. VII.

(2) Monit num. 2. (II. Serie).

(3) MONTESQUIEU, *L'esprit des lois*.

Fu cercato, non so con quale effetto, in casa del prete Fabrinelli di Macerino, accusato di adunare armi con sinistri disegni. Furono presi un Bernabei per imprudenti discorsi, il prete Talentoni di Cesena paroco di Sant' Anatolia nella Vallinara, designato dall'edile Branca come operosamente nemico della repubblica, il chirurgo Liccioli fiorentino che, per ordine del ministero della giustizia e polizia, fu dimesso dal carcere, ma fatto condurre, gelosamente guardato, fuori del territorio della repubblica. E qualche inquieto umore, doveva esservi in città, chè furono sottoposti a processo un Marchetti, un Maggi, un Racani che, portatisi in casa del prefetto console del cantone rurale Niccola Laurenti, secondo la costui relazione, lo avevano trattato male e tenuto gli propositi sediziosi. Fu un fatto notevole di que' giorni anche la rinuncia del Benincasa alla carica della presidenza municipale, non so se per ragioni pubbliche o private; ma se debbo argomentarlo dalle sue lettere piene di lamenti, era per i grandi inciampi che gli uomini e le cose gli facevano ad andare innanzi. Gli amministratori, considerando il danno che di tale rinuncia sarebbe venuto al comune, per la probità e il patriottismo di quel magistrato, non la vollero accettare ⁽¹⁾.

Oppressa la sollevazione, il Grabowski, nominò in Terni una commissione militare per giudicare i sollevati. Era presieduta dal capobattaglione Valory ed assistita dal commissario di guerra Le Clerc-Mongin come notaio. Venivano sottoposti a giudizio trentasette insorti, a cui l'aiutante generale Jablonowski, per facilitare la resa, aveva promesso salva la vita. Giuseppe Grimani di Stroncone, già capitano della guardia nazionale, e Bernardino Salvati di Cottanello, ritenuti autori e capi della sollevazione, furono condannati a dieci anni di ferri; altri sei a tre anni, uno ad un anno, gli altri mandati liberi come non rei ⁽²⁾. Gli amministratori del Clitunno dal canto loro espulsero dal territorio della repubblica il Valentini arciprete di Petescia, ordinando che il comune di Poggionativo invitasse il vescovo a nominargli il successore, e ciò per la condotta da lui tenuta nel tempo della sollevazione; cacciò similmente alcuni napoletani di malaffare domiciliati nel cantone rurale di Rieti; tolse di carica Paolangelo Mirabelli edile di Labro accusato di avere apparecchiato viveri il giorno innanzi che i sollevati giungessero; ordinò all'edile di Polino che fa-

(1) Sessioni diverse dell'Amm. Comp. nei mesi di piovoso e ventoso.

(2) Sentenza a stampa, del 22 germile An. VII.

cesse il processo di un Baccicalupi per cose somiglianti; e sottopose in fine a rigoroso indagini i preti stranieri per cacciar quelli che si conoscessero sospetti (1). Così ebbe per allora la sollevazione in questo compartimento rapida fine, anche perchè era collegata a quella che poco innanzi avevano i Francesi vinto nell'Ascolano. Colà era stata conchiusa una pace, estesa a tutte le montagne, con i seguenti capitoli. Tutte le comuni dovevano dare un ostaggio per la sicurezza di quella pace; ogni ostaggio sarebbe ricevuto sotto la malleveria di un cittadino di Ascoli. Quando in un comune non si trovasse un ostaggio accettabile, verrebbe accettato un abitante o prete della stessa città come rappresentante di quel luogo. A nessuno sarebbe chiesto conto della sua passata condotta; non si porrebbe alcuna imposizione per le cose avvenute. Il generale Plantà da Acquasanta, comunicò questi capitoli a Foligno perchè, venendo pubblicati, si deponessero le armi per tutto, e specialmente nel compartimento del Tronto che si estendeva da questa banda a Piveterina, Serravalle, Muccia, Ponte alla trave ed altri luoghi vicini (2).

Il presidente Benincasa-Onofri, di cui ho detto di sopra, per gli uffici che gli erano stati fatti, era rimasto in carica, e nel mese di germile pubblicò un manifesto invitando la gioventù a concorrere numerosa alle scuole della università che sarebbero state aperte il giorno dodici di quel mese (1 aprile). Questo secondo manifesto dà indizio che quello del 23 brumale (13 novembre) non avesse avuto effetto concludente, certamente a cagione delle turbazioni prodotte dalla guerra napoletana, e dalle sollevazioni che la seguirono. Difatto nel breve intervallo di quiete che vi fu tra la detta guerra e le sollevazioni, si vede come già vi si fosse rivolto il pensiero. Quelle scuole fondate e dotate dalla centrale provvisoria, si riguardavano come un istituto compartimentale; perciò sino dal 28 nevoso (17 gennaio) gli amministratori ne avevano nominato gl'insegnanti, e riformato il programma eliminandone, come in più luoghi allora avveniva, gli studi teologi e di diritto canonico (3). Il Benincasa rivolgeva alla gioventù calde

(1) Sessioni dell'Amm. Comp. del 3, e 9 germile.

(2) Lett. del Plantà da Acquasanta del 19 piovoso An. VII.

(3) La centrale provvisoria aveva decretato che nelle scuole da lei dotate, oltre gli studi elementari e di disegno, vi fosse l'insegnamento delle seguenti materie: Grammatica (I e II ginnasiale), Umanità (III gin.), Rettorica (IV e V gin.), Logica e Metafisica, Fisica, Matematiche (Studi liceali), Morale, Teologia, Diritto Civile, Canonico e Naturale, Anatomia, e Medicina (cioè Fisiologia e Patologia).

esortazioni a porsi per la via delle lettere e delle scienze, e notificava che coloro che vi si dedicassero da senno, e si mostrassero diligenti e solerti, sarebbero andati esenti dal servizio delle guardie. Ma i tempi non correivano propizi agli studi, chè i giovani n'erano distratti dalle commozioni politiche con effetti perniciosissimi. Di guisa che il Mercier, allora tanto celebre per quel suo libro *L'anno duemila quattrocentoquaranta*, immaginando alcune statue simboliche delle condizioni del suo tempo, come aveva, a rappresentare i pubblici costumi, posto i simulacri di Frine e di Mercurio dio dei ladri (me ne dispiace per lo storico della moda della virtù), così a figurare l'istruzione pubblica niente gli parve più acconcio che la statua di Mida dalle orecchie d'asino. E a Spoleto aveva allora ingegneria superiore negli studi un prete Marchetti, autore di una grammatica italiana, repubblicano ardentissimo, il quale tutte le volte che le scuole visitasse, e gli scolari al suo apparire gridassero Viva la repubblica, donava loro una vacanza; si può figurare il lettore se e con quanto trasporto fosse nelle scuole acclamata la repubblica. Così mi narravano quelli stessi che ne acculattavano le panche.

Ma poichè di sopra mi è occorso di nominare le guardie, non passerò oltre senza dire che cosa peggiore delle scuole era nel compartimento la guardia nazionale, che in generale prestava illodevole servizio; nè in ciò questa centrale era migliore degli altri luoghi. La facoltà di sottrarsi all'obbligo personale pagando in cambio era cagione che il servizio fosse fatto spesse volte e quasi di consueto dalla parte più abietta dei cittadini, oziose persone che altro mestiere allora non solevano fare che quello di servire di cambio; e dava occasione e modo a certi capi subalterni, che immediatamente regolavano il servizio giornaliero, di rubare; chè molti più uomini richiedendo di quello che occorresse ai posti da guernire, v'includevano ad arte buon numero di que' cittadini che solevano ri-

Tra maestri e professori, prefetto (preside) e due custodi, erano venti persone. Il loro onorario, la manutenzione del locale, dell'arredamento e delle macchine costava al pubblico non più di 1620 scudi (Risoluzione della centrale provvisoria del 20 aprile 1798). Gli amministratori il 28 nevosio dell'anno VII, nominarono invece gl'insegnanti per le seguenti materie: Grammatica inferiore e Grammatica superiore, Umanità, Rettorica, Logica e Metafisica, Fisica, Matematiche, Storia e Geografia, Diritto Naturale e Politica. Pietro Ferrari, l'insigne architetto, chiedeva di esser nominato professore di disegno (Sessione allegata. - Istanza del 19 nevosio An. VII). Sembra che gli amministratori del Clitunno non avessero messo fuori della porta i soli teologi, ma anche i medici e i legali; e seguitavano a chiamarla università! Era nel locale di S. Domenico.

scattarsi col denaro, il quale in luogo di essere speso a stipendiare i cambi che non occorre, rimaneva in gran parte nelle loro tasche. Di ciò si accorse l'amministrazione compartimentale che vi chiamò sopra l'attenzione della municipalità, e prescrisse cautele perchè questo disordine cessasse. Non v'era nè istruzione, nè disciplina; nè tra loro, nè con altri convenevoli modi serbavano. L'edile Belli, quantunque non a torto, aspramente rampognava le guardie, il comandante Arroni accusava l'edile d'insulti e di calunnie; un ufficiale di professione tipografo, vituperava con bassi dispregi i giendarmi, e insultava i custodi delle prigioni; una compagnia destituiva tumultuariamente e senza ragione il suo capitano. Nascevano da queste cose molti scandali e disordini. La podestà compartimentale annullava la destituzione del capitano; il ministro ordinava la destituzione del tipografo, e prescriveva che il riordinamento della guardia nazionale, già inculcato dagli amministratori, si facesse dentro cinque giorni. La municipalità domandò una proroga che le fu concessa ⁽¹⁾. Scorsa la proroga, l'autorità insisteva perchè gl'incaricati di quella operazione adempissero il loro mandato; ma le cose andavano strascinandosi lentamente, e solo dopo il 4 messidoro, e dopo una legge che impose a tutti i comuni di riordinare quella milizia, si videro i commissari Pietro Fontana e Vincenzo Aluigi sedere nel palazzo Collicola a scrivere in un ruolo tutti i cittadini dai diciotto ai cinquant'anni ⁽²⁾. La cura dell'ordinamento, istruzione e disciplina della guardia era stata sino a quel punto affidata all'aiutante maggiore Giovambattista Belpasso che non aveva, come si vede, conseguito in ciò notevoli effetti; ma per ammenda aveva fondato in Spoleto la prima società segreta cioè una loggia massonica, a cui aveva ascritto persino giovanetti di quattordici anni. Costoro si riunivano nella casa del Balami che era uno dei maestri della loggia; la qual casa ancora sorge inalterata nel lato settentrionale della piazza del mercato. Da alcuni ho sentito dare a costui il nome di Malpasso, ma, se non fu un epigramma, è certo un errore, conoscendo io due sue lettere sottoscritte col primo nome. Quale fosse la sorte di quella associazione non so, nè se da essa o da qualche baracca di carbonari, avessero origine certe riunioni, certi simposi notturni

(1) Lett. del Capitano Schiassetti del 22 fruttidoro An. VI. - Monitore num. 5 - Sessioni dell'Amm. Comp del 3, e 13 nevosio, del primo piovoso, del primo e 7 ventoso e del 6 fiorile dell'An. VII.

(2) Adunanza degli edili del detto giorno.

di cui s'immischiarono, nel tempo di Leone duodecimo, la polizia e il sant'offizio (1).

Dopo la resa di Stroncone e la fine della rivolta, il battaglione del Trasimeno rientrò nel suo compartimento, e quello del Clitunno tornò a Spoleto, dove il Kamienski che, come dissi, n'era capo, sotto gli ordini del colonnello Turski, attendeva a compierne la formazione. Per l'assenza del Turski, che s'ebbe a condurre a Roma per scolparsi non so di quali caluniose imputazioni, e nominato il Kamienski comandante del Tronto, ebbe il comando provvisorio del battaglione il capitano Carlo Leoncilli, che seguì a tenerlo anche dopo la tornata del colonnello. Alcune partite ne furono mandate in guarnigione a Labro e a Cascia, mentre a Strettura prendeva stanza un corpo di cavalleria. Ma non molto andò che, per ordine del Jayle, colonnello della seconda legione romana, i distaccamenti che erano in guarnigione furono richiamati, e tutto il battaglione fu mandato a Perugia, e nel maggio con spedita marcia a Rieti. Poi, come il bisogno più pareva richiedere, partì per Viterbo. Indi a poco tanto questo, quanto quello del Trasimeno, chiamati in Roma, s'incontrarono a piccola distanza dalla città, e v'entrarono uniti (2).

CAPITOLO IV.

Seconda sollevazione. - Fine della Repubblica.

Gl'incredibili successi del cardinal Ruffo nel napoletano, e una nuova colleganza dei potentati d'Europa contro la Francia, non solo risvegliarono la sollevazione nel territorio romano, non mai interamente cessata, ma la suscitarono in Piemonte, in Lombardia, in Romagna e specialmente in Toscana, che al pari delle altre regioni era stata, cacciatone il granduca, tratta dai Francesi sotto il loro giogo. Le notizie poi che questi, respinti dal principe Carlo d'Austria di là dal Reno, erano in I-

(1) Dei cominciamenti del Sant'offizio in Spoleto parlai nella prima parte della storia del comune. La giurisdizione di questo tribunale, da gran tempo e sino ai nostri giorni, comprendeva sette diocesi: Spoleto, Terni, Narni, Amelia, Norcia, Foligno e Nocera, ed aveva sotto di se' quarantaquattro vicari.

(2) Lettere varie all'Amm. Comp. - Ricordi del Martani.

talia stati sconfitti a Cassano dagli Austro-Russi, fecero sì che « i popoli con meraviglioso consenso per la conformità dei mali (come scrive un contemporaneo), si trasformassero in guerrieri. Ardevano in ogni terra battaglie feroci di noi per sottrarsi al giogo, degli oppressori per gravarnelo (1) ». Queste battaglie e più le vittorie furono contaminate nelle terre di Napoli con eccessi crudeli dai sollevati, dalle plebi, e da giudici iniqui e sarebbero state cose inaudite se altre recentissime non le avessero precedute e datone l'esempio, chè nessuno poteva aver dimenticato i sanguinosi orrori della francese rivoluzione: le innumerevoli e spietate esecuzioni, gli atroci tribunali e gli orribili commissari, veri demoni in figura d'uomini. Di tanti mali, di tanti delitti nè la cristiana fede, nè il retto concetto di libertà furono in colpa, ma le malnate e bestiali passioni d'uomini scellerati, o stolti. - Il 24 fiorile (13 maggio) l'amministrazione del Clitunno, saputo che i sollevati napoletani s'inoltravano per invadere il compartimento, comandò alle guardie nazionali d'ogni comune che si riunissero senza indugio a Terni nel maggior numero possibile, e si trasferissero alle frontiere, dove mandò tosto esploratori per essere prontamente ragguagliata dei progressi di coloro. Norcia, dove non erano più i soldati del Pefaut, si era già sollevata per istigazione degl'insorti, che mostravano volersi allargare a Cascia, e a tutto il territorio della montagna sino a Rieti. All'Arrone e a Ferentillo già s'indicava il giorno in cui sarebbero venuti, e i pochi patrioti di que' luoghi stavano in gran sospetto, nè sapevano se si dovessero fuggire o mettere in difesa; ma questa pareva loro cosa di effetto assai incerto, perchè i paesani non erano amici, sicchè alcuni si ricoverarono a Terni. Gli amministratori invocarono soccorso di truppa di linea, indirizzarono un proclama ai popoli perchè non si lasciassero sedurre alla rivolta, e scrissero ai vescovi che volessero con la loro autorità mantenerli quieti, e sommessi alle leggi. Che effetto avesse l'assembramento delle guardie nazionali in Terni, e del loro accorrere alle frontiere non so dire; trovo solo che a Spoleto Antonio Moronelli, mandato con un drappello a fare l'ispezione ai nazionali appostati in vari luoghi dei monti, come esploratori, non ce ne trovò nessuno; e che un distaccamento di quelli di Terni, mandato poi a guardare l'Arrone dai briganti, imponeva contribuzioni al paese per proprio conto (2). Giunto

(1) VERRI, *vicende memorabili ec.* lib. VII.

(2) Relazione del Moronelli dei 5 pratile. - Sessione dell'Am. Comp. del 5 Termidoro.

intanto un corpo di milizia francese, fu mandato nel cantone rurale di Terni, ma non essendovi colà il grave pericolo che si credeva, fu rivolto per Monteleone a Cascia, dove l'invasione pareva imminente; e v'andò per commissario il Cristofori, per cui richiesta, fu data facoltà alla municipalità casciana di giovarsi di alcuni beni nazionali per le spese occorrenti. Giunte altre tre compagnie di francesi, furono incontanente fatte partire alla volta di Rieti, contro di cui si diceva che *i briganti minacciavano i più neri attentati*. A salvare poi Norcia dal saccheggio e dagli altri mali che subirebbe se venisse risottomessa con la violenza delle armi, si consigliò il vescovo Loccatelli a volerci mandare una persona atta a ricondurla ad obbedienza con la persuasione ⁽¹⁾. Non trovo memoria di ciò che operassero le truppe lassù inviate, ma assai probabilmente non poterono tentar nulla contro Norcia, e il ritirarsi dei sollevati innanzi a quelle, non fu che di breve durata; chè passate le medesime o a Rieti o in altri luoghi, ove l'urgenza del soccorso le chiamava, i sollevati si ripresentavano minacciosi. Il Capretti, uno dei capi più vigorosi, si annidava come aveva fatto altre volte al Salto del cieco, chiudendo la strada di Cascia a sole cinque miglia da Ferentillo. Di lassù minacciava discendere da un giorno all'altro, e poneva taglie sul capo dei patrioti; cinquanta scudi su quello del Laurenti medico di Ferentillo, gran giacobino, tanto lo valutò; e quegli impaurito scappò a Spoleto a bestemmiare, ad imprecare all'infame Capretti, e a domandare il vitto. Il borgo di Cerreto il 5 pratile (24 maggio) era pieno di sollevati che si proponevano d'inoltrarsi sino a Spoleto; intanto facevano carcerazioni, e i presi conducevano a Cascia, alla quale s'era dunque estesa la sollevazione ⁽²⁾.

Le autorità del capoluogo si apparecchiavano ansiosamente alla difesa: si facevano risarcimenti nelle mura ⁽³⁾ e nella rocca, si rimettevano in essere vecchie artiglierie già da qualche tempo raccolte dai castelli e specialmente da Monteleone e da Beroide ⁽⁴⁾; due cannoni erano stati messi in su i carri, e

(1) Sessione dell'Am. Comp. del 29 fiorile.

(2) Sessioni varie dell'Am. Comp. di Fiorile e Pratile. Istanze del Laurenti, 26 fiorile, 6 messidoro. Relazione del Moronelli del 5 pratile.

(3) Relazione dell'architetto Amadio del 24 messidoro.

(4) Non è senza qualche interesse il vedere come i principali castelli del vecchio dominio spoletino fossero ancora armati. Di Monteleone esiste questa nota.

« A dì 11 Termidoro anno 6: - Nota dei cannoni di bronzo che si spediscono a Spoleto da questo terra di Monteleone.

altri se ne fondevano ⁽¹⁾. Aveva qui la residenza un capitano Barthélemy Cavaillol con la qualifica di comandante l'artiglieria. V'erano, o nella città o nei luoghi vicini da guardare, un Guidotti con un distaccamento della guardia nazionale di Roma, il Brugi con altro di oltre a cinquanta legionari; ma erano per partire per altra destinazione. Risiedeva in Foligno il capo di brigata Girard che, succeduto al Gelin, aveva testè tenuto il comando della piazza di Spoleto, ed ora aveva quello di una colonna mobile destinata ad accorrere ove facesse di bisogno, e a tener libere le vie della Marca e dell'Umbria; cosa importante sotto tutti i rispetti, ma in modo particolare pel commercio dei grani tanto pel consumo del compartimento che ne aveva difetto, quanto per l'approvvigionamento delle truppe. I sollevati occupando le strade ne impedivano il trasporto per dare occasione ai popoli di levarsi a tumulto, e posero talora gli edili in tali angustie da costringerli a pregarli di permettere che fosse lasciato passare il grano già pagato; al che rispondevano non lo farebbero che a condizione che nel paese fosse prima stato atterrato l'albero della libertà ⁽²⁾. Furono inoltre prese varie precauzioni: si disdisse la solita fiera del tredici giugno; e, revocando le pa-

Cannoni di bronzo

Num.	I -	libre	205.
»	2 -	»	167.
»	3 -	»	200.
»	4 -	»	208.
»	5 -	»	210.
»	6 -	»	165.

lib. 1155.

Spingardi di Ferro

Num. 22 lib. 650.

Altro pezzo ad uso di Bomba

Num. I lib. 110.

Da Beroide s'ebbero parecchie colubrine; se ne parla nella seguente lettera del principio di messidoro scritta dal Turski agli amministratori del Clitunno, la quale giova a documentare anche altre delle cose da me riferite.

« Vi partecipo, o cittadini, che sono giunte le colubrine da Beroide nella scorsa notte, e che le ho ritrovate capaci da potersene formare quattro sul piede stesso degli altri due cannoni che abbiamo. Ho molto a rallegrarmi che questa mattina portandomi a vedere i lavori della rocca, li ho veduti eseguire con il maggiore impegno. Questo, quanto e glorioso per voi, cittadini amministratori, altrettanto è per me consolante. Vi avverto che prima che si fondano i cannoni, desidero che l'artefice me ne dia avviso, perchè possa io stesso vedere la materia e la forma dei medesimi. ecc.

(1) Vedi la nota precedente.

(2) Lett. dell'edile di Montefalco, del 30 pratile An. VII.

tenti da caccia, si proibì ai non militari di portare gli archibugi, e poi se ne ordinò la consegna in tutto il compartimento, e si vietò di fare spari in qualunque modo, chè allora di giorno e di notte turbavano la quiete pubblica. Si diede al Giannelli, giudice compartimentale, l'ufficio di vigilare sulla sicurezza del paese, e di prendere notizia di coloro che venissero o passassero nel comune ⁽¹⁾

Nel cadere di maggio i sollevati da Cerreto s'erano inoltrati nei monti che circondano ad oriente il piano di Spoleto. Pietro Moscatelli, già edile, recatosi all'Acera per sue private occorrenze, entrato nel castello lo trovò in potere della truppa *in massa*, dalla quale fu preso e condotto a Cerreto dove, per essere lui nepote del parroco dell'Acera, ottenne di esser rimandato libero a Spoleto con un ordine di Bernardo Latini da Castelsanfelice, che si sottoscriveva *Capomassa delle truppe reali* ⁽²⁾; perchè i sollevati di questi paesi militavano come soldati del re di Sicilia. Il Moscatelli ragguagliava di ciò gli amministratori compartimentali, che avevano già fatto rappresentanze sulle condizioni del paese al Garnier, allora comandante supremo in Roma; il quale, perchè la colonna mobile del Girard era trattenuta nella via della Marca dove si temeva scendessero i sollevati che erano giunti a Visso, scriveva di voler formare un'altra colonna per *dissipare i briganti che erano tra Foligno e Spoleto* ⁽³⁾. Ma per il ragguaglio avuto dal Moscatelli, come per altri avvisi, gli amministratori giudicavano dovere essere vicina una discesa dei sollevati e un loro tentativo contro Spoleto. Per la qual cosa nello stesso dodici pratile (31 maggio) in cui il Moscatelli aveva fatto la sua deposizione, spacciavano corrieri alla Muccia al Girard perchè venisse senza indugio a discacciare gl'insorti che minacciavano questa centrale, all'amministrazione del Trasi-

(1) Sessioni, e Corrispondenze varie dell'Am. Comp come sopra.

(2) Ecco l'ordine dato al Moscatelli: - « Il Caporale della guardia dell'Acera Giuseppe Cappannelli, lascerà partire per Spoleto il Sig. Pietro Moscatelli nipote del Sig. curato dell'Acera, poichè ecc. (*sic*). Dalla piazza di Cerreto, 29 maggio 1799. - Bernardo Latini, Capomassa delle Truppe Reali.

(3) Lett. del Garnier del 16 pratile - Quel che dico della colonna del Girard lo desumo da ciò che scriveva il Rami il 5 Pratile da Foligno ai suoi colleghi: « I briganti, per le notizie avute, sono arrivati a Visso, di lì possono calare alla Pievevitorina e a Serravalle; se si chiude questa strada le conseguenze saranno funeste. Qui in Foligno non vi sono che circa venti Francesi, e domani partiranno per Perugia. Ve l'avviso acciò consideriate che non posso mandarvi alcun aiuto. Vi auguro salute e fratellanza. Rami amministratore.

meno per pronto soccorso, e a Roma, dando avviso del pericolo in cui si trovavano. Chiamavano intanto con un proclama del 13 i patrioti di Spoleto a prender le armi perchè, in difetto di milizie, difendessero la comune da ogni assalto interno ed esterno; e il giorno appresso si cominciò a raccogliere un corpo di volontari, che si andò poi ingrossando, sotto il comando del Turski che prese il titolo di *comandante dei difensori della patria* (1). La notte del quindici giunse una compagnia di Francesi, ed altra il giorno appresso (2). Gli amministratori s'erano apposti, chè già un grosso corpo di sollevati, calando dall'Acera e dalla Spina, entrava nel territorio di Campello, e ne occupava il castello. Di lassù scendevano a percorrere il resto del comune, infestando anche la strada romana dove fermarono il corriere e gli tolsero la valigia. Non avendo magazzini come i Francesi, i sollevati si facevano alimentare dal comune, dalle famiglie più agiate e da un monastero di monache che era in quel tempo sotto il castello. Vi fu anche qualche casa derubata (3), quantunque in quel corpo vi fossero alcune persone del paese (4). Intanto s'era raccolto un sufficiente numero di soldati, e il 25 pratile era in Spoleto anche il Girard, che in quella sera con altri ufficiali della colonna, fu a convito presso gli amministratori (5). I Sollevati, entrati in sospetto, avevano lasciato il castello, e per avere aperta la via delle montagne s'erano raccolti presso Lenano villaggio dello stesso comune. I Francesi si mossero contro di loro innanzi giorno la domenica 28 pratile (16 giugno), e si divisero in due schiere; una salì per l'erta che dalle vene del Clitunno conduce al castello, l'altra tenne la via di Poretà. Erano gl'insorti accampati presso il villaggio in un terreno sopra la strada che viene dal castello. La truppa si fece lor sopra dalle due parti improvvisamente, e con ripetute scariche di moschetti molti ne ferì, non pochi ne uccise, e gli altri cacciò in fuga, che presto fu resa sicura dall'alpestre sito, e dai folti boschi per entro cui si nascosero, e donde tornarono ai luoghi da cui erano venuti. I Francesi, assicuratisi della dispersione di quella banda, tornarono al piano. Po-

(1) Sessioni ecc. di pratile.

(2) Lett. di quel giorno dell'edile di San Giacomo.

(3) Cenno dell'istanza di Gio: Battista Bottinelli (16 messidoro) intorno alle cose rubategli dagl'insorgenti. (Minutari di Spoleto n. 427).

(4) Relazione del Perugini (15 messidoro) sull'arresto di due briganti di Campello, Paolo Pelacchini e Bartolomeo Subbia (Minutari, Trevi 86). Vedi la nota della pag. 56.

(5) Lettera del medesimo dello stesso giorno.

co dopo la loro dipartita, sei sollevati a cavallo, tra quali era lo stesso Latini, comparvero nella borgata della Bianca del detto comune di Campello, ed imposero una forte contribuzione in denaro a Filippo Fratellini, minacciando di entrargli in casa a forza e di ucciderlo se si ricusasse di pagarla subito, dovendo essi ripartire sul momento. Si pose di mezzo un proprietario del paese, armato come i sei, e coloro, preso quel che poterono avere, si partirono, insieme al mediatore, alla volta della Spina ⁽¹⁾. La truppa con somiglianti fatti respingeva in que' giorni altre bande di sollevati da Trevi e da Foligno. In questo movimento delle masse sembra di scorgere un disegno comune, perchè come i sollevati dell'altro versante appennino compariscono a Visso, Latini s'inoltra a Campello, Capretti nella Vallinarca, e altri si erano mossi o si muovevano nella stessa direzione contro Trevi e Foligno. Ma, checchè si proponessero di fare, il provvedere delle autorità, e la rapidità dei Francesi mandò per allora a vuoto l'impresa.

(1) Il Fratellini, comparso il due messidoro innanzi all'amministrazione compartimentale per essere indennizzato del danno sofferto, espose le cose seguenti:

« Domenica passata 28 pratile essendo la truppa francese venuta in più punti a liberare Campello dai briganti che infestavano quel paese da più giorni, dopo essere stati questi fuggiti e dispersi per la montagna, nella stessa mattina sei dei medesimi a cavallo si presentarono innanzi alla mia casa, profittando della partenza dei francesi, e minacciando di sfasciare la porta di casa, non meno che di ammazzarmi, mi dimandarono una contribuzione di trecento pezzi duri, che volevano sul momento, perchè dovevano partire. Nell'atto che io stava questionando con i medesimi, capitò a cavallo Luigi Gradassi, tutto armato come gli altri sei, e facendo una pantomima con gli altri, che mi avessero lasciato stare perchè non voleva niente, quelli insistevano per la contribuzione; e per liberarmi dalle loro vessazioni e violenze dovetti sborsare scudi cinquantaquattro tra plateale e rame, e dopo averli presi partirono immediatamente per la Spina.

Interrogato a dire i nomi e cognomi dei sei briganti,

Rispose che uno chiamavasi l'abate Latini, il più fiero di tutti, l'altro Luigi Medei, tutti e due di Castel Sanfelice, il terzo era un certo Tosti che credo di Camere; gli altri tre non li conobbi perchè io non li aveva mai veduti.

Inter. se detto Luigi partì con detti briganti,

Ris. Partì in loro compagnia.

Inter. se fecero realmente alcuna violenza,

Ris. Cominciarono a dare diversi colpi di accetta alla porta di casa, per cui la cominciarono già a buttar giù; e questo fu il motivo, che io mi dovetti indurre a dar fuori detto denaro.

Inter. se alcuno è informato di detto fatto,

Ris. che Giuseppe Vertecchi, Gregorio Bizini e molti altri si trovarono presenti a tutto. - Io Filippo Fratellini espongo come sopra.

Il Gradassi non solo apparteneva alle masse regie, ma v'era in grado, come si vedrà da una sua lettera che trascriverò più innanzi.

Gli Spoletini, che per invasione così vicina, erano stati in gran timore, che fu la rovina di un capo comico, il quale vide il teatro deserto per dieci sere, furono assai soddisfatti di essere usciti di quel pericolo. Pel contegno poi e per l'ordine mantenuto dalla città e dai contorni, e per l'energia mostrata dalle autorità e dai patrioti in quel tempo, la Repubblica dichiarò Spoleto benemerito della patria ⁽¹⁾.

Ma se i sollevati erano da temersi, i francesi operavano più che da briganti. Il giorno 23, nel tempo che la colonna mobile cacciava gli occupatori di Campello, una partita di quella, senza alcuna ragione, metteva a sacco Pissignano, spogliando d'ogni cosa che piccolo pregio avesse la chiesa parrocchiale, quella di S. Sebastiano e le case di quindici famiglie, uccidendo un povero uomo presso la porta del suo tugurio, e commettendo più altre violenze ⁽²⁾. Delle cose tolte a quell'infelice paese si fece mercato a Trevi; ma i calici, le pianete e gli altri arredi sacri venderono i soldati segretamente agli ebrei di Spoleto ⁽³⁾. Nè questo era il solo fatto di tal genere, e poco dissimili n'erano già avvenuti in più luoghi del territorio. A San Giacomo i soldati della stessa colonna, che vi pernottarono il 15 pratile, quantunque fossero dall'edile provvisti di tutto e bene alloggiati in casa sua, in quella del comune, in altro locale, e nella osteria di Orlandi, scassinaron uscì ed armadi, e rubarono ciò che loro veniva alla mano ⁽⁴⁾. Altri poco tempo innanzi, mandati da Foligno per una requisizione di buoi, commisero per via tante violenze ed estorsioni, che a Cannaiola i contadini, se non fossero stati rattenuti da una persona autorevole, erano risoluti di suonare la campana a stormo per prenderli ed ammazzarli ⁽⁵⁾. E pessimi trattamenti fecero ai paesani alcuni soldati francesi di passaggio per Triponzo, che se furono quelli che aveva menato

(1) Lettera del Gigli prefetto consolare del 3 messidoro An. VII.

(2) Lett. dell'edile Ponziano Sidoni, del 29 pratile anno VII.

(3) Lett. del 16 messidoro, della municipalità di Trevi - Lettera del parroco di S. Gregorio Don. Filippo Sidoni del 29 pratile, che fa seguito a quella dell'edile Sidoni. Il parroco dà agli amministratori delle indicazioni per poter ricuperare gli arredi sacri derubati nel saccheggio di Pissignano « li prega ad ordinare che si faccia ricerca presso i cittadini ebrei, i quali il dì 29 sulle ore meridiane si sono portati nel quartiere di San Luca, a contrattare con alcuni della truppa, e sono stati veduti dallo scrivente dalla casa del cittadino Toni. ec. I suddetti ebrei abitano in piazza parte presso il cittadino Moronelli, presso il cittadino Aquilani detto Tramontana, e il cittadino Ponziano Ciavarra ».

(4) Lett. dell'edile Domenico Clarici, 15 pratile An. VII.

(5) Lett. della municipalità di Trevi del 18 ventoso An. VII.

seco a Norcia il Pefaut, i loro soprusi bene si convenivano con la insaziabile ingordigia di costui ⁽¹⁾. E questi eroi avevano imitatori ed emuli nelle milizie romane. Vi sono memorie dei furti e dei guasti che faceva il corpo franco in Otricoli; delle case spogliate dai legionari; di una donna d'Ancaiano a cui scroccarono denaro, promettendo di liberarla da un saccheggio immaginario; di un Bartoli dello stesso luogo, cui entrati in casa di notte, fu legato da costoro che, dopo aver mangiato e bevuto a loro voglia, se ne partirono derubandolo di varie cose; di un' Anastasia cui essi fecero un uguale trattamento. Todi e Stroncone supplicarono fosse rimossa la truppa, non so se francese o romana, per gli enormi danni che ne ricevevano ⁽²⁾; e molte lettere di edili e di danneggiati darebbero intorno a ciò materia a non breve discorso che sarebbe di soverchio tedio al lettore. Ma il campo delle ruberie in cui i francesi non avevano rivali, erano i magazzini. I Reatini, provvedendo in ottimo modo da sè stessi alle occorrenze delle truppe, negavano fermamente di consegnare i magazzini agli incaricati francesi; ne sono testimoni le lettere loro, e di un Raibaud che strepitava, gridava e minacciava muover cielo e terra per averli ⁽³⁾. I Ternani asseveravano, che ove non si sostituissero i magazzinieri italiani ai francesi, la truppa non sarebbe stata mai ben trattata ⁽⁴⁾. Il colonnello Turski, tornato da Roma, vide affollarsi alla sua abitazione in Spoleto un gran numero di soldati che reclamavano il bisognevole! Mentre le amministrazioni compartimentali e le municipalità erano sempre in faccenda per rifornire i magazzini, e i contribuenti e i contadini oppressi per questo fine dalle tasse e dalle richieste, le truppe mancavano d'ogni cosa, e i magazzinieri francesi s'impinguavano del sangue di tutti; se costoro non s'abbiano a dire i veri briganti, non sia.

Sino dal 19 germile (8 aprile) era, dopo Antonio Franceschi, entrato a formar parte del triumvirato

(1) Il commissario spoletino Francesco Laurenti in una lettera dell'undici ventoso An. VII. scriveva da Norcia agli amministratori « Sono necessitato di abbandonare questo soggiorno, perchè me la sono del tutto rotta con questo comandante, attese le sue grandi richieste che mi sembrano esorbitanti ec. ». Diceva pure « Si spedisce un caporale dei francesi che serve la legione, arrestato per i furti commessi in più luoghi, strada facendo, nel venire qui da cotesta città ». (Corrispon. dell' Am. comp.)

(2) Sessioni varie dell' Am. Comp. - Lettere e stampe del 10 Piovoso, 12 e 13 ventoso An. VII.

(3) Lettere del 6, e 12 ventoso ed altre da Rieti all' Am. Comp.

(4) Lett. della Municipalità di Terni, del 2 e 7 piovoso.

compartimentale lo spoletino Carlo Zacchei, già amministratore dei beni nazionali; e poichè Tommaso Benedetti, per il rinnovamento del terzo, era uscito dal tribunato ⁽¹⁾, lo Zacchei fu anche eletto tribuno ⁽²⁾. Il primo messidoro (19 giugno) aveva egli, per le disposizioni della legge e per decreto de' suoi colleghi Rami e Demarco, assunto la presidenza dell'amministrazione, e il giorno due sottoscrisse un proclama ai popoli del compartimento, in cui gli amministratori dicevano: come le battaglie di Trevi, di Campello e di Foligno avessero potuto far manifesto che i capi della sollevazione li portavano al sacrificio come questi fossero stati i primi ad abbandonare il loro posto, mentre i miseri sedotti rimanevano vittime del furor militare. E seguivano esortandoli a non farsi subornare da impostori che li spingevano ad opere feroci in nome di una religione di mansuetudine. Deponessero le armi, tornassero alle loro case, ai loro lavori; e di nulla temessero. Gli amministratori si studierebbero di ottenere il perdono anche ai loro capi. Prestassero orecchio a queste esortazioni, essere ancor tempo; ma se più tardassero, doversi aspettare gli effetti tremendi del ferro e del fuoco. Volare già ad opprimerli una numerosa colonna distaccata a questo fine dall'esercito francese ⁽³⁾. - Quale fosse questa colonna non so; forse la promessa dal Garnier, ma ciò pare dimostri meglio il timore che si aveva dei sollevati, che quello si sarebbe voluto che i sollevati avessero della colonna. Era vero che si facevano delle pratiche presso il governo della repubblica per ottenere un perdono ai capi affine di distaccarli dalle masse, e così troncare i nervi alla sollevazione; e si prolungarono tali pratiche sino al mese seguente, in cui Piamonti, ministro della giustizia e della polizia, che lodava quel disegno degli amministratori, informato alle considerazioni del Rotondi di Monteleone, dava facoltà di prometter loro il detto perdono a condizione che prendessero le armi in difesa della repubblica ⁽⁴⁾! Nello stesso tempo in cui fu pubblicato il surriferito manifesto, anche il vescovo Loccatelli, indotto, credo, non meno dal suo officio pastorale che dal desiderio degli amministratori, affidato dal parere favorevole dei tre vicari foranei della montagna, dove allora si stendeva la diocesi di Spoleto, volle recarsi in mezzo a quella gente per ricondurla alla sottomissione e alla tranquillità. Ma egli vi si adoperava indarno. Il 24 mes-

(1) Costituzione della Rep. Rom. Art. 50.

(2) Monitore N. 19. (II. Serie).

(3) Proclama a stampa.

(4) Lettera Ministeriale del 6 termidoro, An. VII.

sidoro (12 luglio) il fratello di lui monsignor Fabrizio che, come ho detto addietro, dimorava in Spoleto nella villa suburbana dei casini, scriveva questa lettera: - « Al cittadino Carlo Zacchei presidente dell' amministrazione dipartimentale - Vi accludo il plico tale e quale mi è venuto da Norcia. Mi pare che quei disgraziati popoli siano una massa di birbi, e che per conseguenza non vi sia meglio che richiamare con la massima sollecitudine il vescovo quale vedo che sarà il bersaglio dell' uno e dell' altro partito senza nessunissimo vantaggio. Gradirò i vostri sentimenti poi rispedire a Norcia lo spedito, e v' auguro salute e fratellanza. F. Loccatelli ». - E il general Garnier scriveva ai medesimi amministratori che doveva render giustizia alle buone intenzioni del loro vescovo; chè se non avevano prodotto alcun effetto, bisognava aspettarselo, perchè co' briganti non si può trattare che a colpi di archibugio ⁽¹⁾.

I sollevati seguitavano a stare in armi e ad operare per estendere la rivolta. Il Capretti non aveva mai lasciato la posizione da lui occupata, quantunque avesse fatto delle incursioni; ed una, come accennai, nella Vallinarca nei giorni in cui fu la discesa dei sollevati a Campello; nella quale occasione aveva saccheggiato a Sant' Anatolia la casa dell' edile Branca, impossessandosi tra le altre cose d' armi bianche e da fuoco, e d' un cannocchiale di marina, che gli venivano molto a proposito ⁽²⁾. Il Grimani, che non so dire come fosse uscito dalle mani del governo, risommoveva Stroncone. Gli Orvietani invadevano il territorio di Amelia, e quella città n' era in grave timore. Ingrossavano le masse nei monti che valica la via della Marca, e Girard v' aveva ricondotto la sua colonna. Da Serravalle alla Muccia aveva dovuto combattere senza posa. Di là, proceduto alle vicinanze di Camerino, tentò d' occuparlo, ma lo trovò troppo ben munito, e i sollevati, aiutati dagli abitanti e persino dalle donne, difenderlo virilmente; per modo ch' ei dovette lasciare l' impresa non senza morti e feriti. Il 19 messidoro (7 luglio) i Francesi erano rientrati in Foligno, e dicevano di voler ritornare colà con le bombe e con forze maggiori ⁽³⁾. Le autorità spoletine e specialmente gli amministratori compartimentali in mezzo a tanti pericoli esercitavano accorta

(1) Lett. del 23 messidoro An VII.

(2) Nota delle cose tolte, dell' undici messidoro, (Corr. dell' Am. Comp.)

(3) Relazioni del Gigli e del Zacchei al ministero della Giustizia e Polizia (Monit. num. 6. III. Serie).

e assidua vigilanza, e si adoperavano come potevano ad impedire l'azione degli avversari. Frutto di ciò fu la cattura di parecchi sollevati d'Amelia, d'Usigni, di Scheggino e di Caso, che furono chiusi nella rocca. Le guardie campestri, recatesi in Stroncone, furono sul punto di prendere Grimani, che sapevano essere in casa di una tal Rosa di Bevagna; ma colui, avvertito del pericolo, si gettò da una finestra e, scalate le mura del paese, si rifugiò con cinque compagni, in una casa di villeggiatura lontana un miglio e mezzo; ne le guardie poterono inseguirlo, perchè fu loro negato il rinforzo che vi sarebbe occorso. Furono però presi il Capretti con un figliuolo e un compagno nel territorio ternano da Baccicalupi, e da altri, già suoi compagni, spinti dal desiderio di ottenere il perdono, e di avere il premio promesso dalla legge. Questa cattura fu di molto rilievo, perchè dopo di essa rimase libera la strada di Cascia, e tornò la calma nelle comuni del cantone rurale di Temi ⁽¹⁾; di guisa che un buon numero di giovani ternani, inteso che gl'insorti orvietani facevano come ho detto, tentativi contro Amelia, poterono risolvere di portarsi a disperderli, condotti dal Ranieri e dal Canali, come avrebbero fatto, se non si fosse saputo che quelli si erano ritirati a Castiglione ⁽²⁾.

Ma gli avvenimenti procedevano omai rapidamente, e la durata o la rovina di quelle novità non dipendeva da questi piccoli fatti locali. Del rimanente, tolti i così detti patrioti che, pel disinganno di molti, si contavano ormai assai facilmente, tutti erano stanchi di quelle penose e convulse vicende, e ne aspettavano, con dissimulato desiderio, la fine. Austriaci, Russi, Napoletani, Inglesi e Turchi da terra e da mare si stringevano al territorio romano, e coadiuvati dappertutto dalle masse dei popoli sollevati, lo venivano occupando. Il Garnier, per potere operare più libero e provvedere senza impacci alla sola cosa cui allora le rimaneva di provvedere, cioè la salvezza sua e de' suoi, e di quel bottino che ciascuno aveva fatto, e che in questi ultimi giorni procacciavano in cento maniere di accrescere, con la legge del 23 messidoro (11 luglio) sospese i consoli, i senatori, i tribuni, e li mandò a studiare e meditare rendiconti e leggi future, assommando in se stesso, coadiuvato da un comitato di governo, tutta l'au-

(1) *Monitore*, num. 4, e 7 (III serie).

(2) *Monitore*. num. 7. (III serie).

torità; non essendovi, diceva egli, altro modo per difendere la libertà generale e individuale da' nemici interni ed esterni. La legge era secondo il consueto fatta in virtù del famoso articolo 369 della costituzione, che era sempre in vigore, perchè quel trattato che si doveva fare tra la repubblica romana e la francese, da cui dipendeva la durata dell' articolo, non solo non era stato mai fatto, ma non vi era stato mai nel governo francese il pensiero di farlo. Anzi questa figlia che pareva prediletta, era stata dalla madre dannata a morte come tutte le altre. E oggidì non v'è nessuno di coloro che leggono le storie, il quale non sappia come il Direttorio avesse poco innanzi comandato al generale Scherer, che doveva compiere l'impresa d'Italia, di spazzarne via tutte quelle repubbliche, e ridurla apertamente a provincia conquistata. Di ciò bene si erano accorti Lahoz, e gli altri con lui collegati nella *società dei raggi* contro tutti gli stranieri; Lahoz il quale anzichè più servire agl'interessi di quei furfanti saltimbanchi di libertà, aveva anteposto di capitanare i villani che si levavano contro di loro, e ch'egli disegnava poi di rivolgere anche contro gli altri stranieri; ciò che per avventura non era allora che un sogno, ma un sogno nobile e generoso.

Pochi giorni dopo la promulgazione della detta legge dittatoria, il 28 messidoro (15 luglio) rispondendo il Garnier ad una lettera degli amministratori del Clitunno intorno alle sollevazioni che li minacciavano, e alle grandi difficoltà in mezzo a cui si trovavano, dopo aver ricordato la relazione che quelli gli avevano fatto del male grande operato dai sollevati in Poggio Vittiano, prosegue: « Io aveva predetto al vostro governo ciò che loro accade; essi non si sono mai degnati di credermi, e questa loro colpevole noncuranza ha gettato la repubblica e me in condizioni infelicissime; senza vettovaglie, senza credito, senza denaro (!) e quasi senza soldati; ecco il nostro stato. Tuttavia spero riporre in piedi le cose con le opportune disposizioni che sono per prendere, con i modi che il *comitato della guerra e delle finanze* mi procaccerà; e infine coll'arrolamento che io faccio a Roma di tutti i patriotti atti a portare le armi. Io so che questo nuovo ordine di cose lascerà per qualche giorno scoperti una gran parte dei comuni del vostro compartimento, come di quelli che circondano Roma. Perchè ciò? Perchè sono obbligato a cominciare una operazione generale, richiamando tutte le mie truppe intorno a Roma, per assegnare a ciascuna una nuova direzione per combattere le partite di briganti che minacciano questa capitale e civitavecchia alla quale gl'Inglese e i Napoletani, sbarcati a Orbe-

tello, principalmente si rivolgono. Questo provvedimento non vi spaventi che io conto di tornare in breve in vostro soccorso. Ma in questo mezzo conviene che voi facciate armare tutti i patrioti. Se avete bisogno di munizioni io ve ne darò. Non vi perdetevi d'animo, cittadini, e pensate che con tutta la capacità possibile, e la migliore volontà del mondo, un generale è spesso costretto a lasciar soffrire suo malgrado dei cittadini che egli vorrebbe poter soccorrere anche a costo della vita. Salute ecc. Garnier ». Noti il lettore con quanto artificio, quest'uomo, che una volta non era che un semplice muratore, colorisse l'unico disegno che aveva di raccogliere i suoi, e di tenersi aperta la via alla dipartita. Il generale scrisse in que' giorni più altre lettere agli amministratori per rassicurarli dai timori che loro cagionava il richiamo dei Francesi a Roma; tornava ad inculcar loro di rannodare quanti patrioti più potessero per difesa pubblica, li scaltriva intorno ai nemici interni, lanciava minacce contro costoro: tempo, e fra breve, verrebbe che la vendetta repubblicana punirebbe le loro mene. Anzi diceva di volersi qua portare con un corpo notevole di truppe ad opprimerli. Il 29 messidoro (17 luglio) scriveva: « Io so con certezza che parecchi dei componenti l'amministrazione civile che dipende dalla vostra giurisdizione, sono sciaguratamente devoti alla parte aristocratica, e che ciò cagiona degl'incidenti dannosi alla salute dello stato ». Chiedeva perciò i nomi di quelli che per la loro condotta davano ragione ai sospetti, e quelli degli onesti cittadini i quali fossero degni di entrare nel luogo loro. Il 5 termidoro (23 luglio) li faceva avvisati di aver nominato il colonnello Turski comandante della rocca di Spoleto, ed insieme della guardia nazionale in luogo del cittadino Ancaiani; e di avergli dato facoltà di unire al suo corpo di volontari le guardie nazionali che si dimostrassero volenterose di difendere la città ». Io gli comando, prosegue, di far prendere segretamente Arroni e Statera segretario della municipalità, e metterli nella rocca come ostaggi. V'esorto ad aiutarlo a poter vostro, e ad intendervi con lui per fare arrestare altresì i principali intervenuti ad un conciliabolo aristocratico tenuto nel vostro comune. Mi do anche pensiero della destituzione della municipalità; vogliate intanto scegliermi tre cittadini probi e zelanti per formare, secondo gli ordini che invierò a questo fine, una commissione municipale. Il Garnier pensava alla destituzione della municipalità a cagione forse di quel congresso che non sarà probabilmente stato che una conferenza dei più notevoli cittadini per intendersi sui modi da tenere, in qualche estremo evento, per la salvezza pro-

pria e della città ⁽¹⁾. La destituzione non ebbe effetto; erano però seguiti nel comune notevoli cangiamenti. Sino dal 18 pratile (6 giugno), quando la minaccia d'un assalto di sollevati richiedeva nelle autorità della centrale un risoluto operare, l'amministrazione compartimentale n'aveva tolto il Belli e il Buonafede che, con pericolo e danno della cosa pubblica, trascuravano l'esercizio dell'ufficio, e sostituito loro P. Niccolini e P. Statera. Al finire di messidoro ne uscì anche il Benincasa, che non aveva mai cessato d'insistere perchè la sua dimissione venisse accettata ⁽²⁾. Pare che lo Statera rifiutasse la carica, perchè il primo termidoro la municipalità si componeva di Francesco Laurenti presidente, e degli edili Ceccarelli, Antonio Ancaiani, Niccolini, Simone Saccoccia il tipografo, e un Leoncilli ⁽³⁾.

A cagione del rammentato riordinamento, dovendosi dare un capo alla guardia nazionale, gli amministratori nominarono il barone Carlo Ancaiani; il quale anche da prima era stato invitato a recarsi a Spoleto per ragioni di grande utilità pubblica, ma che impedito da una infermità, aveva mandato a fare le sue scuse il fratello Mario, che fu poi arcivescovo di questa diocesi ⁽⁴⁾. Garnier dapprima lo confermò; poi, come si vede dalla lettera indietro riferita, gli aveva sostituito il Turski. Alle rimostranze degli amministratori e forse dello stesso Turski, rispondeva: « Io voglio credere che il cittadino Ancaiani sia un ottimo galantuomo, ed anche che goda la confidenza pubblica, e che sia in caso di fare il più gran bene possibile, ma perchè s'è egli trovato nel conciliabolo tenuto nella municipalità? e perchè non vi ha egli avvisato subito di

(1) Tali riunioni o simili erano state fatte, e si facevano tutti i giorni e pubblicamente in altri luoghi. La memoria che qui trascrivo lo mostra, e fa anche vedere che si poteva dire di Terni quello stesso che si dirà di Foligno: - « Per invito del ministro dell'interno l'amministrazione dipartimentale, deliberando sulla condotta della municipalità urbana di Terni, che non ostante ripetuti inviti, non ha mai curato di sciogliere i crocchi aristocratici che si tengono continuamente nelle spezierie; che aveva per sua colpa, fatto rimanere disorganizzata la guardia nazionale e, malgrado gl'inviti del prefetto consolare, trascurava di tenere le sedute dovute, accetta la rinuncia del Guglielmi, lascia al suo posto Sigismondo Alberici e Francelli, sospende tutti gli altri, e sostituisce Francesco Ranieri, Tommaso Censi, Giampietro Vedovelli, P. Pacelli, Giammaria Bernasconi. Sarà presidente Ranieri. Il prefetto consolare ec. è incaricato ec. » (Sessione dell'Am. Comp. del 21 messidoro An. VII.)

(2) Sessioni dell'Am. Comp. del 18 pratile e 26 messidoro.

(3) Adunanze degli edili (minute) ai giorni indicati.

(4) Lettera del 6 pratile An. VII.

quanto vi si era fatto? Credetemi, cittadini, io sono informato di tuttociò che accade nel vostro comune, non già dal cittadino Turski, che non mi ha mai detto altro che bene del cittadino Ancaiani, e che ha avuto anzi la delicatezza di tacermi altre cose. Io ne sono informato da un uomo che non mi ha mai ingannato con le sue relazioni. Spero che il tempo giustificherà la condotta del cittadino Ancaiani, che io confermo di nuovo a comandante la guardia nazionale, poichè voi lo desiderate ». E seguitava a dire si affrettassero a formare compiutamente questa milizia, di maniera che il servizio si facesse in tutte le regole. In questa e in altre lettere che la seguirono li rendeva certi che parlerebbe per essi al comitato di governo, il quale per fermo darebbe loro modo di mandare innanzi le cose del compartimento nelle presenti difficoltà; e lo stesso comitato provvederebbe al cambiamento dei funzionari che non facessero il loro dovere. Inculcava sorvegliassero i preti, e al bisogno fossero con essi severi; facessero prendere le persone più sospette, e le mettessero in ostaggio nella rocca; si affrettassero a portare a termine il riattamento delle fortificazioni di questa; la fornissero di letti e delle altre cose occorrenti ad una guarnigione pel caso che dovesse sostenere l'assedio; ne mettessero in buono stato i carri o affusti dei cannoni, e facessero tagliare il bosco che la maschera. Le munizioni, di cui essi dicevano aver difetto, prendessero a Civitacastellana; e si prestassero a fare eseguire tutti gli altri apparecchi di difesa che loro chiedesse il cittadino Turski. Lo stesso generale intanto ordinava l'arresto di parecchie persone della città, e il Turski si lodava dello zelo che metteva la guardia nazionale in queste carcerazioni. Salvo Arroni e Statera non trovai nessuna memoria dei nomi degli arrestati, ma furono per certo tutte persone assai accette al pubblico, perchè il fatto destò nel popolo grande indignazione, la quale si manifestava in modo così minaccioso che alcuni cittadini non si poterono astenere dal fare istanza agli amministratori di voler far rimettere gli arrestati in libertà per rimuovere il pericolo di una sedizione e dei disordini che avrebbe portato seco (1). Alle osservazioni fattegli dagli amministratori intorno a tali arresti, il Garnier rispondeva che li aveva stimati necessari, e che in pochi giorni egli sarebbe chiarito, e quelli che non avessero nulla a rimproverarsi, sarebbero messi in libertà. Avendo poi gli amministratori mandati a lui i sollevati presi in vari luoghi del

(1) Istanza di Vincenzo Sforza e di Angelo Marignoli del 21 termidoro.

compartimento perchè li punisse, egli per gli altri che potessero cadere nelle loro mani, diede facoltà allo stesso Turski, di farli giudicare e punire militarmente (1).

In questo mezzo gli Austro-Aretini erano venuti a circondare Perugia. I primi che in quella primavera si fossero sollevati contro il dominio repubblicano, furono que' d'Arezzo che, cacciato a furia il piccolo presidio francese, fecero governo proprio per la restaurazione e, diligentemente munita la città, formarono schiere di fanti e di cavalli. Vi accorsero i francesi da Firenze come ad impresa da celia, credendo risottometterli col solo mostrarsi, ma ne furono all'incontro sconfitti e fuggati; per la quale vittoria preso animo, da ogni parte della Toscana accorreva gente ad unirsi agli Aretini, nè Macdonald, che passava con grosso esercito alla volta di Lombardia per far prova di congiungersi a Moreau già sconfitto dagli Austro-Russi, potè, con minacce e lusinghe, farli tornare a soggezione. Lui partito, chiesero al campo imperiale ufficiali che gli ordinassero e guidassero, e s'ebbero l'alfiere Carlo Schneider con qualche compagnia di fanti. Sentito indi a poco come Macdonald fosse stato disfatto alla Trebbia, ed, essendo già ottomila combattenti provvisti di artiglierie, gli Austro - Aretini, si mossero alla volta di Siena, sollevando tra via tutto il paese. Tolsero la città ai francesi, meravigliosamente combattendo, e di là si portarono a Firenze ove furono bene accolti, e donde il general Gauthier si era partito, e ritirato a Pisa per non essere stretto fra loro e gli austriaci che già s'inoltravano da Bologna. Ripresa tutta la Toscana in nome del granduca, mentre il maresciallo Froelick occupava le marche, gli Aretini, condotti dallo Schneider, marciarono adunque contro Perugia, difesa con pochi francesi, e co' patrioti della città dal Sagaut aiutante del Breissand comandante della guarnigione che come il Girard da Spoleto, era di là andato a riunirsi all'esercito che era in Roma. Essendo tornati vani i proclami, e le intimazioni di arrendersi, lo Schneider deliberò di prendere la città per forza d'armi; e avendo, tra tedeschi, aretini e sollevati del contado perugino, intorno a dodicimila uomini con numerosa artiglieria, la strinse d'assedio, e prese a combatterla dal convento degli osservanti detto del Monte, e da Monteluca cui rispondevano i repubblicani dal colle di Portasole e dalla cittadella (2).

(1) Lett. del Garnier da Roma dei giorni 7, 8, 11, 17 termidoro.

(2) BONAZZI, Storia di Perugia cap. XXII.

I battaglioni compartimentali del Trasimeno e del Clitunno erano di qui lontani. Chiamati, come già dissi, in Roma da oltre due mesi, erano stati prima mandati a dar la muta alla quinta legione in vari luoghi del territorio di Frosinone; poi, risollevatosi il compartimento del Circeo, si fecero marciare a Terracina, combatterono a Valmontone, e ad Anagni; si trovarono all'assalto di Terracina, e a vari combattimenti intorno a Pagliano, in uno dei quali lasciò la vita il tenente spoletino Sidoni, e andò a gran rischio di perdervela Giuseppe Martani, che fu con altri fatto prigioniero e assai maltrattato. Venuto un rinforzo della quinta legione, Pagliano capitò, e le milizie romane si portarono a Valmontone, ad Albano, e a Frascati; donde, dopo un sanguinoso combattimento co' Napoletani, tornarono in Roma. Alcune compagnie però furono mandate alla Tolfa e a Monterotondo. Alla Tolfa in uno scontro co' sollevati il capitano Carlo Leonicelli, incoraggiando i suoi e arditamente combattendo alla loro testa, rimase ucciso ⁽¹⁾.

Quando Perugia fu assalita dagli Austro - Aretini, alla difesa di Spoleto e del suo compartimento non erano che i volontari raccolti dagli amministratori intorno al colonnello Turski. Questi, che veniva, nel miglior modo che poteva, ponendo la rocca in stato di difesa, era dolente della scarsa munizione che si aveva, senza di cui artiglierie e guardie erano inutili, e chiedeva istantemente agli amministratori che ci fosse provveduto, dacchè le promesse del Garnier non avevano avuto effetto. Nello stesso tempo, rendendo a quelli ragione di ordini da lui dati, scriveva che le regole militari richiedevano che nessuno entrasse nella rocca, e aggiungessero a ciò che quelli stessi che avevano mandato ai briganti la nota de' suoi volontari, potrebbero, introducendosi con qualche pretesto, ragguagliarli delle non buone condizioni in cui quella trovavasi, e mandargliene la pianta; e proseguendo aggiungeva: « i cittadini Arroni e Statera, essendo in arresto per volontà del generale, manderò a lui la vostra lettera, e aspetterò la sua risposta in proposito; vorrei che essi fossero liberati perchè troppo incomodi alla rocca ⁽²⁾ ».

L'assedio di Perugia mosse gli amministratori ad offerire soccorsi ai loro colleghi del Trasimeno, i quali rispondendo alla municipalità di Foligno, per mezzo di cui era stata

(1) MARTANI, ricordi mss. - Vedi anche il *Monitore* in vari luoghi di que' mesi.

(2) Lett. del 12 termidoro.

fatta l'offerta, dicevano: « Noi dobbiamo approfittare delle esibizioni che ci vengono dall'amministrazione compartimentale del Clitunno. La nostra situazione è assai pericolosa; mentre, assaliti sin da ieri mattina (29 luglio) alle ore cinque da un corpo notevole di briganti, in un posto che domina la comune, il fuoco non è mai cessato, e specialmente dallo spuntare del giorno d'oggi, con una scarica continuata di cannoni. Il coraggio dei nostri volontari non risparmia fatica, mentre animati, dai bravi ma pochi francesi che sono di guarnigione nella cittadella, hanno respinta, e fugata od uccisa una banda di questi scellerati, a cui era riuscito di scalare una parte delle mura. Vedete adunque qual sia la nostra situazione, e conoscerete a bastanza che non solo merita il soccorso dei vostri volontari, ma di quelli ancora di Spello e di Assisi - D. S. se aveste in essere delle farine farebbero purtroppo al caso nostro; e vi sarebbero in appresso restituite » (1). Il difetto di pane, che il giorno due d'agosto, fu la massima spinta alla resa della città, e che il Bonazzi dice esagerazione e grida di gente pagata per questo, era vero, e qui si vede ufficialmente dichiarato. Mentre gli amministratori del Clitunno si adoperavano, non senza qualche effetto, a raccogliere volontari che andassero in aiuto dei Perugini (2), il Turski riceveva dal generai Garnier, l'ordine di una spedizione segreta; e il colonnello era su tutte le furie perchè gliene veniva ritardata l'esecuzione, non potendo partire co' suoi volontari a cagione della guardia nazionale che non si prestava a custodire la rocca in numero sufficiente (3). Gli amministratori vigorosamente operando lo tolsero d'impaccio, ed egli raccolse tutta la gente che potè, e n'era venuta da Todi, da Trevi, e da Terni, e marciò anche con cannoni a Foligno. Nel partire esortava gli amministratori a fare che nella sua assenza, di concordia co' Reatini, si formassero due colonne mobili che perlustrassero le strade da Terni a Rieti, e da Strettura a San Giacomo, per tenere in rispetto i briganti che già erano sul punto di ridiscendere dai monti (4). Ma era cosa questa assai malagevole, perchè ognuno aveva il bisogno di starsene a guardare il proprio paese; e la fine di quell'ordine di cose, che tutti ormai prevedevano vicina, scorava anche i

(1) Lett. del 12 termidoro alla municipalità di Foligno.

(2) Obbligo dei volontari di Trevi del 14 Termidoro. - Due Lettere della municipalità di Terni del 15 Term. Nella prima dice che invierà buon numero di volontari; nella seconda, che gli allarmisti avevano fatto scemare di parecchi il numero dei volontari.

(3) Lett. del 16 termidoro.

(4) Lett. del 17 termidoro.

patriotti. Così scrivevano le municipalità di Terni, di Trevi e di Assisi; e questa di più narrava come la mattina del 13 termidoro (31 luglio) dodici uomini a cavallo, sorpreso l'edile della Bastia, gli avessero tolto la bandiera e i fucili della guardia nazionale, e poi bruciato l'albero della libertà. Che scontrato Giambattista Cilleni, dopo averlo interrogato su varie cose intorno allo stato d'Assisi, l'avevano reso certo che ci verrebbero il giorno dopo, in più centinaia con due cannoni. Dopo di che avere spronato loro cavalli alla volta di Perugia. Nel comune degli Angeli nove forestieri a piedi e due a cavallo tutti armati, avere parimenti gettato giù e bruciato l'albero, affermando anch'essi che dimani centocinquanta di loro sarebbero in Assisi. Che in conseguenza di ciò la municipalità aveva congregato i capi di famiglia; i quali, vedendo come fosse impossibile una valida difesa, avevano concordemente deliberato che si dovesse cedere alla forza. Oltracciò, già da più giorni, era venuto avviso da Amelia della necessità di pronto aiuto, perchè di là dal Tevere gl'insorgenti si allestivano per passare il fiume ed assalire la città. L'Arrone era in gran commozione per i Napoletani che si aspettavano da un giorno all'altro, tantochè il Panfilo pretore del cantone domandava di potersi ritirare a Terni (1).

Il Turski, giunto a Foligno, il giorno 18 scriveva agli amministratori, di aver trovato negli animi pessime disposizioni, cioè avverse alla repubblica (2). Li pregava assicuras-

(1) Due lettere dell'Arrone del 20 termidoro.

(2) Che Foligno non fosse calda per quelle novità traspare anche da altre memorie. Lo stesso Turski aveva biasimato già da prima l'ostile procedere di quella municipalità; e gli amministratori compartimentali avevano dovuto annullarne alcuna deliberazione in cui aveva fatto intervenire il vescovo. Per invito della medesima un vecchio consiglio, detto dei settanta, aveva in Sant'Eraclio nominato i Massari, come se regnasse Pio VI, e la repubblica non esistesse. Essendosi dimessa, quella che le succedette, non fu diversa. Girard era così indispettito dai modi che teneva, che il Rami, che era colà, non so per qual ragione, a mala pena potè trattenerlo che non se ne partisse con tutta la colonna in momento di gran pericolo per Foligno. Essendo questa stata destituita da un decreto consolare del 2 messidoro, solo due dei surrogati accettarono, uno dei quali (Fedeli) aveva impiego incompatibile con quella carica. Dovè l'amministrazione del Clitunno, non senza difficoltà, formarne un'altra. Aggiungerò che il Barugi con indicibile indignazione rinunziò il comando della guardia nazionale, perchè quella in momento di gran bisogno si ricusò di prendere le armi per la difesa del compartimento. Lo stesso Rami, scrivendo da Foligno sua patria, al collega Demarco, diceva: « *Amico qui abbiamo pochi patriotti ec. e molti allarmisti.* » (Sessioni dell'Amm. Comp. 26 pratile An. VI. - 28 nevosio, 12, 19 ventoso, 16 messidoro. An. VII. - Lett. del Turski del 27 piovoso, Lett. del Rami, 23 pratile detto anno).

sero i molti che gli scrivevano che, tornato che fosse, farebbe la giustizia più esatta ed onesta; il che per fermo riguardava gl'imprigionamenti che erano stati fatti. Li avvisava partirebbe il giorno seguente per Perugia, e che rifornirebbe quella città di viveri se ne abbisognasse; e si vede essere stato questo l'intento della spedizione ordinata dal Garnier. Ma nello stesso giorno gli amministratori, avuta la notizia della resa di Perugia, richiamarono il colonnello; e il 19 pervenne loro una lettera del Bocci, prefetto consolare urbano di Foligno, che li ragguagliava come Assisi fosse stato occupato dai briganti, così si compiacceva ancora di chiamare gli Austro-Aretini, mentre il padre Tornèra, un gran repubblicano, un Savonarola in caricatura, volgendo a quelli la parola sarcastica dalla fortezza di Perugia, i chiamava *madonnari*, perchè portavano nel cappello una immaginetta della Madonna del conforto, e il *Viva Maria* era nei loro gridi di guerra. Il Bocci seguiva, non potersi contare sulla guardia nazionale, quasi senz'armi e senza munizione, impossibile la resistenza; le autorità seguire il colonnello che ritornava a Spoleto; rimanere lui con il comandante della guardia nazionale, e l'edile Alessandro Bossi, per fare quanto mai si potesse perchè i patrioti e le loro sostanze non patissero danno, avendo così consigliato lo stesso Colonnello. Avranno nuovi avvisi se si potrà, per ora altro non poter dire che il pericolo era imminente⁽¹⁾.

Non appena tornato in Spoleto il colonnello indirizzò agli amministratori questa lettera: - « Cittadini, io non so come possa esservi pervenuta la notizia che Perugia è presa; io posso accertarvi che non ho ancora avuto una nuova così funesta. Tre patrioti di Foligno, ed onesti, mi hanno accertato che i briganti non sono ancora entrati, e che la brava ed energica condotta dei Perugini li tiene lontani, e li terrà tuttora ». Con pace dell'eroica ombra del colonnello, erano entrati già da quattro giorni nella città per accordo⁽²⁾; tenendosi tuttavia la fortezza, dove il Sagaut aveva ricoverato le patriotte e i patrioti più dichiarati. » Alla nuova del mio arrivo, seguita la lettera, annunciato per un numero di truppa molto superiore alla mia, ed ascendente a duemila Francesi e a cinque cento bravi patrioti, i briganti si sono partiti dai dintorni di Perugia, e sono venuti ad Assisi per tagliarmi la strada. Io sarei nulladimeno uscito, se non mi si fosse accertato che coloro si erano

(1) Lett. del 19 termidoro.

(2) Il 16 termidoro (3 agosto).

postati a Spello per aspettarmi nel momento in cui uscendo di Foligno, i nemici della patria e i malcontenti mi avrebbero fatto fuoco alle spalle. Tale riflessione mi ha fatto tornare indietro, per proteggere i patrioti, gli amici, e il compartimento; e questa ha fatto venir meco la municipalità di Foligno minacciata, ed esposta ad essere uccisa, perchè le si vietava, per ordine del Com. Bernabò, di potere aver cavalli per partire, come è stato fatto per i cavalli della mia munizione e cannoni. Oggi adunque, cittadini, in cui ho il piacere di rivedervi, vi prego di darmi una decisione in scritto, se questa comune vorrà difendersi o no dai briganti, acciocchè la trasmetta al generale innanzi che parta la posta; mi lusingo che ciò vi sembri abbastanza convincente e che vi muova a rispondermi ⁽¹⁾. Non so se gli amministratori rispondessero; bene insistevano per la liberazione degli imprigionati per comando del Garnier. Turski, per compiacerli, consultava i suoi volontari, i quali concordemente risposero che ove egli togliesse coloro dalla rocca, essi abbandonerebbero lui e la città. La ragione che ne davano era che facendo la vita di quelli quarantiglia alla loro, era necessario che restassero in luogo, ove in caso di sommossa non fosse facile l'entrare. L'avvicinarsi delle truppe ristoratrici, e la presenza di siffatti volontari teneva la città inquieta secondo la varietà dei timori e dei desideri. Il 20 termidoro (7 agosto) il colonnello uscì con dodici cavalli, probabilmente per una ricognizione; tornato il giorno di poi, fece sapere agli amministratori che da qualche giorno i volontari si mostravano assai svogliati, e che alla sua tornata li aveva trovati scemati di numero. Faceva loro anche noto come i patrioti di Todi volessero partirsene da Spoleto, allora che il nemico li minacciava; decidessero essi su di ciò, ch'egli sarebbe contento qualunque fosse per essere la loro decisione. Averli dovuti ragguagliar di queste cose per non rendere responsabili nè loro, nè sè stesso di ciò che potesse accadere ⁽²⁾. I Todini s'indirizzarono all'amministrazione con questa istanza: - « I patrioti della comune di Todi, pieni di obbligazioni per gli ottimi trattamenti da voi ricevuti, desiderando di rimpatriare alla meglio possibile con quelle cautele che richiedono le circostanze, implorano da voi il permesso di poter partire da questa comune e ritirarsi nelle campagne addette ai loro coloni, ed altri per diverse strade

(1) Lettera del 19 termidoro.

(2) Lett del 20, e 21 termidoro.

ove hanno i loro attenenti. Siate certi, o cittadini, che ovunque andranno porteranno scolpito nel core il vostro nome, e memori saranno sempre delle ricevute attenzioni d'ospitalità e di fratellanza. Salute e rispetto. Berti comandante ».

Gli Austro - Aretini occupavano Foligno, e le masse dei sollevati erano sul punto di muoversi dalle rive della Nera, dove nei giorni precedenti avevano per rappresaglia fatti prigionieri alcuni spoletini ⁽¹⁾. Quantunque i Napoletani e altri sollevati invadessero il territorio dalla banda di Rieti, e i Viterbesi avessero costretto i Francesi a ritirarsi, la strada da Spoleto per Terni e Narni, alle campagne romane era ancora libera, e quelli che più potevano temere, e che non avessero fatto come i Todini, che passavano dall'epopea all'egloghe e alle georgiche, venuto il momento avranno potuto mettersi per quella via per andarsi a rifugiare sotto le ali del general Garnier. M'è argomento di ciò la seguente lettera anonima: - « Monterosi 20 termidoro Anno VII. repubblicano. - Cittadini Amministratori. Giunto a Civitacastellana il comandante della fortezza mi ha assicurato che dopo un vivo scontro co' Viterbesi, la colonna francese era stata obbligata a ripiegarsi in Ronciglione. Il generale Valter è rimasto leggermente ferito; e si è portato in Roma per rinforzare la colonna, e per provvedere munizioni da guerra; indi rinnoverà il combattimento. Tuttociò ci è stato confermato qui in Monterosi da due ufficiali provenienti dal campo. Abbiamo ciò non ostante spedito colà la vostra lettera. Domani in Roma parlerò con quel calore che potete immaginarvi con il general Garnier. Sono nell'estrema desolazione per questo incidente. Voi regolatevi con quella prudenza e coraggio che avete mostrato in altri incontri. Vi auguro, pieno di stima, salute. P. S. Fatemi il piacere di mandare l'acclusa in mia casa » ⁽²⁾. Quegli che scriveva era a quel che pare uno spoletino, e forse uno di quelli a che un incarico che lo allontanasse di qui, poteva allora parere assai comodo. Egli aveva probabilmente una commissione che riguardava provvedimenti di difesa, forse il richiamo del battaglione

(1) Stefano Santoni, Domizio Belli e Salvatore una volta giardiniere della casa Loccatelli ai Casini, facevano nota la loro prigionia con lettera del 19 termidoro « ci si dice ciò venirci fatto perchè siamo in ville e luoghi soggetti a cotesta città, e sino a che non siano messi in libertà i tre montagnoli della Vallinarca, ritenuti prigionieri in cotesta rocca, cioè: Pietro Sofferenti di Petrocco di Usigni, Crisante Morichelli di Scheggino, e Stefano Giovannetti di Caso ». Si raccomandano perchè si voglia fare il cambio (Corr. dell'Am. Comp.).

(2) Corr. dell'Am. Compartimentale.

del Clitunno, credendo d' avere ancor tempo utile, perchè si disse, ed era vero, che alle truppe che avevano preso Perugia, era stato prescritto dal maresciallo Froelich di non oltrepassare Foligno; ma milizie e capitani, trasportati dal loro ardore, non prestarono ascolto a quel comando.

La rocca di Spoleto era sufficientemente munita e approvigionata, ed era ancora presidiata da un buon numero di volontari. Gli amministratori, messe in sicuro le loro carte ⁽¹⁾, divisavano di andare a chiudersi colassù con tutti gl' impiegati loro e dei tribunali. Non appena però se ne sparse la voce, i cittadini, pensando a quali gravi turbazioni e pericoli ciò li avrebbe sottoposti, cominciarono generalmente con clamorosi discorsi a riprovare questa determinazione come quella che evidentemente appariva quanto inutile altrettanto dannosa; e tutti dicevano che conveniva trovar modo d' impedirne l' effetto. Percossi da tutto questo rumore gli amministratori rimasero esitanti intorno a ciò che avessero a fare; ma le truppe da Foligno si erano già mosse alla volta di Spoleto, non v' era più tempo da perdere e conveniva prendere un partito. La mattina del 9 agosto radunarono nel palazzo pubblico un congresso de' capi di famiglia, in cui il prefetto consolare Gigli e gli amministratori sostenevano che la città doveva opporre resistenza agli invasori, e molto dissero essi ed altri oratori della repubblica, per trarre il congresso al loro parere. Parlarono per l' opposta sentenza il barone Ancaiani, il conte Pianciani, e l' avvocato Bernardino Leguzi, uomini di grande autorità, e considerazione. I repubblicani volevano la dimostrazione, i cittadini non ne volevano pagare le spese; e l' opinione del pubblico s' era manifestata in modo non dubbio. Sicchè la numerosa assemblea deliberò che niuno ostacolo si fraponesse alle truppe imperiali; anzi che

(1) Una relazione sullo stato di Spoleto (Posizioni della Reggenza) da cui traggio queste notizie, dopo aver detto che si erano fatti riattamenti e fortificazioni nella rocca e che era stata approvigionata, prosegue: « Ivi gli amministratori fecero recare tutte le loro carte con l' intenzione di racchiudersi in essa rocca con tutti gl' impiegati ne' tribunali, e così provvedere alla loro sicurezza, nel caso si fossero accostate truppe da essi credute nemiche » - Ma nella corrispondenza dell' amministrazione compartimentale si legge questa lettera « Spoleto 21. Termidoro An. VII. Rep. - La Municipalità all' Amm. Dipart. del Clitunno. - Le carte che avete spedite sono state già racchiuse in questo pubblico archivio, per esser conservate con quella custodia che la gelosia di esse richiede. Tanto vi sia di rincontro ec. Per il presidente Antonio Ancaiani edile - Per il segretario, Sasselli pro-segretario ».

O la relazione di cui sopra dava una notizia inesatta, o le carte mandate in rocca, ne furono ritirate, e messe nell' archivio come luogo più sicuro.

i deputati, che a tal' uopo furono tosto eletti: Bernardino Leguzi, Pietro Statera, Domenico Cruciani e non so quali altri, si portassero ad incontrarle e ad invitarle ad entrare in città. Dopo questa deliberazione l'adunanza si sciolse incontanente, chè ognuno aveva da pensare ai casi propri. Dei repubblicani chi se ne fuggi, chi si nascose; e i deputati, postisi subito in camino per adempiere la commissione ricevuta, nell'uscire dalla porta San Gregorio, trovarono presso di quella il comandante delle truppe che giungevano; e ivi compirono con lui l'ufficio che era loro stato commesso (1).

CAPITOLO V.

Gli Austro-Aretini e la Reggenza.

Il nove di Agosto adunque, al suono festivo di tutte le campane, entravano in Spoleto gli Austro-Aretini, e il giorno dopo le masse della montagna e della valle della Nera, comandate dal marchese Cipriani di Norcia. Il popolo accolse queste genti con manifesti segni di allegrezza come liberatori; e subito alcuni tristi, anche per odi privati, cominciarono, andando attorno, ad additar loro le case dei cittadini che erano in voce di repubblicani, e di quelli che avevano avuto uffici in quel governo. Però nello stesso giorno nove, si vide affisso ai muri questo manifesto: - « Antonio Girlanitz aiutante di campo di Sua Eccellenza il Sig. Generale Schneider, e comandante in Spoleto. - Si proibisce espressamente che nessuno ardisca di molestare alcuno sotto pretesto di giacobinismo. Si ricordi ogni soldato che l'armata Austro-Aretina si è qua portata per rimettere il perduto buonordine; che rispetta la religione, le persone, le proprietà; perciò chiunque trasgredirà il presente comando sarà gastigato secondo il caso, militarmente ». Ma poco appresso con altro manifesto, comandava che chiunque avesse presso di sè vettovaglie, armi, o altri oggetti spettanti alla repubblica, o che tenesse nascosti in casa Francesi, o altre persone sospette, dovesse denunziarle dentro ventiquatt'ore dall'affissione di quell'ordine; e chi contravvenisse sarebbe considerato come nemico del sovrano, e con severità punito

(1) Relazione sullo Stato di Spoleto (Posizioni della Reggenza)

militarmente; avrebbe un premio chi denunciasse i contravventori ⁽¹⁾. Tuttavia pare che le cose fossero più miti delle parole, e all'infuori di qualche ammenda in denaro imposta ad alcuni capi, tra i quali mi sono noti Carlo Zacchei, il Rami, e Angelo Marignoli, non trovo alcuna persecuzione, o severità usata per i fatti passati ⁽²⁾. Per festeggiare questo così pacifico rivolgimento, ad invito dei deputati della città di Spoleto, cioè di quelli che, essendo stati eletti a ricevere le truppe, avevano temporaneamente assunto la rappresentanza della città, furono fatte luminarie per due sere, e nel secondo giorno sul tramonto fu cantato nella cattedrale un solenne *Te deum* a cui i cittadini assistettero in folla tenendo in mano torce e ceri accesi.

Il Girlanitz prima di procedere nella sua marcia, per provvedere alla sicurezza interna della città, chiamò i cittadini ad un arrolamento per comporre la milizia urbana; e ne diede la cura al barone Ancaiani. La massa indisciplinata dei sollevati, se fino ad allora poteva essere stata utile ad inquietare il nemico, e a far diversioni, ormai era resa più un ingombro e un pericolo di disordine che un aiuto; e v'erano mescolati taluni che venivano accusati di commettere ruberie, e violenze entrando per le case nella città e nelle campagne. Il marchese Cipriani, rispondendo ad una lettera dei due deputati Leguzi e Statera, rigettò queste accuse per quel che riguardava la massa norsina, ma l'ammetteva per quella della Vallinarca comandata dal Medei ⁽³⁾. Il generale con un fiero manifesto che

(1) Ordine del giorno del 10 agosto.

(2) Attesto io sottoscritto d'aver ricevuto dal Sig. Carlo Zacchei scudi numero trecento, dal Sig. Francesco Rami scudi cento, e dal Sig. Angelo Marignoli altri scudi cento; e questi per contribuzione per essere stati tutti capi giacobini in fede, i 28 agosto 1799 - Girlanitz Comandante. - Zacchei ricorse allo Schneider, che disapprovò il fatto del Girlanitz. Voleva il multato essere indennizzato dalla reggenza, ma essa si ricusava perchè la somma non era entrata nella cassa pubblica. (Posizioni della Reggenza).

(3) Ecco la lettera del Cipriani su questo proposito, scritta, come si vede dalla sopraccarta, ai deputati di Spoleto Bernardino Leguzi e Pietro Statera.

Illmi Signori Sig. Proñi Colmi

Con mia sorpresa sento dalla loro compitissima le lagnanze che usano contro della mia Massa per le avanie commesse in Bazzano di Campello (*sic*). Giunse qui ieri la mia Massa, e non è più uscita dalla città, come dunque potevano andare a commettere eccessi alla campagna? Alcuni uomini del Medei Capo Massa della Valle di Narco, mi è stato rappresentato che ne siano stati gli autori. Ho fatto con esso le mie lagnanze, e l'ho incombenzato a fare ogni diligenza per rinvenirli. Il Comandante Austriaco ne ha meco parlamentato (*sic*) questa mattina, i

metteva gli autori di queste ribalderie fuori della legge, fece cessare tal disordine. Con altro poi del giorno dodici prendeva un provvedimento generale intorno alle masse. Lodava i sollevati dello zelo che li aveva fatti sorgere e prender le armi con animo deciso d' esporre la vita a difesa della religione e de' sovrani; ma esser cosa manifesta come per conseguire questo fine, la massa dovesse ordinarsi regolarmente ed addestrarsi negli esercizi militari. Quindi tutti gli uniti a quella si presentassero senza indugio nella sua residenza per dare il loro nome ad un registro da cui egli vedrebbe quali fossero coloro che si volessero arrolare per proseguire sotto di lui la già vittoriosa impresa. Considerando poi che gli eserciti delle potenze collegate erano forti per sè stessi e numerosi, e che non era intenzione dei sovrani di togliere i coltivatori dai campi con grave danno, consigliava che non si scrivessero se non coloro che non fossero capi di famiglia, che non coadiuvas-

suoi ordini sono, stati analoghi a quelli da me dati alli ricorrenti. La mia Massa non e stata mai tacciata da alcuno. Chi riceverà aggravio dai miei soldati venga da me, e delineando il reo (*questo*) sarà rigorosamente punito. Alle voci vaghe non posso e non debbo prestar fede; giacchè per ogni parte ho trovato false accuse. Se poi le Signorie loro non sono contente della mia Massa, spieghino l'idea, che ne partirò al momento, non essendo qui venuto che per una compitissima chiamata del nominato comandante (*Girlanitz*). Tanto le replico per loro governo e mi dichiaro

Spoletto 11 Agosto 1799.

Obblimo Servitore
M. Lud. Cipriani Generale

Forse anche avveniva che alcuni malandrini (i veri briganti) profittando di quel movimento commettessero ruberie con più ardire, o dandosi per sollevati, o venendo creduti tali dalle persone che ne ricevevano danno. Ve n'è un indizio nella lettera del Gradassi che addietro accennai, e che qui trascrivo anche perchè porta qualche luce sulle condizioni di quei giorni. È scritta a Pietro statera deputato di Spoleto.

« Ilmo Sig. Proñe Colmo - Per ordine di cotesto Sig. Comandante ieri sera mi portai qui con n. 13 uomini a guarnire questo posto per timore dei ladri che vanno facendo delle scorrerie per questi paesi, e siccome queste comuni convicine non hanno ancora ricevuta istruzione alcuna per il nuovo governo, gli uomini restano senza razioni, perchè niuno le vuole dare dicendo che vogliono uno per capo affine di regularsi. Neppure gli edili vogliono somministrar niente scolpandosi (col dire) che loro sono rimasti privi di comando. La prego darmi qualche istruzione per mio governo, ed ansioso de' suoi comandi passo a sottoscrivermi ».

La Bianca 14 agosto 1799.

Di V. S. Illma

Devmo Servitore
Luigi Gradassi Capitano

sero al mantenimento della medesima, e non fossero dedicati essenzialmente ai lavori dei campi. Tutti coloro che, rattenuti da queste cagioni, non fossero per iscriversi, dovessero tornare pacificamente alle loro case. E avvertiva tutti che le razioni di viveri non si darebbero d'ora in poi che a quelli che fossero incorporati, o formati in compagnie sotto i suoi ordini ⁽¹⁾. Così egli liberò il paese da quella indigesta moltitudine di sollevati. Il giorno 13 pubblicò, perchè venissero da tutti riconosciuti, i nomi di dieci cittadini eletti a governare la città e il suo territorio e giurisdizione in nome di Sua Maestà imperiale, i quali non avrebbero potuto, com'ei dichiarava, ricusare questo carico senza incorrere nella indignazione sovrana, ed esser riguardati come ribelli. Dapprima egli aveva eletto solo sei patrizi, ma avendo questi mostrato desiderio di avere altri compagni tolti dal ceto dei cittadini, fu fatto secondo questo loro desiderio ⁽²⁾. Quella deputazione con epiteto aggiunto più tardi si chiamò la Reggenza Cesarea; e i reggenti furono il conte Alessandro Pianciani, il commendatore Giuseppemaria Carocci, il marchese Adriano Leti, Bernardino Leguzzi, Domenico Morelli, Filippo Cesarini, Pietro Statera, Domenico Cruciani, Antonio Pila e Filippo Aloigi.

Il Girlanitz, partendo con le sue truppe, indirizzò il dì 14 da Spoleto un proclama ai Romani, dal quale appariva com'egli avesse in animo di cacciare i Francesi e di occupare Roma, con quella stessa gente con cui era stata assediata Perugia.

Nello stesso giorno in cui gli Austro-Aretini partivano per Terni, la reggenza con una notificazione che aveva in fronte l'aquila a due teste coronata, con lo scettro e la spada negli artigli, dichiarò che le casse pubbliche erano affatto vuote; e che nessun governo potendo amministrare senza danaro, si sarebbe dovuto imporre una contribuzione, specialmente per provvedere ai viveri nel passaggio delle truppe ⁽³⁾; ma per portare ai cittadini il minore aggravio che si potesse, sapendo che molti erano i debitori delle imposizioni e dazi vigenti in addietro, ordinava il pagamento delle somme da ciascuno dovute per le contribuzioni del governo pontificio sino a tutto il mese di settembre del 1798, e per quelle della repubblica a tutto il

(1) Manifesto a stampa del detto giorno 12.

(2) Relazione allegata di sopra.

(3) Il passaggio delle milizie era assai frequente anche allora; e vi passò, tra l'altre, una truppa di turchi che, non so per qual ragione, dopo la resa d'Ancona, venivano mandati ad imbarcarsi a Civitavecchia. Furono acquarterati nel convento di San Luca; e la gente prendeva curioso diletto delle loro fogge di vestire, e di loro strani costumi.

18 giugno del corrente anno 1799. E dopo ciò non pose tempo in mezzo a prendere gli opportuni provvedimenti per fare che i frutti dei beni delle corporazioni soppresse e dichiarati nazionali, entrassero tutti nella cassa pubblica. La reggenza provvedeva con due giudici all'amministrazione della giustizia civile e criminale, collocandone i tribunali nel palazzo Martorelli vicino alla piazza. E gran da fare avrà avuto il giudice criminale, perchè il tribunale repubblicano, per non aver modo di pagare l'indennità ai testimoni, già da molto tempo aveva sospeso le sedute; allora appunto quando il disordine e ladroneggi, e gli assalti a mano armata funestavano più che mai il paese rigenerato, che per non perire affatto ebbe a richiamare gli antichi sbirri, e rimetterli in uso rinvenciti col nome di guardie campestri ⁽¹⁾. Anche la giurisdizione del vescovo, per sua richiesta, fu restituita dal comando generale Austro-Aretino con lettera del 6 di Settembre del colonnello maggiore cavaliere Albergotti. Promoveva la reggenza l'arrolamento del corpo dei volontari, che si venivano raccogliendo sotto il comando dell'Ancaiani, dando facoltà a Giuseppe Balami, Giuseppe Bacchettoni e Pietro Moscatelli, già nominati capitani di quel corpo, d'invitare personalmente i cittadini ad arrolarsi. E poichè il

(1) Il Silvani prefetto consolare presso i tribunali, in una lettera del 20 termidoro agli amministratori del Clitunno, scrive: « Da più mesi addietro il tribunale criminale di questo compartimento ha sospeso le sue sedute, e voi cittadini am. ne sapete il perchè; l'impossibilità in cui la cassa pubblica si è trovata in tutto il detto tempo di somministrare le somme occorrenti per l'indennità ai testimoni che si sarebbero dovuti chiamare per la proposizione delle cause, ec.

L'amministrazione compartimentale nella Sessione del 5 termidoro An. VII, ci lasciò ne' suoi registri queste notizie: « L'amm. considerando che la libertà e la vita dei cittadini di questo dipartimento non rimane sicura se non si prevengono i ladroneggi ed assassinii che da persone incognite si vanno commettendo nello stato della Repubblica Romana, le quali si giudicano estere; considerando che i tribunali non possono prevenire simili delitti senza una forza che li reprima, considerando che le municipalità non possono dare alcuna esecuzione alle leggi, e molto meno riscuotere i crediti nazionali per mancanza di pronti esecutori, il che reca grave pregiudizio al pubblico; considerando che le municipalità vanno a disciogliersi se non si assicura la vita degli edili che risiedono nelle piccole comuni, ove spesso sono assaliti e spogliati per le strade da gente armata, risolve: le municipalità del dipartimento del Clitunno formeranno, senza verun ritardo, una guardia composta delli una volta sbirri, e subito ne daranno conto all'amministrazione centrale. Verrà chiamata guardia campestre. Non potranno esservi ammessi se non che gl'individui nati nello stato della Repubblica Romana ».

I due giudici eletti dalla reggenza furono il dottor Luigi Zuccarelli per le cause civili, e il dottor Pietro Sasselli per le criminali.

manifesto del Girlanitz diceva che questo arruolamento si faceva non meno per servizio interno della città che per combattere i nemici della fede e dei troni, il che includeva anche esterne e lontane fazioni, a rimuovere la renitenza di che queste espressioni potevano esser cagione nell'animo di persone per le quali l'allontanarsi di lui e dalla famiglia non avrebbe potuto accordarsi con i loro interessi, i reggenti dichiaravano che i militi non sarebbero impiegati che nella guardia interna della città per mantenervi la quiete, e guardare la vita e le sostanze dei cittadini. Invitavano nello stesso tempo tutti a consegnare, come il Girlanitz aveva ordinato, gli archibusi di munizione per uso della detta milizia, sottoponendo a grave multa chi non lo facesse dentro ventiquattr'ore. Formavano i reggenti magazzini militari, e perchè la riscossione delle imposizioni non pagate, a ciò necessaria, non poteva avere istantanea esecuzione, prendevano danaro a mutuo non come rappresentanti della città, ma come privati a proprio rischio, per agevolarne l'effetto. Ma, richiedendo poi la stringente necessità che si procedesse a regolari imposizioni, i reggenti riposero in piedi per il tempo che sarebbe durato il loro governo, le antiche deputazioni delle arti e del clero, aggiungendovi quelle del contado, dei castelli e de' feudi, e le chiamarono a deliberare con loro intorno alle imposizioni da mettere. Quest'assemblea abolì tutte le gravezze del governo repubblicano, e ripose in vigore le gabelle e i dazi del governo pontificio, lasciando per allora sospese quelle che più gravavano le classi povere, tra le quali non fu giudicato doversi comprendere il *macinato*, che un poco alleggerito, si seguì a pagare. Eppure erano contadini, muratori, calzolai e altri siffatti artigiani che così vollero!

Mentre riordinavano le contribuzioni, i reggenti non dimenticavano di richiamare il popolo a più morale costume da quello a cui era stato condotto, però meno che in altri luoghi, dalla rilassatezza d'ogni freno, e dal contagio degli esempi stranieri. In un manifesto lamentava, non senza minacce di punizioni, il fatto di coloro che non rispettando nè religione nè morale, facevano pubblicamente empì e disonesti discorsi con scandalo e danno degli animi giovanili, presso di cui proseguivano l'opera di corruttela del libertinaggio francese. Mandavano il manifesto sopra di ciò in tutta la giurisdizione, e lo trasmettevano ai parrochi, sul cui ministero facevano particolare assegnamento, ingiungendo loro che lo leggessero ed inculcassero al popolo, e che ammonissero altresì le donne perchè correggessero le immodeste fogge di vestire che usavano.

Proibivano la portatura delle armi, e i giuochi d'azzardo, dietro i quali la gente doveva essere stranamente perduta, chè anche la repubblica aveva riconosciuto il bisogno di apportarvi riparo.

Le fortezze di Ancona, di Perugia e di Civitacastellana tenute ancora dai Francesi, quel poco di esercito del Garnier che puntellava ancora la repubblica a Roma, e la smisurata opinione della potenza di Francia, mantenevano tuttavia delle speranze nei patrioti, e in quella, per quanto piccola parte del volgo che loro aderiva. Si pascevano costoro delle false novelle di successi a loro favorevoli; e spargendole, turbavano, con la incertezza degli eventi, l'animo dei cittadini. Facevano essi intanto cospirazioni e complotti, taluni anche con sinistre intenzioni di ben altra natura che politica, o di quella brutta e criminosa politica che sola può avere una gente ignorante e corrotta. La reggenza il 18 d'Agosto pubblicò un manifesto onde riprovava gli effetti del cieco fanatismo dei perturbatori della quiete pubblica, e li avvertiva che tutti coloro che fossero trovati uniti in complotto, o che spargessero delle notizie atte a turbare la quiete, sarebbero arrestati, condotti nella fortezza di Ferrara, e trattati come ribelli di Sua Maestà l'Imperatore; essendo questo l'ordine del Signore Aiutante di campo di Sua Eccellenza il generale in capo. Nominavano i reggenti una giunta composta del commendatore Adriano Leti, Pietro Fontana, Angelo Corradi, Antonio Carasotti, e Pietro Ferrari, il celebre ingegnere, per giudicare di coloro che fossero accusati come perturbatori, e promotori di sedizioni; e chiamavano d'innanzi a sè tutti i forestieri, perchè rendessero ragione della loro dimora in città. Visto poi che l'arrolamento volontario non rispondeva al bisogno, notificarono a tutti l'obbligo del servizio militare urbano, e di più posero senza indugio in armi centocinquanta *fazionieri* stipendiati (1).

La reggenza era anche sollecita d'illuminare il pubblico; erano in quegli'anni i cittadini così ignari di ciò che veramente veniva accadendo in Italia che negli ultimi giorni della repubblica, quando già gli Austriaci, occupate la Marca e la Toscana, giungevano sotto Perugia, essi non credevano esser minacciati che da accozzaglie di villani sollevati; e non seppero che coloro, i quali si venivano inoltrando verso il loro paese erano truppe imperiali, se non quando un domestico del

(1) Le notizie qui riportate sono tratte da notificazioni e da altri atti della Reggenza esistenti nell'Archivio Comunale.

conte di Campello, che veniva da Lucca, lo divulgò per la città con non poco risentimento dei funzionari repubblicani ⁽¹⁾. La reggenza faceva spesso conoscere al pubblico non solo le notizie degli avvenimenti che si venivano succedendo, ma lo illuminava con altre comunicazioni, facendosene talora ministra anche l'università degli studi. E la celebre istruzione del Direttorio Esecutivo al generale Scherer, da me indietro accennata, sull'annientamento politico, scientifico e militare d'Italia, che doveva essere spogliata di tutto quello che ancora vi fosse di pregevole in fatto di belle arti e di erudizione, e ridotta a provincia conquistata, e quasi ad una immensa tenuta per alimentare la Francia; questo terribile documento, che quasi obbliato, è oggi riprodotto dagli storici come prima non bene avvertito, fu visto allora e letto affisso in su i canti delle vie di Spoleto, ed ebbe per certo maggior virtù sull'animo di qualche illuso che i centocinquanta fazionieri. E questo documento debbono per ogni caso aver sempre gl'italiani innanzi agli occhi, perchè la volpe muta il pelo non il vizio, e delle volpi non ve n'è una sola.

Ma in picciol corso di giorni si succedettero tante e cosiffatte notizie da scoraggiare ogni più acceso partigiano delle passate novità. Il 18 agosto gli Austro-Russi danno ai Francesi la grande e terminativa rotta di Novi, dove il generale Joubert rimane ucciso, il 24 gli Austro-Aretini prendono d'assalto Civitacastellana; il 25 la fortezza capitola, e la guarnigione uscendo depone le armi, ed è scortata sino alle ultime guardie avanzate verso Roma; il 31 si arrende la fortezza di Perugia, e la guarnigione francese è condotta prigioniera a Firenze. La reggenza dava prontamente con la stampa notizia alla città di questi avvenimenti. Il giorno 4 di settembre, quasi a coronare questa serie di fatti vittoriosi, tra i concerti musicali, e le salve dei cannoni della rocca, fu innalzato nella facciata settentrionale del palazzo del comune lo stemma imperiale, che i reggenti dicevano *dell'augusto nostro sovrano*. Si aggiunsero a questa solennità distribuzioni di pane ai poveri, luminarie, fuochi d'artificio ed altre allegrezze. Indi a poco essendo per giungere il felde - maresciallo Froelich, generale supremo delle truppe austriache in queste parti, fu ordinato che i cittadini, ove il maresciallo non fosse giunto prima di sera, ponessero alle finestre lumi che potessero ardere sino a notte tarda, perchè ancora non v'era l'uso della

(1) Lettera del prefetto console Marchetti del 22 termidoro - Comparsa del 21 nell'Amm. Comp. di Vincenzo Colli domestico del Campello.

illuminazione pubblica. La quale dicono che quando poi fu proposta venne approvata co' voti di tutti, meno uno, e si seppe essere stato un signore che non usciva mai di notte! Non so se il Froelich giunse prima o dopo sera; ma ebbe poi cordiale corrispondenza co' reggenti, delle cui accoglienze si doveva esser lodato. Narravano quelli che allora vivevano, che il maresciallo, raggiunti il Girlanitz e gli Aretini a Civitacastellana, intimò loro tornassero a Foligno, che non avrebbero dovuto mai oltrepassare; e avendo quegli risposto che non riceveva ordini da chi gli era pari in grado (!), Froelich lo fece imprigionare, e sciolse il corpo che comandava.

Armi nemiche stringevano Roma da tutte le bande. Tedeschi da Civitacastellana, Viterbesi e Aretini da Ronciglione e dai confini toscani, il Burcard con l'esercito napoletano dalle altre parti. Il Garnier, che sino a quegli ultimi giorni aveva ingannato i suoi patrioti, dando loro a credere, con varie mostre e parole, che non li avrebbe mai abbandonati, s'era serbato lo scampo dalla parte del mare; e nel tempo che furbescamente faceva celebrare, come in piena pace e sicura, feste solenni per repubblicane ricorrenze, e massime per quella del 14 luglio in cui era stata a Parigi disfatta la bastiglia, veniva segretamente trattando con il Throwbridge capitano nell'armata inglese comandata da Nelson, che con una squadra di quella bordeggiava innanzi a Civitavecchia. Secondo l'accordo fatto con questo, o che fu annunciato ai Romani solo il giorno innanzi alla esecuzione, i Francesi nella stessa notte si condussero a Civitavecchia, per esser tolti nelle navi inglesi, e sbarcati a Marsiglia. Li seguirono dolenti in gran turba con donne e figli, i faziosi che avevano avuto fede in essi, e che da tante rosee speranze, si vedevano ora travolti inaspettatamente nelle miserie della fuga e dell'esilio, riguardati con dispregio e mal sopportati da quelli stessi che seguivano. Il primo di ottobre era data notizia dell'avvenimento alla reggenza di Spoleto con questa lettera da Ronciglione. « Secondo la capitolazione conclusa tra i Francesi e il commodoro inglese Throwbridge plenipotenziario di S. M. Siciliana, i suddetti sgomberanno immediatamente la città di Roma, Corneto, Civitavecchia ed altri circosvicini paesi. La truppa inglese e napoletana il giorno 30 subentrò al presidio di detta città. Tanto ho l'onore di partecipare alle Signorie Loro Ilme, mentre sono con sincero attaccamento obbligatissimo Froelich feld-maresciallo » (1). - Anche questo generale avrebbe voluto porre pre-

(1) Atti e lettere della Reggenza.

sidio in Roma, in nome dell'imperatore, quando già era stata occupata dai Napoletani, ma il Burcard, sdegnato che gl'imperiali, venuti così tardi al soccorso, avessero tale pretensione oppose loro a Ponte Molle, con gran meraviglia di tutto il partito della restaurazione, quattrocento de' suoi migliori soldati, perchè se quelli avessero seguitato ad inoltrarsi, li respingessero con la forza. Ciò non avvenne, chè il maresciallo, quantunque non senza gravi minacce, desistette da quella contesa. Alla notizia dello sgombro de' francesi si rinnovarono le allegrezze, le illuminazioni, i *Te deum*, in mezzo alle quali cose, cominciò il servizio in città la guardia urbana (7 ottobre). Fu però deliberato che la solenne manifestazione della pubblica riconoscenza a Dio per que' fausti avvenimenti, si dovesse celebrare con la maggior pompa possibile nei prossimo novembre. Il che ebbe effetto in più giorni dal 9 al 13 di quel mese con sontuose funzioni di chiesa, processione con l'Icone, oratori recitati nella cattedrale, illuminazioni della città, fuochi artificiali, e giostre nella piazza. Intanto sopravvenivano le notizie delle vittorie riportate contro i Francesi dal principe Carlo in Germania e dal general Kray in Piemonte, nonchè della resa d'Ancona che accadeva appunto il giorno 13 novembre in cui si compiva il corso delle feste di Spoleto. Il maresciallo Froelich dal quartier generale di Varano ne mandava incontanente l'annunzio alla reggenza, cui erano state l'altre comunicate dal barone di Bechtold maggiore dei corazzieri di Cavanagh, di cui v'era una guarnigione in Spoleto (1).

Dopo la resa d'Ancona la cura del governo civile di tutte le città tenute dagl'imperiali, fu data ad Antonio de Cavallar col titolo d'imperiale e regio commissario civile, e con dipendenza dal comandante generale. Questi fece provvedimenti annonari, e di sicurezza pubblica, ordinò assegni, regolò il valore delle monete in corso; vietò che i non militari andassero attorno armati, e che si comprassero oggetti dai soldati; dichiarò che non farebbe conto di lettere e memoriali anonimi che innumerevoli giungevano alle autorità imperiali. Provvide che una apposita commissione giudicasse delle controversie che insorgevano sulle compere e possessi dei beni ecclesiastici venduti dalla repubblica come nazionali; e con severissime pene si adoperò a far cessare le ruberie, le estorsioni e gli assassinii, funesto e consueto retaggio delle rivoluzioni, che da ogni parte si commettevano, massime da alcuni ribaldi truffatori

(1) Lettere come sopra.

che aggiravansi per le campagne e i villaggi, spacciandosi come commissari e provveditori delle truppe. Intorno ai quali il Cavallar ordinò che ove capitassero, fossero subito presi dalla milizia urbana, e dove questa non fosse, dagli stessi privati cittadini, e s'inviasero in Ancona dove sarebbero mandati alla forca ⁽¹⁾. La reggenza di Spoleto, secondando co' suoi decreti i provvedimenti del Cavallar, rinnovò il divieto di portare armi senza facoltà, e d'insultare altrui col titolo di giacobino o altri siffatti termini di parte offensivi e di dispregio. Il contravventore di questo ultimo divieto verrebbe punito con venticinque bastonate o con multa di venticinque scudi, e con altre pene ad arbitrio, avuto riguardo alle persone e alle circostanze. Dal che si rileva che a que' giorni una bastonata aveva lo stesso valore d'uno scudo! Nato nella città malumore pel controverso valore delle monete con insegne repubblicane dette *alberetti*, decretò che sino a definitive istruzioni del governo imperiale, fossero ricevute non pel valore nominale di due baiocchi, ma per quello di uno e mezzo, come si era cominciato a fare nelle città vicine. Il commissario imperiale aveva adottato un provvedimento conforme, e nulla vi fu da mutare nel decreto della reggenza. Questa non trascurò anche utili opere di ordine materiale, tra le quali la più rilevante fu un notevole risarcimento degli argini del torrente Marroggia che da poco con piene impetuose li aveva rotti e disfatti, sommergendo e devastando larghi tratti delle campagne, quasichè volesse, a gara con la rivoluzione, imperversare a danno delle vite e delle sostanze degli uomini. Sotto il governo della reggenza correvano le cose quietamente nella città, quantunque non vi mancassero omai settari e promotori di novità; nè ci viene ricordato che un solo trambusto, cagionato da alcuni troppo zelanti satelliti della restaurazione non menochè dalla malizia dei rivoluzionari. Un tal Giacomino tabaccaio, e dodici suoi compagni avevano formato una squadra ai servizi della reggenza. Costoro vigilavano, e facevano carcerazioni di patrioti, dai quali non occorre dire se fossero abborriti ⁽²⁾. Il giorno di Sant'Antonio, in cui eravi molto concorso

(1) Manifesti dei giorni 21, e 28 novembre, 1, 5, 6, 16 dicembre.

(2) In una breve corrispondenza del *Monitore* (N. XXVI, ultima serie) si legge: « - Spoleto 30 fruttidoro (16 settembre). Qui non vi sono più nè Aretini, nè Tedeschi; solo dieci o dodici insorgenti di Norcia compongono tutta la forza che ci tiene in stato di rivoluzione. E impossibile il descrivere gli orrori e le gravezze che hanno commesso ed imposto in questa comune. Non vi è famiglia per quanto sia miserabile che non ne abbia risentito i tristi effetti. Generalmente si richiamano i

di gente nel borgo San Gregorio per la festa che suoleva fare il maestro di posta, costoro pattugliavano tra la folla, e andavano cercando un tal medico Procacci che dovevano arrestare. Quando erano già sul punto di mettergli le mani addosso, un tale che s'addiede della loro intenzione e che, per essere amico del Procacci, sapeva com'egli andasse sempre armato d'un lungo coltello o stile che fosse, gridò verso di lui: guardati compare che ti hanno messo un coltello in tasca! Il popolo prestò fede a queste parole, e attribuendo il fatto alla squadra di Giacomino, si volse con grande sdegno e grida contro coloro, i quali chi qua, chi là, se la diedero a gambe per sottrarsi a quel furore, inseguiti da molti che volevano manometterli. Giacomino era potuto giungere a ricoverarsi nel palazzo Ancaiani dove si teneva sicuro, ma la turba inferocita e sospinta dai sediziosi, avutane spia, entrò a furia nel palazzo, e ritrovato il birro sotto il tappeto d'un tavoliere da giuoco, lo trascinò fuori, e dio sa qual governo ne avrebbe fatto se i corazzieri tedeschi della guarnigione, simulando sdegno pari a quello della gente, a guisa del gran cancelliere Ferrerio, quando menò prigionie in carrozza i vicari di provisione, non glie lo avessero tolto di mano, arrestandolo e conducendolo nella rocca. Così una parola maliziosa, gettata in mezzo alle passioni della moltitudine, può, come una scintilla saltata nella polvere, destare un incendio e menare strazio e rovina d'uomini e di cose, quando, come questa volta, la fortuna o la prudenza degli uomini, il che assai raramente avviene, non vi apportino rimedio.

Francesi ed il governo repubblicano anche dagli stessi aristocratici (!). Viva la repubblica ». - Io non so se i compagni di Giacomino fossero nursini, e presi tra i soldati dei marchese Cipriani; ma pare che la corrispondenza intenda parlare di quella squadra che si componeva certamente di dodici, perchè il popolo li diceva i *dodici apostoli*. Quanto al rimanente il lettore, che omai conosce ciò che i documenti e le tradizioni ci hanno dovuto far ritenere intorno ai fatti della ristaurazione, e al sentimenti della gente di quel tempo, avrà occasione di notare una volta di più di quali illusioni sia cinta in tutti i tempi e in tutti i luoghi la mente dei partiti politici caduti!

CAPITOLO VI.

Separazione delle attribuzioni comunali dai poteri governativi - Rinnovamento degli ordini antichi - Passaggio di Pio VII - Gli anni della restaurazione.

Le reggenze provvisorie delle città umbre, nominate in agosto, raccoglievano in sè tanto le attribuzioni delle magistrature comunali quanto i poteri politici, dipendentemente, prima dalle autorità militari, poi per poco da un commissario imperiale residente in Perugia, che fu il conte della Gherardesca ⁽¹⁾, e da ultimo, come si è detto, dal Cavallar che anch'esso dipendeva dal generale in capo dell'esercito austriaco. Ma l'otto di gennaio 1800, senza che cessasse l'ingerenza del commissario specialmente nelle cose finanziarie, fu riunita in Ancona una Regia Imperiale Commissione Civile di governo composta di sei reggenti scelti nei vari luoghi del paese che da Ancona a Spoleto dipendeva dagli Austriaci; giacchè il tratto di là da Terni a Roma sottostava al governo napoletano ⁽²⁾. Nella commissione civile insieme al commendator Ripanti di Jesi al conte Vinci di Fermo e al conte Boni di Urbino, ebbe luogo lo spoletino barone Carlo Ancaiani. Dovevano esser cinque, ma il quinto, che non è detto chi fosse, non avendo accettato, non fu nominato alcun altro ⁽³⁾. Questa commissione superiore separò dall'autorità comunale i poteri politici e amministrativi che diede a nuove deputazioni da lei nominate nelle primarie città, che presero il titolo di governi cesarei provvisori. La deputazione di Spoleto si compose del marchese Giambattista Leti, di Giovammaria Carocci e del conte Bernardino di Campello, e perchè tutti e tre erano cavalieri, il primo di Malta, il secondo dei SS. Maurizio e Lazzaro, il terzo di Santo Stefano, la gente lo chiamò il governo delle tre croci. Ne fu segretario Luigi Politi.

Il 21 di marzo del 1800 il governo provvisorio convocò il consiglio generale dei patrizi, quale era innanzi alla invasione francese; gli comunicò la sua nomina al governo politico ed amministrativo della città e sue dipendenze, e lo invitò ad

(1) Lettere varie del medesimo alla Reggenza.

(2) LA FARINA, *Stor. d'Italia*, cap. ultimo - Atti Pubblici del tempo.

(8) LEONI, *Ancona illustrata*. - B. Montani nelle sue memorie mss. pone tra i reggenti anche il conte Benincasa di Ancona; ma omette il Boni. Non so se il Benincasa possa esser quegli che non accettò.

eleggere una magistratura comunale che dovrebbe rimanere in ufficio sino al mese di giugno. Le attribuzioni di questa, disse, venire ora a restringersi per esserne separati que' poteri di governo che insieme agli economici erano prima riuniti nella reggenza che tanto lodevolmente era stata in ufficio sino ad allora; che rimanendo così ripartite le diverse incumbenze, potrebbero i nuovi magistrati molto più agevolmente disbrigare li affari di loro spettanza, tra i quali si doveva annoverare il geloso incarico della scelta degli imborsatori per la distribuzione delle cariche pubbliche nella forma delle antiche costituzioni. Venuto dopo ciò il consiglio alla elezione del magistrato per mezzo di schede, furono eletti a maggioranza di voti il cavalier Lorenzo Alberini, Gaspare Costantini, Antonio Vitoli ⁽¹⁾, Valerio Travaglini, Tiburzio Mongalli e Bernardino Montani ⁽²⁾ Erano questi in carica da due soli giorni quando giunse la novella della elezione del Papa. Il 29 di agosto Pio VI era morto in Francia, a Valenza; e nell'autunno i cardinali dispersi, da Corfù e da vari luoghi d'Italia si portarono a Venezia, dove sovvenuti di denaro dall'imperatore e custoditi dalle sue armi, si adunarono in conclave nel monastero dei benedettini di San Giorgio Maggiore, e il 14 di marzo raccolsero i voti sul cardinal Barnaba Chiaramonti che prese il nome di Pio VII. La magistratura spoletina mandò lettere a monsignor Riganti, fratello dell'illustre avvocato che era stato uno dei consoli della repubblica romana perchè volesse esprimere al nuovo pontefice i sentimenti d'allegrezza e di venerazione della città; ed avendo quel prelado compiuto questo officio, Pio VII rispose con lettere di gradimento assai benevole date da Venezia il 12 aprile ⁽³⁾.

I novelli magistrati si trovarono a prima giunta alle prese con difficoltà monetarie ⁽⁴⁾ ed annonarie, e saviamente ne uscirono. Bernardino Montani, uno dei sei già nomi-

(1) Questi era della medesima famiglia, ora estinta, di quel Giuseppe Vitoli che, morto sullo scorcio del secolo decimottavo, fu con cattivi versi lodato da un padre Cozza minore conventuale che, nel lodare questo cavaliere spoletino, lacerò, per suoi risentimenti, la fama di tutto il ceto patrizio della città, che trovò in Vincenzo Monti un terribile vindice, il quale flagellò a sangue le spalle del frate con que' fieri terzetti che cominciano.

La dotta d'Ippocrene onda divina
 Tu non bevesti, inverecondo frate,
 Ma del patrio Bolseno la sentina; ecc.

(2) Rif. pag. 1.

(3) Rif. pag. 7, 32.

(4) Questo ricordo delle monete mi porge occasione di notare che in quel tempo, ma già da prima

nati, mandato nella Marca a procacciar grano di cui v'era estrema penuria nel paese, perchè non gliene sfuggisse l'acquisto, non esitò di porre a rischio sè medesimo per oltre a venticinquemila scudi ⁽¹⁾. Il 22 di giugno, quando era per terminare il tempo di questa prima magistratura, essendo le operazioni dell'imborsamento già compiute, furono tratti dal bussolo i priori per i mesi di luglio, agosto e settembre, e furono Emilio Toni, Giovanlentulo Arroni, Onofrio Leguzi, Anacleto Sansi, ed uno che per costume, si traeva a sorte tra quelli che uscivano d'ufficio, e si diceva priore clementino, il quale fu Filippo Fedeli-Vittori, che nel corso dei tre mesi passati era stato sostituito al cavaliere Alberini che aveva rinunciato la carica, come aveva fatto il conte Mario della Genga nominato in sua vece ⁽²⁾.

Sino dal giorno undici del mese di giugno, il comune, reso certo che il papa era partito il nove da Venezia per trasferirsi in Roma per questa via, e non avendo dal governo imperiale, di cui si riguardava suddito, alcuna istruzione in proposito, si rivolse al cesareo magistrato di Macerata per conoscere in qual modo fosse per comportarsi in tale congiuntura; ma fu poi tratto fuori d'ogni incertezza dagli stessi avvenimenti. Il 25 di giugno, giorno in cui il papa, dopo travagliosa navigazione, arrivava a Pesaro, la rappresentanza pubblica deliberava che s'innalzasse nella facciata del palazzo comunale lo stemma pontificio, a destra di quello imperiale. Volle che ciò fosse fatto con la massima pompa e solennità, come seguì il giorno appresso alla presenza di una gran folla; e mentre suonavano le bande, tuonavano le artiglierie, e clamorosi applausi levava la moltitudine, volavano dalle finestre del palazzo e cadevano tra la calca in copiosissimo numero cartoline, non con versi o motti allusivi a quell'atto, ma con gratuite concessioni di pane, alle quali bene si accompagnavano alcune fontane di vino poste in vari luoghi della città ⁽³⁾. In quello stesso giorno fu eletta una deputazione composta di Anacleto Sansi, Filippo Cesarini, Bernardino Leguzi, e Bernardino Montani a portarsi in Foligno ad attestare al pontefice la *permanente fedeltà e la costante devozione di questa città*

prima della repubblica, v'era a Spoleto una zecca delle monete, di rame; che era collocata presso la piazza, nel lato posteriore del palazzo Parenzi.

(1) Rif. pag. 38.

(2) Rif. pag. 106.

(3) Rif. pag. 110 e 112.

verso la S. Sede. Furono i deputati muniti di lettere credenziali per Sua Santità, per monsignor Consalvi pro - segretario di stato, e pel marchese Ghislieri ambasciatore straordinario dell'imperatore presso il pontefice. Ebbero i medesimi commissione di ossequiare in nome della città il re di Sardegna che era in Foligno, e di pregarlo ad onorare Spoleto, fermanovisi nel suo passaggio per Roma. Adempiute queste incumbenze, i deputati tornassero indietro, e si fermassero presso Pissignano ove rendessero nuovamente omaggio al pontefice, e gli presentassero le chiavi della città. Partirono essi per Foligno il giorno 28, in cui vi giungeva il papa, e il 29 pervennero al magistrato il proclama dell'imperatore onde si faceva noto che veniva restituito al pontefice il possesso dello stato, e gli editti del Consalvi pe' quali si dava al medesimo una forma provvisoria di governo, dividendolo in sette *delegazioni*, la principale delle quali era quella dell' *Umbria e Sabina* riunite sotto un solo delegato prelado che doveva risiedere in Spoleto. I magistrati fecero pubblicare a suono di trombe per tutta la città questi editti e proclami che furono accolti dai cittadini con indicibile soddisfazione.

Il 30 di giugno, preceduto di poco dai deputati sopra ricordati, giunse il pontefice a cui quelli alle vene del Clitunno avevano già presentato le chiavi della città (1). Riferirò i particolari di questo passaggio seguendo la relazione lasciatane nei registri del comune dal segretario Statera. A meglio mostrare i costumi e il fare di quel tempo, l'avrei, come in altri somiglianti casi praticai, più volentieri trascritta per intero, se gl' *illustrissimi*, i *reverendissimi*, ed altri siffatti titoli e modi, e le ripetizioni necessarie negli atti ufficiali non vi facessero troppo grave e non piacevole ingombro. Due ore innanzi al mezzogiorno al suono di tutte le campane e allo sparo dei cannoni, fra le armonie delle orchestre e delle bande in mezzo ad una folla plaudente, Pio VII, discese a prender riposo e ristoro nel palazzo della villa Loccatelli, posta a breve tratto dalla città. Erano a riceverlo il vescovo, i deputati del capitolo della cattedrale, monsignor Fabrizio fratello del vescovo con altri e vescovi, e prelati e nobili; e dopo l'ultimo vescovo, fu introdotto a rendergli omaggio il magistrato, il quale congratolandosi del fausto ritorno della sovranità della Chiesa in questi domini, e rinnovando le proteste della pubblica fedeltà e devozione, ne fu accolto con gran benevolenza. Dopo essere stati serviti lauti rinfreschi, risalì il papa in carrozza,

(1) Rif. 113.

e per la porta San Gregorio, sempre tra gli applausi e le dimostrazioni festose sopra ricordate, si portò al monastero della Stella, nella cui chiesa ricevuta la benedizione del Sacramento, passò nell'interno del monastero ove erano fra le educande due pronipoti di lui, figlie, credo, del conte Pichi d'Ancona, con le quali si trattene familiarmente. Ammesse poi a rendergli omaggio le rocchettine di quel luogo e le dame ivi recatesi a questo effetto, risalito in carrozza andò nel vicino monastero detto del Palazzo per dare la benedizione apostolica ad una monaca morente. Di lì tornato a salire in carrozza e proseguendo per le vie della valle e della ponzianina, e per quelle di S. Nicolò, torre dell'olio, San Domenico, San Lorenzo, palazzo Spada, Sant'Agata e monterozze, piazza Ancaiani, palazzo Mauri, piazza grande e la stradetta, giunse al vescovato dove doveva abitare. Le finestre delle case lungo l'indicato tragitto, erano molto bene ornate di tappezzerie, e il pontefice per ogni dove passava tra le acclamazioni del popolo. Nello stesso giorno, due ore prima di notte col suo treno, e accompagnato dai cardinali Braschi e Doria, dall'ambasciatore Ghislieri, dall'inviato della corte di Parma, dal maggiordomo, dal maestro di camera, da monsignor Fabrizio Loccatelli, e da altri prelati e vescovi del suo seguito, scese alla cattedrale dove fu ricevuto dal vescovo, dal capitolo dei canonici, e dal magistrato, dai quali era stato supplicato di voler coronare la SS. Icone. L'atrio della chiesa, scrive il segretario, era addobbato con somma eleganza, e l'interno offeriva un magnifico e devoto spettacolo. Oltre i soliti parati, egli prosegue, erano tutte le pareti coperte di egregi damaschi disposti con ordine mirabile; pendevano dagli archi lumiere di cristallo, tutti gli altari erano carichi di ceri, e sfarzosamente con bellissima simmetria, l'altar maggiore, dove era esposta la immagine venerata. Il popolo, concorso dai luoghi più remoti, alla solennità, era in così gran numero, la chiesa n'era stipata per modo, che a gran fatica i corazzieri imperiali poterono aprire il passo al corteggio. Il papa, venerato il sagramento nella cappella delle reliquie, ed ivi indossati i paramenti pontificali, si portò con gran seguito all'altar maggiore, ed orato innanzi alla detta immagine, salì al trono, e mentre si recitavano le preci prescritte, fu l'Icone calata sulla mensa dell'altare, al quale venuto il pontefice, pose a quella una corona d'oro in mezzo alla più manifesta commozione della moltitudine, accompagnando quell'atto lo strepito e il suono delle campane, delle bande e delle artiglierie. Depositi i paramenti pontificali, salì il pontefice nel pogguolo che sorge sopra il portico della

chiesa, e da un trono appositamente apprestato, benedisse il popolo accalcato nella piazza e nelle strade vicine, che lo salutava ed acclamava con ripetute grida di allegrezza. Compiute queste funzioni, e risalito nella carrozza, come fece tutto il seguito compreso il magistrato, si portò (così il segretario) al monastero a salutare la reverenda madre sua affine, che dopo la rivoluzione accaduta da era venuta in quel luogo. Dopo un discreto trattenimento, tutto il corteggio tornò col papa al vescovato quando già cominciava ad imbrunire, e per tutta la città già risplendevano illuminazioni svariate di torce di cera e di lampadini, suonando bande ed orchestre nelle piazze, sino che a due ore di notte fu accesa una macchina di fuochi artificiatì di cui prese diletto anche il papa dalle finestre del vescovato. Quivi si rinnovarono poi dal Loccatelli sontuosi rinfreschi non solo alla corte, ma a tutti gli altri ammessi all'udienza. Il giorno seguente primo di luglio un'ora innanzi al mezzogiorno Pio VII partì alla volta di Roma fra nuovi evviva della folla. Fu ossequiato dai magistrati prima che si muovesse dal palazzo e poi alla porta della città. Della quale ripetuta dimostrazione di rispetto sentì tanta soddisfazione che ne li ringraziò, assicurandoli che avrebbe avuto sempre a cuore una città tanto a lui devota, e così benemerita. A Strettura, estremo confine del territorio comunale, trovò a fargli riverenza que' medesimi che gli avevano presentato le chiavi alle Vene, non più (nota il segretario) in spada e cappa come allora, ma in abito nero e spada. Questi ancora riferirono essere stato il santo padre commosso per tante dimostrazioni, di cui diceva non sarebbe mai per dimenticarsi (1). E queste dimostrazioni venivano da una città che i consoli avevano creduto dover dichiarare benemerita della repubblica; e tra quelli che le facevano si contavano il Leguzi e qualche altro, che erano stati cagione che la prima reggenza cesarea venisse dipinta al commissario conte della Gherardesca come infetta di giacobinismo! Il due di luglio giunse il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, che aveva seco la regina sua consorte. Il popolo (narravano i viventi in que' giorni) lo salutava con le parole: *evviva il nostro re*. Le carrozze e i carri della corte erano tratti da belle mule ornate di pennacchi e sonagliere. I reali personaggi discesero al palazzo Collicola, e furono alla porta di quello ricevuti dagli stessi deputati che li avevano complimentati in Foligno; i quali, accolti con somma

(1) Rif. pag. 114 alla 121.

distinzione, salirono con essi alla prima sala ove, entrando il re, incominciò una sinfonia e grande orchestra, e furono portati, a spese del pubblico copiosi rinfreschi, cui parteciparono il seguito reale e la nobiltà. Il giorno appresso alle ore dieci del mattino, accompagnati dai medesimi deputati, il re e la regina con la loro corte si recarono alla cattedrale ove era esposta l'Icone, e ricevuti dal capitolo e dal magistrato in forma pubblica, vi ascoltarono la messa da un palco regalmente ornato. Dopo di che, rese grazie al magistrato dell'onore che era loro stato fatto, partirono per Roma ⁽¹⁾.

Nel cadere di luglio erano ancora in officio i tre cavalieri del governo provvisorio, creato dalla commissione civile d'Ancona; ma sino dal primo del mese era stato nominato delegato della provincia d'Umbria e Sabina monsignor Caracciolo de' principi di Santobuono napoletano, che il cinque di agosto, esibita la sua nomina, fu dai priori messo in possesso della delegazione ⁽²⁾. Era giovane di belle doti dicevano quelli che lo conobbero, e che non sdegnava di far conto dei consigli de' provetti con l'accorta modestia (oggi di così rara ne giovani) di chi intende di quanto rilievo sia il lungo esperimento delle cose del mondo, per farne giudizio e governarle. La delegazione del Santobuono non durò molto chè, per ragioni di famiglia, dovette rinunciare la prelatura, ed ammogliarsi. Gli succedette il governatore Macedonio, anch'egli napoletano, il quale pose la residenza nel palazzo Gabrielli, che è quello che sorge a levante nella piazza della torre dell'olio. Era uomo di mente debole, e di soverchio inteso ad adunar denaro non con prave azioni, ma con gretti risparmi.

Comechè fosse così compiuta la ristorazione del governo pontificio, le cose non erano bene assodate, e dentro non lungo corso di mesi, nuovi eventi cambiarono in gran parte le sorti portate dalle vittorie degli alleati. Buonaparte, conoscendo gli avvenimenti d'Europa, e come i Francesi fossero stati spinti fuori d'Italia, giudicò quel tempo opportuno a' suoi ambiziosi pensieri; e, lasciato a Kleber il comando dell'esercito d'Egitto, sino dal settembre 1799 era tornato inaspettatamente in Europa. Partito il 24 agosto da Abukir, menando seco le migliori navi che avesse, il 29 del mese seguente era approdato a Freius in Provenza, e il sette di ottobre si era recato a Parigi co' suoi più fidati generali. Quivi in pochi giorni, annodate le fila de' fatti disegni, con pericoloso ma fortunato ardimento, cam-

(1) Rif. pag. 121, 123.

(2) Rif. pag. 143.

biava il governo, di cui col nome di console si faceva capo per dieci anni con facoltà d'essere rieletto, e con potere in verità assoluto, quantunque in diritto durasse tuttavia il nome di repubblica. Il fatto parve incredibile, pure la Francia, stanca di tante agitazioni e sofferente, si sottopose volentieri all'autorità d'un uomo pieno di gloria, e di vasta mente, atto a ben governarla e a difenderla. Il console volse tosto il pensiero a rimettere in stato la potenza nazionale; e col passaggio delle Alpi e la battaglia di Marengo, egli riacquistava gran parte di ciò che era stato perduto nella sua assenza, e tutta l'antica opinione delle armi francesi. Narraivano i nostri di quel tempo un fatto a cui diedero occasione in Spoleto le note vicende di quella battaglia. Le prime notizie portando la vittoria degli austriaci fu indetto un solenne Te deum nel duomo; e mentre questo si cantava con grande affluenza di cittadini, i partigiani dei Francesi, già informati del finale successo, lieti e ridenti festeggiavano tra loro, e mettevano in canzone quella solennità; ma il caso non sarà avvenuto qui solo. I patti della tregua di Marengo per cui i Tedeschi si ritiravano di Lombardia, poi anche dal Mantovano, fecero temere che i repubblicani fossero per ridistendere la loro dominazione al rimanente d'Italia; e odio acerrimo contro i prepotenti stranieri, riaccendeva gli spiriti guerreschi dei Toscani (massime degli Aretini) che sotto il general Sommariva ed altri ufficiali tedeschi, si venivano ordinando in esercito di quarantamila uomini, pronti a nuovi cimenti. Essi, passati i confini, già romoreggiavano sui monti di Bologna e del Modenese, arrecando molestie ove giungevano. Buonaparte, anche per voglia di avere Livorno, mandò contro di loro un esercito guidato da Dupont, Monnier e Clement. Furono occupate Firenze e Livorno, preso e saccheggiato Arezzo, quantunque si difendesse virilmente; e a quell'esempio, gli altri si sottomisero, e la Toscana rimase ad arbitrio del console. Non molto dopo vi entrarono i Napoletani guidati da Ruggero, e risorgevano gli Aretini che, uniti ad alcune squadre tedesche, seguivano il Sommariva. Il general Miollis, che era in Firenze con quattro migliaia di soldati tra francesi, piemontesi e cisalpini, vedendo di non poter resistere nello stesso tempo ai due avversari, deliberò, con molto accorgimento, di rivolger prima tutte le sue genti contro il solo Ruggero, e combattendolo senza dargli posa, lo sconfisse e cacciò dal granducato nello stato pontificio. Il Sommariva, udita la disfatta di Ruggero, ritraendosi dall'impresa, si ricoverò in Ancona. Veniva intanto Murat, mandato dal console, a cominciare con un nuovo esercito la guerra contro Napoli, ed entrava in Ro-

magna e in Toscana per passare nel regno. Parte di quella gente si accantonava a Foligno. Il comune di Spoleto, che già per i bisogni dell'annona in quel tempo penurioso e difficile, aveva dovuto fare nuove imposizioni e contrar debiti in più modi, venendo ora disoprappiù gravato dalle requisizioni per questo esercito che alloggiava così vicino, il 13 febbraio 1801, si rivolgeva alla segreteria di stato per avere aiuti immediati agli stringenti bisogni, e chiamava a coadiuvare il magistrato de' priori nelle gravi cure altri cittadini, che furono Giovambattista Palenca, Pietro Moscatelli, e Francesco Laurenti già, come al lettore è noto, presidente della municipalità, di provata attitudine in queste cose, ed ora caldo partigiano de' francesi. Ma in quelli stessi giorni per la tregua stipulata in Foligno il 18 del mese, con la mediazione dell'imperatore di Russia, tra il Murat per il console, e il Micheraux per Napoli, se non cessarono, scemarono quelle cure angustiose, e presero forma e andamento più comportabili. Per la detta tregua i Napoletani ebbero a sgombrare lo stato romano, e fu data ai francesi facoltà di occupare Terni senza oltrepassare la Nera; ma Murat, scrive Carlo Botta, tra per vanagloria di entrare quale liberatore in Roma, e per adescare ai futuri disegni, venutovi dentro, e concorrendo a lui il popolo, si condusse a far riverenza al pontefice (1). Per siffatta tregua, che fu poi ridotta a pace, pel concordato che ristorava in Francia la religione cattolica come professata dai più di quella nazione, e pel trattato di Luneville con l'Austria, quasi riproduzione di quello di Campoformio, le cose si composero a quiete, e vi perseverarono per alcuni di que' primi anni del secolo. Riferirò brevemente ciò che di più notevole operasse in questi il comune, e quali fossero i più rilevanti avvenimenti.

Dissi come la Centrale Provvisoria (1798) avesse formato un complesso di scuole cui avevano posto il nome di università, perchè non solo vi si davano lezioni di lettere classiche, e di scienze fisiche e filosofiche, ma vi si istituivano i giovani adulti in parte delle facoltà mediche e legali, e nelle teologiche; le quali se non tutte v'erano state poi mantenute dagli amministratori compartimentali, vi tornarono con la restaurazione. Uno dei primi pensieri dei reggitori del comune, non appena seguita detta restaurazione, fu di assicurare la conservazione di questo istituto, da cui facevano dipendere in gran parte l'incremento ed il buon essere della città. Nè fecero istanze allo stesso pontefice nel suo passaggio; ed egli ricercò su di questo il pa-

(1) BOTTA, Storia d'Italia, lib. XX.

rere del vescovo innanzi di decidere. L'affare fu da' cittadini caldamente raccomandato al conte Alessandro Pianciani e all'agente Statera, e richiesero pure i buoni uffici del Riganti uditore del pontefice, e dell'ambasciatore austriaco marchese Ghislieri. L'università, che fra molte avversioni, perdette questo nome, seguì ad esistere nel rimanente, sia per i beni che le furono con fermati, sia per la qualità e quantità degl'insegnamenti con poca differenza (1). I beni seguitarono ad essere amministrati dal conte Valerio Travaglini, e vennero poi affittati per oltre due mila scudi (2). Presiedeva alle dette scuole una deputazione comunale, ed erano assai frequentate, massime dai giovani delle città e delle terre comprese nella vasta diocesi; e a questi non meno che ai maestri furono poi concessi (1806), pel tempo che come tali dimorassero in Spoleto, tutti i privilegi, civili, come veri cittadini originari (3). Alcune riunioni di studenti per esercizi scientifici e letterari, iniziati del dottor Matteo Zacchioli professore di medicina, e imitati dal Candelori professore di fisica, che si tenevano prima nelle stesse scuole, poi presso l'erudito abate Acqua, e alle quali mano a mano cominciarono ad intervenire gli altri professori, i deputati delle scuole e parecchi amatori degli studi, fecero sorgere il pensiero di richiamare in vita l'antica accademia degli Ottusi, di cui ebbi occasione di far ricordo nella storia del comune. Ne furono promotori il Campello, il Fontana, il Leguzi ed altri e l'accademia per opera dello Zacchioli, cui da quelli n'era stata data la cura, fu riaperta in una sala del detto abate Acqua, il primo di aprile 1802, col suo antico nome e colla sua antica impresa di un rinoceronte che arrota il corno spuntato in una pietra dove si vede scolpita la parola *exacuet*, a significare che le menti ottuse con l'attrito si aguzzerebbero. La presidenza dell'accademia fu data al barone Carlo Ancaiani, ne

(1) Breve del 1803. - Nel 1809 non v'era più nome di Università, ma vi duravano gl'insegnamenti di Belle Lettere, Logica e Metafisica, Matematiche, Fisica, Chimica, Diritto Civile e Canonico, Teologia dommatica, Morale, Sacra Scrittura, e Storia Ecclesiastica (Memoria Storico - Apologetica intorno ai pregi e prerogative di Spoleto. Assisi 1809 per Ottavio Sgariglia). Eran mancate le scienze mediche, ma vi fu in città questo insegnamento, anche dopo che, pel ritorno de' Gesuiti, si mutarono le sorti delle scuole; ed io ho qui innanzi a me un libretto intitolato: « Trattati di Medicina che i giovani G. Bacarani, F. Savi, e F. Pandulfi di Spoleto, alunni dell'Eccmo Sig. Dottor P. Tamanti medico primario condotto in detta città, e professore di medicina nella medesima, pubblicamente espongono nella sala comunale. Spoleto 1833.

(2) Rif. pag. 7. e 46.

(3) Rif. pag. 609.

furono censori il Leguzzi, il Carocci e il Matassi, tesoriere e archivista il Campello, segretari il Fontana, e un Rossi studente di bell'ingegno ⁽¹⁾. Come la più parte delle accademie provinciali di antica istituzione, quella degli Ottusi non era mai stata e non fu allora, un'associazione di cultori di una medesima scienza o arte, ma di avvocati, di medici, di professori di scienze e di belle lettere, di artisti, di dotti abati, e di colti cavalieri che offerivano un uditorio scelto, quale si poteva avere nella città, a chi volesse esporre i suoi pensieri, e i risultamenti de' suoi studi su qualunque materia. Un solo vincolo, parte di fiori parte di spine, come un festone di rose, li legava tutti: le rime. Le tornate poetiche, a quelle date ricorrenze, per lo più sacre, si tenevano sempre; e medici, avvocati, abati, cavalieri, tutti componevano versi, e chi assolutamente non ne poteva fare: era deputato all'ornato della sala e al ricevimento delle autorità e delle dame. Si spendevano talora in queste feste eliconiche per addobbi, illuminazioni e musica quel che sarebbe bastato a stampare un utile libro. Il comune il 20 maggio 1803 deliberò che il magistrato dovesse prestare all'accademia il maggior favore e promuoverne l'incremento, e che fosse concessa a servizio della medesima una delle sale del palazzo pubblico, perchè non le mancasse mai luogo conveniente in cui radunarsi ⁽²⁾. - Provvide il comune al riordinamento degli archivi (1803) ⁽³⁾. Deputò gli avvocati Niccolini e Sansi, i curiali Ricchi e Cruciani, e i notai Mancini e Lotti, ad esaminare diligentemente gli statuti della città, e confrontandoli con la pratica in vigore e con le sentenze emanate sulle diverse disposizioni dei medesimi, ne traessero i capi che ancora fossero in osservanza, massime intorno al governo economico della città, alle successioni, alle doti e all'ordine de' giudizi, come era richiesto dalla congregazione del buon governo, perchè potessero essere inseriti nella collezione che allora si faceva di tutte le leggi particolari dello stato (1804) ⁽⁴⁾. Avendo il motuproprio del pontefice proclamato in massima la illimitata libertà di commercio, ma lasciato insieme al senno dei con-

(1) Dagli atti dell'accademia; dove pure si fa menzione della università con queste parole: « Si eresse nei tempi della repubblica una università cui furono destinati dei professori di merito conosciuto. Tiriamo un velo sulle orribili persecuzioni che ha sofferto e tuttavia soffre quest'utilissimo stabilimento, perchè si temerebbe di disonorar troppo gl'illustri persecutori (?) ». 1 aprile 1802.

(2) Rif. pag. 371.

(3) Rif. pag. 316.

(4) Rif. pag. 435.

sigli comunali l'adottarla subito, o il continuare ancora nel sistema di privata, il magistrato, i cittadini su di ciò consultati, ed il consiglio giudicarono concordemente che non si dovesse affatto esitare ad accogliere tale concessione di libertà, che come proteggerebbe i diritti di proprietà, così incoraggirebbe l'industria che allora languiva in un grave torpore, ed aumenterebbe il numero dei venditori dei generi, e produrrebbe l'abbondanza, togliendo affatto di mezzo il monopolio, i cui perniciosi effetti aveva provato il comune in modo speciale negli ultimi due anni (1799, e 1800). Una sola provvidenza provvisoria fu reputata necessaria, e questa stessa per favorire i cominciamenti del nuovo sistema, e fu che il comune formasse un deposito di dugento rubbia di grano, onde fosse provveduto al bisogno di un passaggio di soldatesche, che già si presentiva; e i novelli industriosi fossero assicurati che i grani che comperassero non correrebbero rischio di essere requisiti, nè essi sforzati a fornire le razioni. L'utilità però che doveva venire dalla libera vendita dei commestibili, e più specialmente delle carni, si convertì in danno, perchè per gli accordi che si facevano fra beccai, e fra pizzicagnoli essendo tolta la concorrenza, i detti commestibili si pagarono a più caro prezzo, e quale a coloro piaceva d'imporlo. Quindi è che nel 1804 si cercò di ritornare agli appalti e alle private; non essendo però le offerte date accettabili, il consiglio le rigettò (1).

Ma l'atto più notevole del comune che era composto di soli patrizi, i quali da così breve tempo avevano riacquisito le loro vecchie prerogative, fu a parer mio quello del 6 di luglio 1803, in cui deliberarono l'ammissione dei cittadini in Consiglio. Questo disegno di cangiamento nella costituzione comunale fu messo innanzi dalla congregazione dell'imborsamento, ossia dal numero che aveva l'ufficio di formare il bussolo, che vi fu indotto, io credo, non solo dal bisogno di aumentare il numero dei consiglieri, ma dalla parte più sana di quelle opinioni che si andavano da più anni diffondendo nel mondo, e che oggi si direbbero liberali. Componevano il numero del bussolo il barone Carlo Ancaiani, il conte Bernardino di Campello, Emilio Toni, Antonio Vitoli, Anacleto Sansi, Bernardino Montani, Giambattista Palenca e Filippo Cesarini (2). Essi proponevano di aggiungere al consiglio patrizio dodici cittadini, i quali fossero eletti per tre anni, due dai possidenti abitanti in città che avessero un censo non minore

(1) Rif. pag. 215, 220, 429, 435, 440.

(2) Rif. pag. 372.

di tremila scudi, uno dai collegio dei curiali e notai, setto dalle arti, due dagli uomini del contado, cioè uno dalle ville del piano e uno da quelle dei colli. Questi, a rimuovere ogni difficoltà che si potesse incontrare nella riunione dei loro elettori, dovessero ciascuno nominare un deputato, e i nominati riunirsi nel palazzo comunale, ed eleggere i consiglieri loro rappresentanti. Dovessero i dodici avere pieno mandato dalle classi che rappresentavano, di maniera che in ogni caso potessero dare il voto liberamente; potessero essere eletti in qualunque ceto, tranne nel patriziato; dovessero aver luogo in tutti i consigli generali in cui si avesse a trattare d'imposizioni, affitti, ordinamenti di proventi pubblici, e conferme dei salariati del comune, che sono gli oggetti che hanno, essi dicevano, più stretta relazione con gl'interessi di tutte le classi. Se le cose umili e quasi domestiche si potessero paragonare alle grandissime, questa istituzione ritraeva in qualche modo in piccole proporzioni la camera de' comuni inglesi. Il concetto degli imborsatori spoletini ispirato dal più sicuro buon senso, fa involontariamente correre il pensiero, a certe leggi elettorali frutto di tanta dottrina e alto senno politico, che chiedono agl'ignoranti quali siano i sapienti, e mettono indirettamente la fortuna pubblica e dei contribuenti in mano di quelli che nulla posseggono; cose che per certo nessun legislatore adotterebbe pe' suoi affari privati; leggi che pongono di necessità esse stesse i germi del disordine, forse perchè i legislatori abbiano il vanto di saper mantener l'ordine con la forza. Il consiglio dei patrizi approvò unanimemente la proposta degl'imborsatori; e ne sarebbe seguito l'effetto; ma la Consulta, cui n'era riserbata l'approvazione, operasse o no alcuno presso di essa, ricordevole della ferma opposizione che sempre s'era fatta a ciò che ora si proponeva, o soverchiamente preoccupata da' sospetti politici, si ricusò di confermarla (1).

Perciò che riguarda le opere pubbliche, e i cangiamenti fatti in vie e in edifici della città, quantunque non siano di molto rilievo, non sarà forse discaro a i lettori paesani ch'io le accenni. Dissi già come nel tempo della repubblica fosse stato occupato il monastero di S. Matteo per convertirlo in ospedale militare, ora con altri lavori che vi si fecero nei primi mesi del 1800, fu destinato ad ospedale civile. E quantunque vi fossero dispareri col vescovo intorno all'amministrazione dell'istituto, e pretese pecuniarie del monastero della Stella

(1) Rif. pag. 387, 393

dove erano state collocate le monache di S. Matteo, quando il loro monastero e gli averi furono legittimamente concessi all'ospedale, pure nel fine d'agosto il comune, senza servili rispetti, vi fece risolutamente trasportare gl'infermi dal locale di S. Carlo ove stavano a gran disagio. Passando a più lieta materia nell'anno seguente con l'opera dei pittori Amedeo e Francesco Sergardi furono restaurate le decorazioni del teatro (1), in cui innanzi s'era prodotto il celebre Del-Bono con la sua nuova maschera dello Stenterello. Questo ricordo di pitture e dipintori, mi richiama alla mente un commendevole provvedimento a prò dell'arte preso dai magistrati del 1800. Pietro Fontana nel tempo della repubblica aveva chiesto che gli fosse concesso un affresco che si vedeva nella rocca a capo allo scalone che sale al loggiato superiore; avrebbe fatto segare quel dipinto, a risarcire il muro a sue spese. Non si volle annuire alla dimanda senza il parere dei periti che furono Vincenzo Tordelli e Luigi Landini. Questi, giudicando il dipinto di buona mano, ma danneggiato, stimarono potesse valere trenta scudi. *Mirabile dictu!* l'affresco domandato era nientemeno che la celebre maestà dello Spagna, sfregiata in parte nei volti dalle baionette repubblicane, chè tanto potè o il livore, o l'irreligioso furore dei nuovi barbari! Un buon genio volle che la pratica non venisse a conclusione; e i magistrati del 1800 ebbero tempo di far traslocare l'affresco di stupenda bellezza, ad ornamento nobilissimo del loro palazzo. Cambiarono in parte l'aspetto della città l'allargamento della via che sale dalla piazza Ancaiani (2) al palazzo Mauri, e la formazione della piazza che v'è a capo nello spazio prima occupato da un orto del Fontana che lo cedette generosamente (1802); la chiusura antecedentemente fatta, (1800) di un brutto e oscuro traghetto, che da detto spazio, traversando il palazzo Montani, sboccava in altra via presso la piazza del mercato; il traslocamento della pescheria dalla casa annessa alla fontana della detta piazza ad un locale a terreno del palazzo comunale dalla parte di ponente; alcuni miglioramenti portati nella via e nella spianata innanzi allo stesso fabbricato a mezzogiorno (1804); la edificazione del palazzo a capo la via di monterone che faceva Pietro Rossi d'Assisi ascritto alla nobiltà spoletina (1802); la ricostruzione di un muro e di sedili nella strada fuor la vecchia porta S. Luca ora murata (1801); la quale strada sino da allora si disegnava di ridurre a pubblica passeggia-

(1) Contratto del due gennaio 1802.

(2) È quella ora detta di Vittorio Emanuele.

ta (1); l'allargamento del tratto inferiore della strada che dalla detta porta scende lungo le mura all'altra chiamata di Loreto (1802); e il compimento del portico che per mezzo chilometro si prolunga da quella porta alla chiesa; nella quale opera fu speso denaro donato dal Pressio di Cesi anch'egli ascritto al ceto nobile della città (2). In contado, oltre i già ricordati risarcimenti negli argini del Marroggia, ne furono fatti altri nel torrente Spina, e nei muri e in altri manufatti della via della Bruna, che conduce a Montefalco (3).

Nell'agosto del 1802 il Caracciolo per casi privati ebbe, come dissi, a lasciare la delegazione e la prelatura. A dimostrargli la soddisfazione della città per la commendevole sua amministrazione, il consiglio lo aggregò al patriziato spoletino con l'intera famiglia, decretando che ne fosse innalzato lo stemma in marmo nel palazzo pubblico con una iscrizione che conservasse in perpetuo la memoria della gratitudine de' cittadini verso un così distinto personaggio che aveva sempre con grande benevolenza promosso e protetto gl'interessi di Spoleto. Quando ciò si fece (27 agosto) erano presenti trentadue consiglieri, i quali non sciolsero l'adunanza finchè il conte Pianciani, e il barone Ancaiani, mandati a partecipare la deliberazione al prelado, non tornarono recando la sua grata accettazione (4). Monsignor Alessandro Macedonio, che succedette al Caracciolo, si vede assistere per la prima volta al consiglio generale nell'adunanza del tre di gennaio 1803. Le già notate qualità di animo e di mente di questo nuovo preside in breve resero col confronto assai più dolorosa, che per sè stessa stata non sarebbe, la dipartita del predecessore; quantunque di quella perdita avessero i cittadini avuto in qualche modo ristoro dalla promozione del vescovo Loccatelli alla dignità

(1) Rif. luoghi diversi sotto gli anni indicati.

(2) Rif. pag. 761.

(3) Rif. pag. 457, 573. - Oltre queste notizie, a chi ne fosse curioso, si può notare la proposta della chiusura di un vicolo tra le case Mauri e Plini (ora Angelini e Masi), eseguita però nel 1816; la concessione fatta a M. Natalini di prolungare un arco sopra la strada che dalla casa Ridolfi (Palenca) porta alla via delle Felici (1801), e al conte Campello di gettare il cavalcavia che dal suo palazzo mette al giardino (1805). Si provvide alla conservazione della tribuna del duomo, minacciata dalle acque ne' fondamenti, lasciando incolto il suolo all'intorno. Fu posto l'oriuolo nel campanile di S. Nicolò, trasportandovi quello vecchio della torre di Palazzo. Fu demolita la parte superiore di un tratto delle mura presso S. Marco che minacciava prossima rovina. Fu tolta una sconcia bettola posta nell'ultimo ordine del teatro, e sin d'allora trasportata in un magazzino sottoposto al medesimo, di cui fu ceduto l'uso dal monte frumentario.

(4) Rif. pag. 307 e seguenti.

cardinalizia, avvenuta nel novembre del 1802. Se ne tenne la città molto onorata perchè lo aveva tra suoi patrizi, chè i Loccatelli erano stati eredi della illustre famiglia Martorelli Orsini. Non mancarono per tale avvenimento donativi e dimostrazioni festose per conto del comune e dei privati, e fu grande occasione all' accademia degli Ottusi di far risuonare cetre e sambuche in onore del porporato ⁽¹⁾,

Turbò nell'anno 1804 la serenità de' cittadini la febbre gialla manifestatasi in Livorno. Pietro Fontana e Bernardino Montani, deputati a provvedere alla pubblica incolumità, presero di molte precauzioni. Sole tre porte della città si lasciarono aperte, quelle di San Gregorio, di Loreto e di San Luca, ma custodite da guardie e da ufficiali sanitari. Non si permetteva l'entrata senza premettere un esame diligente delle carte di sanità e dei passaporti, che si prendevano cautamente con una canna e si profumavano con incenso e storace gettati in un braciere. Nella notte, chiuse le porte non si concedeva l'entrata che ai corrieri. Fu ordinato ai massari delle ville vigilassero che nessun forestiere vi si fermasse; e in ogni caso ne dessero pronta denuncia all'ufficio di sanità, posto nel palazzo pubblico; dove i cittadini di quel numero a due a due a turno sedevano in permanenza. Maggiori cautele, di concordia con Norcia, si usavano coi castelli, alcuni abitanti dei quali, che solevano andare pe' loro commerci in Toscana, avrebbero potuto tornare anche furtivamente. Si teneva apparecchiato un locale come casa di osservazione, quando occorresse porvi taluno che fosse sospetto. Fu eletto il conte Girolamo Benincasa-Onofri, come quegli che molto pratico era di siffatta materia, a sovrintendere all'osservanza delle cose prescritte, e a tuttociò che riguardasse la sanità pubblica ⁽²⁾. Ma la pestilenza, che allora da alcuni si credette portata da un bastimento americano, da altri ingeneratasi nella stessa Livorno, per la state tutta trascorsa sotto il predominio dei venti australi, oltre il consueto calda e piovosa, non si propagò, non uscì di Livorno e, cominciata nel novembre, dopo poco più di due mesi, a poco a poco decrescendo, cessò di spaventare le città vicine, e di tenere in pensiero l'Europa per la fama delle devastazioni operate in America.

Era in questo medesimo anno seguito un grande avvenimento che, sebbene in qualche modo presentito, aveva tuttavia fatto meravigliare il mondo. Il 18 maggio Napoleone Buo-

(1) Rif. 1802 pag. 328.

(2) Rif. 1804 pag. 466 alla 471.

naparte era stato gridato imperatore dei francesi; tanto avevano potuto sulla natura instabile di quella nazione, gli artifici da lui posti in opera per giungere a quella suprema dignità. A meglio assicurarla richiese il papa, da lui sino da più anni studiosamente vezzeggiato, perchè si volesse recare a Parigi a coronarlo, il che era cosa di grande rilievo, perchè veniva con quell'atto ad esser consacrato nella opinione dei popoli quasi diritto divino, ciò che le corti delle vecchie dinastie e le sette rivoluzionarie designavano come usurpazione. Pio VII, dubbioso tra quelli che lo dissuadevano, e gli altri che ve lo invitavano e confortavano, da ultimo per la speranza di poter giovare alle cose della religione, cattivandosi l'animo di quell'uomo potente, s'indusse a soddisfarne il desiderio. Non è certamente del mio argomento il dire quale esaltazione ricevesse la Chiesa da tale pontificia condiscendenza, pure mi giova riferire, con le parole del Botta, l'avvenimento di questa coronazione.

« Giunto il pontefice sulle terre francesi, fu per ordine dell'imperatore, ed ancor più per la pietà dei fedeli, in ogni luogo con riverenza veduto. A Parigi anche quelli che non credevano nè al papa, nè alla religione, si precipitavano a gara o per moda, o per vanità, o per adulazione, alla sua presenza per esprimergli con parole sentimenti di rispetto. Incoronava Napoleone il dì due dicembre. Il fece l'imperatore aspettare nella chiesa di nostra donna di Parigi un'ora prima che vi arrivasse: vollero quando il pontefice si mosse alla volta di lui, i pii circostanti applaudire al venerando vecchio; furono da Napoleone con imperioso e forte segno impediti. Partito da nostra donna il consecrato ed incoronato Napoleone, fu lasciato Pio, come un uom del volgo, avvilluppato ed impedito fra l'immensa folla del popolo concorso; tristi presagi dei casi avvenire. Napoleone consecrato diè nel campo di Marte solennemente le imperiali aquile a' suoi soldati; le antiche insegne della repubblica, che avevano vedute le romane, italiche, egiziache vittorie, lasciate nel fango, che era in quel giorno altissimo. Tanto i soldati di tutti già erano divenuti soldati di un solo! Disprezzar la gloria era segno, che non si sarebbe rispettata la libertà. Andarono i magistrati ed i capi dell'esercito a rendere omaggio all'incoronato loro signore. Cervoni, antico compagno, vedendolo non più così scarso del corpo, com'era una volta, con esso lui della prospera salute si rallegrava. Sì, rispose il sire, *ora sto bene* ». - Ecco a che, con tante lacrime, con tanto sangue e rovine del mondo, s'era fatta la francese rivoluzione, perchè costui e parecchi altri, spesso saliti da-

gl' infimi ai più alti gradi sociali, potessero dire: *ora sto bene!* Noti il lettore per qual modo l' ambizioso guerriero credesse sventare il pericolo che la cerimonia della coronazione avesse a lasciare negli astanti il concetto della superiorità del papa all' imperatore; e vegga come costui, preso della libertà e della religione ciò che giovava a' suoi disegni, conculcasse in quel giorno religione e libertà insieme. Ma se gli sono note le festose e amorevoli accoglienze fatte dai popoli a Pio VI, portato prigioniero in Francia già quasi morente dagli scherri del Direttorio e le ravvicina a quelle fatte a Pio VII, vedrà come a malgrado degli errori filosofici e volgari, e delle violenze dei potenti e delle plebaie, stia venerata nel sentimento dell' umanità la più alta rappresentanza dell' eterna morale nel mondo.

Pio VII, tornando di Francia, giunse a Spoleto il 13 di maggio due ore innanzi sera; io non mi farò a descrivere per minuto questo passaggio tanto somigliante all' altro del 1800. Lo stesso incontro di deputati ai confini, e del magistrato alle porte della città, ai quali il pontefice si mostrò del pari amorevole, lo stesso riposo preso nel palazzo della villa Loccatelli doviziosamente rinnovato, lo stesso concorso di popolo non ostante una pioggia dirotta, e il vento che imperversando la balestrava da ogni parte, da non valere alcuno schermo. Vi furono salve di mortai nel colle San Tommaso a cui rispondevano le artiglierie della rocca accompagnate da strepitosi evviva e dal suono di tutte le campane e dei concerti musicali. Visitò il papa anche questa volta il monastero della Stella, e percorrendo le medesime vie, risarcite appositamente quasi per intero, e bellamente ornate dagli abitanti, alloggiò nel vescovato. Il mal tempo guastò in gran parte le luminarie, ed impedì che fosse accesa una macchina di fuochi artificiatì posta nella rocca, ma non tolse nulla alla udienza data dal pontefice sedente in trono ai magistrati, al capitolo della cattedrale e alla nobiltà, nè ai sontuosi rinfreschi onde il cardinal vescovo fece onore l' seguito del pontefice e agli altri signori e dame, tra quali v' erano parecchi congiunti suoi e dello stesso papa venuti appositamente da Cesena e da Ancona. Nel vescovato, oltre il papa, ebbero alloggio i cardinali De Pietro e De Bayanne, monsieur Brigaude ciambellano dell' imperatore, il colonnello Dourosnel, il duca Braschi, il principe Altieri e i monsignori Braga e Speroni, essendosi gli altri prelati e persone di corte distribuite nei palazzi delle famiglie nobili più prossime. Era stata fatta in que' giorni una ricca urna d' argento per conservare più degnamente le reli-

quie di San Ponziano patrono della città. Sino dal giorno undici del mese il priore Lauri, l'arcidiacono Ridolfi, e i patrizi Antonio Vitoli e Anacleto Sansi deputati dal capitolo e dal magistrato, portatisi al monastero di San Ponziano nelle carrozze dello stesso cardinale, avevano ricevuto dalle monache le reliquie del patrono, e le avevano depositate nella cappella del vescovato. Ora il Santo Padre nella stessa sera, condescendendo alle preghiere del capitolo, del magistrato e del vescovo, fatte le dovute ricognizioni, tolse di propria mano le dette reliquie dalla vecchia urna e le collocò nella nuova, alla quale appose i suggelli pontifici. La mattina seguente l'urna fu esposta nell'altar maggiore della cattedrale che era stata addobbata con solenne pompa. Il papa si portò alla detta chiesa con tutto il suo corteggio, e vi celebrò la messa assistito dai cardinali Loccatelli e De-Pietro; e solo quando egli giunse all'altare l'urna fu scoperta. Benedisse poi il popolo dalla loggia della facciata, e date nuove udienze, partì dopo il pranzo per Terni, lasciando ai magistrati, che confermò in officio per un altro trimestre, molte speranze di provvedimenti e soccorsi pe' debiti contratti nei penuriosi anni passati (1). Nel tempo che il papa dimorò in Spoleto fece lodevolmente il servizio militare la guardia provinciale di recente istituzione. Il giorno quindici di maggio, dopo celebrata una festa con musica in chiesa, l'urna del patrono fu con processione d'una straordinaria solennità, riportata nella sua chiesa fuori delle mura. I vincoli di benevolenza che a cagione dell'affinità di sangue e della comunanza del paese nativo col Loccatelli, correvano tra Pio VII e Spoleto, si strinsero maggiormente quando vi furono celebrate le nozze del nepote don Scipione Chiaramonti con donna Teresa Barberini, i quali furono uniti in matrimonio dal cardinale Loccatelli nella cappella del vescovato il 15 aprile 1807. Il comune in considerazione del pontefice, del cardinale, dello sposo, e della principessa che discendeva da Urbano VIII, già, come al lettore è noto, vescovo e munificente benefattore della città, giudicò conveniente di fare per ciò liete dimostrazioni come per un fausto avvenimento pubblico avrebbe fatto; ascrisse il Chiaramonti con tutta la famiglia e i discendenti alla nobiltà spoletina, e solennizzò per due giorni quelle nozze con concerti, con illuminazione generale della città, e con una decorosa festa di ballo nel tea-

(2) Rif. del 1805. pag. 497 alla 510. - Fu in questa occasione che il papa concesse a' priori il distintivo della zimarra serica con paramani d'oro sotto il robone.

tro (*). Il 2 di agosto del medesimo anno venne a morte l'agente Vincenzo Statera che sino a questi ultimi tempi aveva seguitato a rendere servigi al comune, e molto si era adoperato perchè delle benigne disposizioni mostrate dal papa verso la città nell'ultimo suo passaggio, si raccogliessero utili frutti, ed egli non era stato estraneo alla ricognizione dei crediti per spese nel passaggio di truppe francesi, e alla liberazione dal debito annuario di venticinque mila scudi, creato tra il 1799 e il 1800, benefici dovuti principalmente alla operosità di Angelo Verga avvocato del comune, che l'undici del detto mese fu eletto successore dello Statera. La Congregazione del buon governo, per richiami di alcuni che allegarono dovere essere l'agente del comune un paesano, quantunque ciò non avesse fondamento in nessuna costituzione, ordinò che l'elezione si rinnovasse. Fu nominato lo spoletino monsignor Napoleoni; ma non avendo questi accettato l'incarico, il consiglio elesse a quell'ufficio l'avvocato Tommaso Fratellini (²).

CAPITOLO VII.

Nuovi rivolgimenti sino al 1816.

Ma, tornando al corso degli avvenimenti, è da ricordare che Napoleone, addivenuto imperatore dei francesi, ordinò segretamente che la repubblica Cisalpina, già dopo il fatto di Marengo, da lui restituita ed ampliata, chiedesse che per le necessità politiche, egli, che già n'era capo, con potere sovrano la governasse; per la qual cosa seguì ch'ei si facesse coronare re d'Italia. La già avvenuta formazione del regno d'Etruria sotto la sua dipendenza, l'unione già fatta del Piemonte alla Francia, ed ora quella della repubblica ligure e di Parma con infrazione del trattato di Luneville, nonchè le manifeste dimostrazioni ch'egli faceva di ritenersi imperatore d'occidente come successore di Carlo Magno, il che minacciava sovversioni e servitù agli antichi stati d'Europa, furono cagione che una nuova colleganza di Russia, d'Austria, d'Inghilterra e di altri potentati minori, si stringesse contro di lui. Ma le vittorie ch'egli riportava in Germania, e Massena in Italia

(1) Rif. 1807. pag. 691, 694, 695.

(2) Rif. An. 1807. pag. 730, 733 - An. 1808. pag. 10, 14, 17, 19.

contro gli Austriaci, compiute con la famosa battaglia campale di Austerlitz in cui furono vinti i Russi, ultimo rifugio, costrinsero l' Austria a piegarsi a durissimi patti, a riconoscere i cambiamenti fatti in Italia, e a lasciar che gli stati veneti fossero anch' essi aggiunti alla Francia. In Italia oltre il papa, non rimaneva in piedi che il reame di Napoli, in cui Napoleone con le cagioni de' sospetti, e della nimistà d' Inghilterra, si arrogava l' autorità militare. Avendo egli voluto giovare nella guerra accennata, dell' esercito che alloggiava nelle province napoletane sotto il comando del general Saint-Cyr, aveva stipulato col Borbone la neutralità. Essendo questa stata rotta perchè, già nel concludersi della guerra, aveva quel re lasciato sbarcare in Napoli Inglesi e Russi con manifeste dichiarazioni ostili alla Francia, l' imperatore ne tolse occasione all' acquisto anche di quel regno, dandone l' impresa al fratello Giuseppe unito a Massena.

Il 30 dicembre 1805 giungevano al Macedoni governatore generale di Spoleto lettere del segretario di stato e del tesoriere che gli davano notizia dell' imminente passaggio di un grosso esercito francese, e norme per approvvigionarlo. Il Governatore e il magistrato si riunirono per nominare la commissione militare ordinata da quelle lettere, e furono eletti Bernardino Montani, Pietro Fontana, Gaetano Taddei, Valerio Travaglini, e l' avvocato Bernardino Leguzi. Monsieur Dieboux il giorno appresso avisava che dal tre all' otto gennaio passerebbero per la città diciassettemila e novecento soldati e duemila cavalli, facendo premure fossero apparecchiati viveri, foraggi e dugentomila razioni di biscotto, non che un ospedale per quattrocento malati. Ciò metteva i deputati in gran brigue, Leguzi fu mandato a Perugia per ricercare aiuti, furono fatte requisizioni di tutto, precettate le ville pe' foraggi, pe' carri, ed anche pei viveri; dava chi aveva, si farebbe poi equa ripartizioni su tutti. Leguzi tornò senza aver nulla ottenuto; ai biscotti e all' ospedale non si potè provvedere; convenne che i commissari francesi si accomodassero come poterono. Quel corpo era comandato dal generale Saint-Cyr che fu in Spoleto il 4 gennaio. Poi il 10 si trovò notato che era per giungervi anche il Massena, e che i componenti la commissione ebbero cura che nulla mancasse a trattarlo come richiedeva il suo grado. Il 12 venne cosa anche migliore, cioè una lettera del tesoriere che comunicava la notizia che il Santo Padre per sollevare le comunità dal peso di approvvigionare le truppe francesi, aveva fatto un contratto con monsieur Baugè che il 15 di quel mese comincerebbe a somministrare alla

truppa viveri e foraggi, non rimanendo ad onere delle comunità che le vetture. Ma tutto a un tratto si ebbe notizia delle difficoltà che impedivano al fornitore Baugè di dare esecuzione al contratto, e si dovette ricominciare a requisire viveri e foraggi per alcuni giorni, e spogliare i proprietari del poco che era loro rimasto ⁽¹⁾. Il Saint-Cyr era alloggiato nel palazzo Ancaiani, e il Massena lo fu nel palazzo Pianciani. Tosto che questi fu giunto il Saint-Cyr ripartì per la Francia. Ebbe il Massena il suo quartier generale in Spoleto, ed il proclama con cui dichiaravasi la guerra al re di Napoli è infatti sottoscritto da lui in questa città il 19 gennaio 1806. Nel passaggio di quell'esercito si videro pure i generali Lecchi, Franceschi, Verdier ed altri. Il reame fu presto conquistato, e, tornatosene Ferdinando in Sicilia, Giuseppe Buonaparte salì su quel trono, sul quale come ognuno sa, si assise dipoi il Murat, passando Giuseppe al trono di Spagna. La consorte del novello re, una Clary, riposò a Spoleto per una notte nel palazzo Ancaiani, aveva seco le due figlie così piccine che dormirono in culla. Una di queste fu la consorte del fratello maggiore di Napoleone III, e l'altra la principessa di Canino. Da quei giorni, per essere Spoleto nella via militare, vi fu sempre un commissario di guerra, e per qualche tempo ne esercitò le funzioni lo stesso avvocato Leguzi, che ne teneva l'ufficio nel palazzo comunale. L'andare e venire delle truppe francesi dall'alta Italia e dal regno di Napoli, era assai frequente; il governo pontificio conservava la sua autorità, ma questo ingombro di armi straniere era cosa di grande aggravio e di non minore sospetto.

Napoleone, fattasi soggetta quasi intera l'Italia, non sapeva omai portare in pace che vi fosse ancora un picciol tratto di terra che a lui non obbedisse, e che Roma che ha sì gran nome, già dominatrice del mondo, non fosse in sua podestà; e determinato di prendersela, da quell'alunno che pure era del direttorio, da lui rovesciato ed infamato, cominciò ad *inferre causam jurgii* col papa. Ottenuto l'intento di esser da lui coronato, non temeva di gettare nel fango le chiavi di S. Pietro, come aveva fatto delle vittoriose bandiere della repubblica! Il rammaricarsi, e il rimostrare del pontefice pel concordato lesa dalle leggi organiche che facevano lecito il divorzio condannato non meno dal Vangelo che dalla ragione, e che equiparavano nella cattolica Francia, la cattolica religione alle

(1) Atti della Commissione registrati in fine del volumi delle Riformazioni del 1800 al 1808.

dissidenti, accrescevano nell'imperioso soldato la voglia delle violenze. Chiedeva al papa più cose, ma terminativamente facesse con lui lega offensiva, e avesse per amici e per nemici gli amici e nemici suoi; e gli riconoscesse il diritto di presentare tanti cardinali francesi che non fossero meno del terzo del collegio. Il papa per solide ragioni si ricusava; e gran discussione e dissidio, con cambiamenti di segretari di stato e di prelati, ferveva tra le due potestà nel corso dell'anno. L'imperatore alle ripulse pontificie allegava lui essere successore di Carlo Magno; Roma e il dominio, che erano stati parte dell'impero di esso Carlo, spettare all'impero francese, volervi lui esercitare i diritti imperiali, e dovere il papa, come suo feudatario, nelle cose temporali, obbedirgli. « Aggiungeva che se il pontefice a quanto da lui si esigeva non consentisse, avrebbe egli diritto di annullare la donazione di Carlo Magno, di spartire gli stati pontifici, e di dargli a chi meglio gli paresse; che nella persona del pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al papa lascerebbe la semplice qualità di vescovo di quella città ». Pio VII rispondeva che i papi erano principi di Roma prima di Carlo Magno, la loro sovranità venire da dedizione libera dei popoli abbandonati dagli imperatori di oriente; non potere lui riconoscere negli stati della Chiesa sovranità superiore alla sua. « Esser caso da stupire che il sovrano di Roma, dopo dieci secoli di possessione non contestata, fosse in bisogno di far le sue difese contro colui che pocanzi aveva consacrato imperatore. Del rimanente non poter lui ministro di pace, padre comune di tutti i fedeli, obbligarsi a far guerra ai suoi figliuoli in Gesù Cristo, per l'altrui volontà, e se questa fosse anche ingiusta; non poter concedere alla Francia quel numero di cardinali che si voleva, chè la libertà della Chiesa ne sarebbe vulnerata; e sarebbe privilegio odioso, e reclamato anche da altri principi. Essere i cardinali consiglieri ed elettori del papa; qual fiducia potrebbe aver questi in essi quando venissero imposti da estranee potenze, quale libertà rimarrebbe alla Chiesa nella elezione del pontefice? Ben egli difendeva sue ragioni contro i sofismi imperiali, de' quali per verità nessuno faceva meno stima dello stesso Napoleone; però qui non si trattava di ragioni, ma di pretesti onde colorire l'usurpazione. Conchiudeva il pontefice che se per gli occulti disegni di Dio, l'imperatore volesse consumare le sue minacce impossessandosi degli stati della Chiesa, non potrebbe egli a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe come di usurpazione violenta ed

iniqua; « adorerebbe profondamente i decreti del cielo, consolerebbesi col pensiero che Dio è il padrone assoluto di tutti, e che tutto cede al suo volere, quando arriva la pienezza dei tempi da lui preordinata. Queste profetiche parole diceva Pio a Napoleone (1) ! »

Mentre tali dispute e minacce e proteste si facevano, Alquier ambasciatore di Francia in Roma, sullo scorcio del mese di gennaio 1808 avvertiva il cardinale Filippo Casoni segretario di stato che un corpo di seimila francesi, comandati dal generale di divisione Miollis, era per traversare lo stato pontificio per condursi a Napoli; non si fermerebbero nei domini romani, non entrerebbero in Roma, e passerebbero senza recar nessun danno al paese. Negli ultimi di gennaio il Miollis era a Spoleto, ed aveva seco fra i tre e i quattromila uomini che formavano la brigata Hobert. Egli nella mattina, quando la truppa era per arrivare, volle, con esempio inusitato, che ufficiali e soldati fossero tutti alloggiati nelle case. Il magistrato comunale, volendo evitare le noie e il disturbo che ciò avrebbe portato ai cittadini, pregò il generale a desistere da questo pensiero; i quartieri esser già preparati, impossibile in così breve termine poter fare una regolare distribuzione di biglietti d'alloggio per migliaia di persone, doverne facilmente nascere confusione e disordine. Egli non prestò orecchio a ciò che si diceva, e rimaneva fermo nella sua volontà. Furono mandate a pregarlo in proposito due signore: la marchesa Costanza Collicola, e la contessa Berenice Montani, sperando che il generale, che era uomo di squisita cortesia, non avrebbe voluto negarsi di appagarle, ma quegli, che aveva i suoi fini, non volle recedere in niun modo a la presa determinazione. Convenne, si volesse o no, preparare i biglietti, mentre il Miollis faceva affiggere un piccolo manifesto con queste parole: « Spoletini, cominciate a riconoscere i francesi per concittadini ricevendoli nelle vostre case ». Evidentemente il Miollis aveva voluto quel modo d'alloggio, perché i soldati avessero agio di familiarizzarsi con i cittadini, e di disporli agli avvenimenti che si preparavano. La truppa seguì la sua marcia, ma il generale aveva riconosciuto i principali partigiani, conferito con essi, e lasciato un gran numero di *coccarde* francesi perchè venissero distribuite agli aderenti al governo imperiale. Tutti quelli che amavano le novità presero baldanza; e non erano pochi, chè i discorsi sfavillanti e seducenti dei soldati francesi, che avevano passato una lunga notte di gennaio in tutte le case, avevano

(1) BOTTA, Storia d'Italia cap. XXIII.

svegliato in molti desideri e speranze di un ridente avvenire. I nuovi umori ebbero presto occasione di manifestarsi. Poche sere dopo passata la truppa, si faceva in teatro, forse a bello studio, un gran romore per la ripetizione di un pezzo di musica che l'autorità si ricusava di concedere; volendo gli agenti della polizia arrestare quegli che pareva esser promotore del baccano, questi, tratta di tasca la *coccarda* francese se la pose al cappello; era Francesco Laurenti. A quell'atto gli applausi e il tumulto non ebbero più misura, e molte altre coccarde apparvero nei capelli. Il governatore Macedonio, temendo, se ne uscì dal teatro, e si condusse nell'atrio del duomo, mentre la musica richiesta, con dispregio della sua autorità, veniva ripetuta. Il tumulto si acquetò; ma il numero delle *coccarde* aumentò, e furono poi portate sempre con aperta dimostrazione di parteggiare pel governo imperiale.

Il Miollis era a vista delle mura di Roma, e seguiva ad affermare che si portava a Napoli; e mentre l'ambasciatore dava certezza di ciò al pontefice, e gli mostrava l'itinerario segnato a quelle milizie, queste, fattesi più accosto alla città, il 2 di febbraio, assaltata la porta del popolo, vi entrarono violentemente, s'insignorirono di castel Sant'Angelo e di tutti gli altri posti militari, e piantarono i cannoni nella piazza del Quirinale con le bocche rivolte al palazzo dimora del papa. Di questo solo ultimo oltraggio il Miollis, venuto alla presenza del pontefice, si scusava come di cosa fatta non per suo comando; della fraudolenta occupazione militare di Roma non parlava come se nulla fosse. Veniva addotta per falsa ragione di questa, l'essere stato dal governo pontificio dato asilo a non sò quali ribelli napoletani. L'ambasciatore avrebbe voluto che il pontefice riguardasse come amiche le truppe venute in Roma, ma Pio VII, indignato a tanta impudenza, contrariamente rispose; e aggiunse esser lui prigioniero, e sino che in piena e sicura libertà non fosse riposto, non tratterebbe con Francia di cose pubbliche. Le autorità pontificie ancora governavano come in Roma, così fuori, ma sotto l'incubo dei comandi militari francesi, posti in più città, massime di questi luoghi dove il passaggio di milizie dalla Francia e da Napoli sempre continuava. Giova a mostrare come si diportassero costoro nel dominio altrui un fatto allora avvenuto in Spoleto. Il 29 settembre dello stesso anno 1808 un piccolo distaccamento di francesi venuto in quel giorno dal napoletano e diretto alle regioni settentrionali, fu acuartierato nel convento di San Simone. Nella sera, raccolti costoro per l'appello tutti in uno stesso punto della stanza, il pavimento, forse per qualche tra-

ve parlata, profondò al soverchio peso, e i soldati precipitarono in un luogo dove erano delle pietre, e molti ne rimasero feriti o malconci. Si pensò ad un *guet-apens*, si sentì battere la generale, e si videro trasportare i feriti, mentre si gridava vendetta, e si cercava il casermiere Sante Paolini capomastro del comune; e fu gran ventura ch'egli si sapesse a tempo sottrarre alle ricerche, perchè, sebbene onesto o incolpevole di un caso imprevedibile, sarebbe in quella prima furia assai mal capitato. Il comandante di piazza francese, mosse per l'accaduto lagnanze e proteste al comune; tuttavia in breve parve che gli sdegni fossero sbolliti, e che si riconoscesse come nessuno era colpevole di quella sciagura. Quando nei primi giorni d'ottobre il detto comandante di piazza invitò a recarsi al suo ufficio il Montani, il Fontana, il Taddei e il Leguzi, i quali, senza saper l'uno dell'altro, venuti dalle loro villeggiature, si trovarono alla stessa ora nel palazzo Spada dove abitava il comandante. Questi, fattili introdurre, comunicò loro un ordine del generai Miollis, con il quale, essendo essi, come componenti la commissione pel passaggio delle truppe, responsabili di ciò che era accaduto nella caserma di San Simone, dovevano esser tradotti nella fortezza di Perugia. L'esclamare, il protestare che essi fecero che la loro commissione era cessata coll'anno 1806, e che questo era un atto di violenza e d'ingiustizia, non valse nulla. Credettero di appellarsi al loro capo monsignor Macedonio « ma questi in luogo di assumere la difesa di que' signori che venivano sottoposti ad una ingiusta rappresaglia, o per stoltezza o per mal'animo, dice uno dei quattro nelle sue memorie, o per l'uno o per l'altro insieme, parlò in modo da aggravare la loro pretesa reità ». E ciò avveniva innanzi allo stesso comandante, che aveva avuto l'insolenza di far venire il prelato in casa sua, come quegli la dabbennaggine di condurvisi ». Le grida dei quattro contro il comandante e il governatore non avevano fine, ma volessero o nò, convenne loro partire, senza neppur rivedere la famiglia, in due legni per le poste accompagnati da un ufficiale francese ». Il comune, come si conveniva, mandò incontanente un corriere a Roma alla segreteria di stato perchè facesse riporre in libertà i suoi cittadini arrestati per sola prepotenza. Ma intanto questi erano giunti nella fortezza di Perugia, della quale essendo per buona ventura comandante un ufficiale francese, che era stato in Spoleto col medesimo incarico, e che ben conosceva gli arrestati, usò loro le maggiori cortesie e condiscendenze. Di guisa che, saputo il caso, dalla mattina sino alla sera molto inoltrata, la stanza dei detenuti

era piena di signore e signori perugini che col gentile conversare facevano loro passare le ore lietamente, e rendevano ad essi la prigionia forse più piacevole della libertà. Dopo una settimana di quella detenzione, data ciascuno cauzione in un cittadino di Perugia, ottennero di potersene stare fuori della fortezza dal sorgere al tramontare del sole; e, scorsi pochi altri giorni, fu loro concesso di tornarsene liberi a Spoleto, ad eccezione del Leguzzi che dovè rimanere ancora qualche tempo; il che fu attribuito alle insinuazioni del partito imperiale di Spoleto. Anche questo fatto, tra tanti altri maggiori, fu materia di lamenti del governo pontificio a quello di Francia, e fu altresì cagione che indi a poco fosse richiamato il taccagno governatore Macedonio, cui venne sostituito monsignor Lodovico Gazzoli ternano, che pose la sua residenza nel palazzo Ancaiani.

Le cose peggioravano rapidamente; sino dal 2 aprile 1808 l'imperatore, allegando che il sovrano attuale di Roma aveva sempre ricusato di far guerra agl'Inglesi, e di collegarsi ai re d'Italia e di Napoli a difesa della penisola, e che l'interesse dei due regni e dei loro eserciti, richiedeva che la comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica, aveva riunito al regno italico Urbino, Ancona, Macerata e Camerino; imponendo nello stesso giorno ai cardinali, prelati, funzionari e impiegati nativi di quelle provincie, che fossero in Roma, di tornare ne' loro luoghi. Questi atti erano stati seguiti da un'animosa protesta del papa che solennemente dichiarava la prepotenza e nullità dei medesimi. Vietava agl'intimati di obbedire; ai vescovi e ai preti delle provincie unite di giurare fedeltà al governo imperiale. I francesi, sino dal loro giungere in Roma erano venuti a poco a poco, or con l'inganno, ora con la soverchieria, tirando le cose a sè, e sostituendo al governo civile del papa, la loro autorità militare. Facevano e non volevano che se ne dicesse; e per questo occuparono con loro guardie, cacciandone le pontificie, l'ufficio della posta delle lettere, e le stamperie, ove tutto si doveva fare a loro modo. I soldati pontifici, prima con lusinghieri discorsi stimolavano a lasciare le loro bandiere e a seguire le imperiali; e, non facendo frutto, ve li costrinsero; e furono, con l'inganno e con la violenza insieme sostituite milizie francesi alle guardie svizzere del Quirinale. Così veniva tolta ogni forza al governo pontificio, e questo era in gran parte disfatto quando scese il colpo che lo spense.

Prima del settembre 1808 in Spoleto i partigiani imperiali si erano con arrolamento volontario formati in guardia civica senza partecipazione del governo pontificio, anzi

contro la sua volontà, n'era capo Francesco Laurenti; ed era il primo esempio di ciò nelle città dell'Umbria. Il 15 maggio 1809 venne a metter la sua residenza in Spoleto il capo di brigata aiutante Baldassare Miollis (fratello del generale che era in Roma) col titolo di comandante superiore della provincia dell'Umbria. Ai priori, che per desiderio da lui mostrato, si erano recati a visitarlo, accennò che gli sarebbe piaciuto avere una guardia al palazzo ove abitava, e che questa fosse pagata secondo il solito. I priori risposero che dal solito non si sarebbero dipartiti. Nè ciò dicendo si stringevano in nessun'obbligo, perchè il comune non aveva mai mantenuto guardie nè a comandanti di piazza, nè di provincia. Il giorno appresso 17 di maggio il Laurenti, a nome del Miollis, ch'ei chiama *governatore generale* dell'Umbria, scriveva ai priori ricordando loro di disporre, secondo che detto avevano, che fosse pagato il soldo ai civili che facevano la guardia alla residenza del medesimo. Erano priori il conte Mario della Genga, il conte Francesco Pecorara, Giovambattista Palenca, Filippo Ancaiani e Carlo Zacchei che allora si trovava in Roma. Non avendo essi facoltà di annuire alla domanda, perchè quella milizia non era riconosciuta dal governo, mandarono copia della lettera al governatore, chiedendo che cosa avessero a fare. Tardando monsignor Gazzoli a rispondere, il giorno 18 giunse un'altra lettera del comando militare, nella quale veniva intimato che ove non si pagasse il richiesto soldo alla guardia, si farebbe uso della forza. Venne poi la lettera del governatore, che diceva non avere avuto dalla segreteria di stato istruzioni ulteriori a quelle già altre volte comunicate al comune dallo stesso governo intorno a tali richieste, non poter fare altro che riportarsi alle medesime. Risposero allora i priori al comando militare di non aver facoltà di prestarsi alla richiesta che era contraria anche agli ordini dati altre volte in proposito dallo stesso comando militare francese di Roma, escludendo come non applicabile l'esempio della milizia provinciale che loro veniva addotto, e conchiudendo che si sarebbe dato conto di ciò alla segreteria di stato, chiedendo istruzioni. Poco appresso, quando i priori, sciolta la seduta, uscivano per ricondursi alle loro case, trovarono nella sala vicina Domenico Sforza, uno degli ufficiali civili, che intimò loro di rimanere in palazzo sino a nuovi ordini del suo comandante. Venivano intanto poste delle guardie alla porta della sala. Davano i priori avviso per iscritto al governatore di ciò che loro accadeva; ma il messo non rinvenne nella residenza nè il prelado, nè alcuno cui

potesse consegnare la lettera, che ritornò nelle loro mani. Poco appresso lo stesso Miollis si portò nel palazzo pubblico, e dopo i consueti convenevoli, osservato il discarico dato al comando militare intorno alla vertenza, si mostrò soddisfatto di quel contegno, giudicandolo conforme a quello che deve tenere un buon suddito verso del suo sovrano. Ei si restrinse a chiedere, come suo affare privato, il prestito di una discreta somma in denaro dalla cassa pubblica, il quale non essendogli stato negato, se ne partì, togliendo l'ordine d'arresto. Non era corsa un'ora da che que' magistrati erano tornati nelle loro case, che furono in gran furia richiamati al palazzo, perchè Luigi Mattioli luogotenente del Gazzoli vi si era portato ad avvisare che monsignore era stato arrestato, e che verrebbe trasportato in Roma con la forza. I priori si recarono senza indugio presso il Miollis ad intercedere per la liberazione del governatore, ma non traendo alcun profitto dai loro uffici, se ne andarono a visitare il prelado, e a condolarsi di ciò che avveniva. Li rattristò il sentirsi dire dal Gazzoli: « questo arresto io lo debbo a loro » mostrando di credere ch'essi per salvare sè stessi, avessero rovesciato la responsabilità delle date negative sopra di lui. Dal qual pensiero con quanto calore seppero adoperare, si studiarono rimuoverlo, come cosa affatto contraria al vero. Tornati nel loro palazzo ebbero essi una lettera in cui il governatore dava loro notizia ufficiale del suo arresto e della intimatagli partenza per Roma perchè, per obbedire agli ordini supremi, non era stato in grado d'approvare che si desse soldo alla guardia del comandante. Ma che secondo le istruzioni della segreteria di stato, cioè che si cedesse alla forza protestando, egli aveva già fatto tale protesta; dopo la quale essi potrebbero fare il pagamento del detto soldo ⁽¹⁾.

(1) Agl'Illmi Sig. ecc. PP. Rappresentanti di Spoleto.
Illmi Sig.

Trovomi in arresto formale per ordine del Sig. aiutante generale comandante Miollis, e nel tempo stesso mi è stato fatto l'intimo di dover fra momenti partire alla volta di Roma, a motivo che, per corrispondere agli ordini supremi non sono stato in grado di sanzionare il pagamento della guardia al servizio del lodato Signor Comandante. Avendo però istruzioni dalla Segreteria di stato di dover cedere alla forza, previe le dovute formali proteste, ho già adempito a tali ordini come ravviseranno dalla copia di lettera, che si è da me scritta al medesimo Signor Comandante, e che qui loro compiego affinchè la facciano immediatamente trascrivere ne' pubblici registri. Dopo tutto questo per tanto mi occorre aggiungere che adesso potranno pure le

I priori tornarono senza indugio al Miollis per comunicargli il contenuto di questa lettera, ma non *ebbero il piacere di poterci parlare!* Gli scrissero ciò che avrebbero voluto dire; e scrissero altresì al governatore per ragguagliarlo di ciò che era avvenuto dopo l'ultimo abboccamento avuto con lui. Ma quando si spedì questa lettera, il prelato era già stato tratto dal suo palazzo e condotto alla volta di Roma. Questo procedere del Miollis può sembrare strano; chè, avendo giudicato cosa onesta e commendevole che i rappresentanti del comune obbedissero al loro sovrano, la giudicasse poi riprovevole nel governatore; ma egli certamente operava in tal guisa per altri fini, e l'affare del soldo non era che un pretesto, il quale addiveniva sempre più futile dopo il permesso dato che si pagasse. Ciò si rileva anche da alcune espressioni della lettera che il giorno 19 egli indirizzò al magistrato, rispondendo all'ultima onde quello tornava a fare uffici per la liberazione del governatore (1). Mandarono i priori nello stesso giorno 18 all'avvocato

Signorie Vostre prestarsi a quel pagamento che si richiede per la suddetta guardia, ed in attenzione di rincontro passo a segnarmi.

Delle SS. VV.

Devmo Servitore

L. Gazzoli Gov. Generale.

Spoletto 18 maggio 1809.

A S. E. Il Sig. Aiutante Gen. Miollis

Spoletto 18 maggio 1809.

L'arresto formale in cui mi trovo per comando della Ecc. Vostra e l'intimo di dover partire per Roma accompagnato dalla forza armata, è senza meno un atto lesivo dell'autorità del legittimo Sovrano di questo stato di cui godo l'onore avere la rappresentanza. In adempimento pertanto degli ordini del Sig. Cardinale Segretario di Stato a me comunicati con dispaccio de' 13 dell'andante mese, non posso dispensarmi dall'avanzare alla E. V. i doveri, sebbene rispettosi reclami per la turbativa che con tal atto si arreca alla rappresentanza suddetta.

Dopo queste mie doverose proteste per altro mi credo in dovere significarle che qualora per mezzo dell'arresto in cui sono altro da me non si voglia che il consenso per il richiesto pagamento della guardia, io ne vado a dare immediatamente gli ordini a questo magistrato.

Intanto la prego gradire gli attestati di quella stima ed ossequio con cui passo a rassegnarmi.

(1)

Spoletto le 19 mai 1809.

A Messieurs Les Administrateurs de la Commune

Quoique les motifs des mesures prises contre M. le gouverneur de Spoleto ne soient point ignorés de vous, je ne puis qu'applaudir aux témoignages d'intérêt que vous donnés à vôtre chef. Soyés bien assuré que c'est toujours avec regret que je cede à la nécessité d'employer des moyens de

Fratellini loro agente in Roma una relazione di quanto era avvenuto a Spoleto in que' giorni, perchè la presentasse al segretario di stato. Il cardinal Pacca la prese in esame e il comune il giorno 22 n'ebbe la seguente risposta.

« Illmi Signori. - L'ordine dato alle Sig. VV. Ilme di pagare la guardia che il Sig. Comandante Miollis esige al suo palazzo non poteva essere atteso da loro per tutti i titoli. Parte esso da una autorità straniera ed illegittima che usurpa la potestà governativa del Sovrano legittimo territoriale, è stato partecipato dal Laurenti addetto alla così chiamata Guardia Civica, e perciò ribelle al proprio principe, e riguarda un servizio che la comunità giammai ha pagato ai pretesi comandanti, siano di piazza siano di provincia, e che lo stesso comando francese nel passato settembre ha dichiarato senza riserva essere sua intenzione che non dovesse soddisfarsi. Hanno dunque bene operato le Sig. VV. nel non prestarsi al divisato pagamento; per il che si rende loro l'elogio dovuto. Avea per altro fatto amarezza a Sua Santità l'autorizzazione datane alla fine da monsignor governatore. Ma essendosi in seguito egli espresso di esser venuto a questo passo pel forte desiderio di esimere le SS. VV. dalle vessazioni, e di essersi dimenticato nella sorpresa di porre questa causale nella protesta fatta registrare in codesta segreteria priorale, si è in qualche modo tranquillizzato l'animo di Sua Santità. Vuole per altro che si elimini dal citato officio questo atto, e vi si sostituisca il presente dispaccio con cui, in nome di Nostro Signore, si protesta formalmente e solennemente contro l'atto violento usato al suo rappresentante, ed inoltre si commette loro di non eseguire d'ora in avanti il ripetuto pagamento, il quale cade in beneficio di una guardia che Sua Santità non riconosce, e che è stato ordinato da una autorità illegittima. Qualunque conseguenza potesse quest'atto di loro fedeltà portare sopra le loro persone non farà che accrescere gli elogi che sono alle SS. VV. meritamente dovuti; e darà un esempio glorioso a quei non pochi individui traviati di cotesta popolazione della

rigueur. Dans cette circonstance le bien de la cité confiée a vos soins ainsi que les ordres de mes Superieurs ne m'ont pas permis de balancer sur le parti que j'avais à prendre.

Veullés, Messieurs, agréer le temoignage de mon estime et de ma consideration.

Le Commandant superieur da la province d'Ombrie
B. Miollis adj. Comand.

cui infedeltà ha purtroppo luogo di lagnarsi Nostro Signore, mentre vede con tenerezza l'attaccamento particolare che gli professano i buoni di cotesta città, e le altre popolazioni del suo stato. Tanto mi occorre significar loro in risposta, e con sincera stima mi confermo

Delle SS. VV. Illme

Roma 20 maggio 1809.

Servitore

Per il Sig. Cardinale Segretario di Stato infermo

B. Cardinal Pacca.

Il soldo, forse perchè la somma prestata al Miollis bastava per tutti que' giorni che ancora potevano occorrere, non fu più dimandato. Si domandò per altro il rimborso delle spese fatte dall'ufficiale Domenico Sforza per condurre in Roma monsignor Gazzoli, che posto in castello n'era subito stato dimesso per ordine del general Lemarois. Le istruzioni avute dalla segreteria di stato furono contrarie come a qualunque altra prestazione alla guardia e al comandante; e i priori fecero conoscere per bel modo al Miollis com'essi non potessero aderire a ciò che si chiedeva; e quegli si contentò delle loro ragioni conchiudendo che ne avrebbe riferito al capo dello Stato Maggiore, e che si sarebbe conformato agli ordini che gli venissero dati. Il comandante della guardia civica aveva domandato al comune la chiave d' un quartiere posto nella *Stradetta* per maggior agio della medesima guardia. Dapprima gli fu negato; poi, mandata a prenderla persona armata di fucile con dimostrazione di violenza, gli fu data. I priori non avevano ommesso di darsi anche cura di togliere dalla mente del Gazzoli ogni pensiero che essi avessero potuto con qualche indiscrezione aver causato il suo arresto. Il Zacchei loro collega, che avevano pregato di adoperarvisi, il 22 di maggio scriveva averlo potuto convincere sopra di ciò, e quegli aver risposto: Che si dimenticava affatto del passato, e che a momenti sarebbe tornato alla sua residenza. Strana risposta, per essere stata data in que' giorni, e che mostra la gran simulazione dei francesi (1). L'imperatore,

(1) A mostrare sino a che punto giungesse questa simulazione, io trascrivo qui parte d'una lettera del cardinale Pacca al governatore di Spoleto

« Molto illustre e Molto Reverendo Signore come fratello - Appena giuntami la notizia di quanto l'ufficiale Crivelli aveva notificato al governatore di Albano sul proposito della polizia di quel luogo, e degli altri della provincia, avanzai d'ordine di N. Signore un reclamo al signor general Lemarois, dimostrando l'assurdità della dipendenza de' rappresentanti pontifici che si pretendeva dai

prostrata di nuovo la potenza austriaca, e riportato dalle sue vittorie per la seconda volta a Vienna, il 17 maggio aveva sottoscritto in quella capitale il decreto che fu pubblicato il 10 giugno, onde Roma, Spoleto e Perugia venivano annesse all'impero francese, assegnandosi al papa per tutto compenso una rendita di due milioni di franchi. Creava Napoleone nello stesso giorno il generai Miollis (comandante in Roma) governatore generale, e presidente di una consulta straordinaria di stato composta di Saliceti, Degerando, Janet e Dal-Pozzo con Cesare Balbo di 19 anni segretario. Prendesse questa possesso, a suo nome, dello stato del papa, e avesse cura che il governo, secondo gli ordini della costituzione, vi fosse recato in atto il primo gennaio del 1810. Pio VII, dopo mille anni di non interrotto dominio temporale dei papi, spodestato, alla gran forza materiale resisteva con la gran forza morale e, gridate al mondo sue proteste solenni, lanciava la scomunica all'imperatore, e a tutti i complici e cooperatori del fatto. Questo atto coronò la lunga resistenza ch'egli e il clero da più anni facevano; e che Cesare Balbo, allora segretario fanciullo della Consulta, ha chiamato: «meravigliosa resistenza di quei preti disprezzati, la sola bella resistenza italiana di quegli anni. La scomunica, ei prosegue, fu affissa in tutta Roma, a malgrado le truppe, il governo, la polizia che l'occupava; e se non fece certamente l'effetto delle scomuniche del medio evo, scemò pure molto in Italia e Francia e Spagna gli aderenti a Napoleone, fu il sassolino gettato al piede dell'idolo universale (1)».

comandanti francesi, dipendenza intollerabile perchè distruggeva la sovranità del S. Padre.

Il sig. generale ha fatto rispondere in questi termini: I governatori pontifici devono dipendere da Sua Santità che è il loro legittimo sovrano. Tutto ciò che è amministrazione di giustizia, finanze, morale, e interna polizia, è totalmente estraneo ai comandanti installati, e deve intieramente dipendere dai ministri di Sua Santità, nè su di ciò debbono avere i comandanti anzidetti la minima ingerenza. Sull'alta polizia, quella cioè che ha relazione coll'armata e con la sicurezza di essa, non possono non interessarsi i miei comandanti, e su questo che è un interesse comune non possono i governatori non andare di concerto coi comandanti». - Queste spiegazioni erano scritte fra il 17 maggio in cui fu segnato il decreto che sopprimeva il governo pontificio e il 10 giugno in cui fu pubblicato e mandato in esecuzione. Veniva essa comunicata al governatore di Spoleto, quando il comandante dell'Umbria lo aveva già fatto arrestare e tradurre a Roma, perchè obbediva ai voleri del Papa *suo legittimo sovrano*; perchè la lettera del Pacca è del 24 maggio 1809; e fu trasmessa in copia ai Priori di Spoleto il 29, dal luogotenente generale del governatore Luigi Mattioli - Benvenuti.

(1) Sommario della Storia d'Italia lib. VII.

Il 14 giugno il magistrato di Spoleto riceveva questa lettera.

« Il Comandante Superiore della provincia dell' Umbria ai Signori Priori di Spoleto.

« Per affari della più alta importanza vi compiacerete, o Signori, di trovarvi tutti riuniti in corpo questa mattina alle ore 14 (dieci antemeridiane) nel luogo della vostra solita rappresentanza. Io debbo farvi delle comunicazioni ufficiali. Sono con considerazione ».

« Per il Sig. Generale Miollis Com. Sup. Laurenti »

Salvo Filippo Ancaiani, che era lontano da Spoleto, tutti i priori tennero l' invito: Pecorara, Palenca, Zacchei, e della Genga, che all' ora indicata videro schierarsi sotto il palazzo pubblico la guardia civica, ed entrarvi, accompagnato da alcuni ufficiali di quella, l' avvocato Pietro Savi il quale, rimasti gli ufficiali nelle stanze esteriori, si portò nel luogo ove il magistrato era riunito. Mostrate le lettere credenziali della Consulta Straordinaria per gli stati di Roma, date il 10 di quel mese, con le quali veniva nominato direttore della polizia e suoi annessi, egli annunciò ai priori che in forza dei decreti dell' imperatore Napoleone erano gli stati di Roma riuniti all' impero francese; che la Consulta Straordinaria co' suoi atti ne aveva preso possesso, che era cessato il governo pontificio e che tutti i pubblici funzionari erano provvisoriamente conservati ne' loro posti. Richiese quindi i priori perchè facessero pubblicare i suddetti decreti, ed altri atti della Consulta Straordinaria già a stampa, ch' egli aveva fra mani. - I priori dichiararono al Savi ch' egli erano in officio per il Sommo Pontefice, e che questi non avendo data alcuna istruzione in contrario, non potevano in alcun modo accedere ad alcun atto lesivo de' diritti di lui. - Proseguì il Savi ad insistere sulla detta pubblicazione, facendo considerare che, essendo già operato il cambiamento di governo, non avevano luogo ulteriori riguardi; ma i Priori confermarono la fatta dichiarazione di non voler fare alcun atto contrario al principe in cui nome erano in carica. Soggiungeva il Savi che avrebbe fatto chiamare un trombetta e gli avrebbe egli stesso consegnato le stampe. E così fece, ingiungendone al trombetta Giacomo Tordelli la pubblicazione e quindi l' affissione secondo il consueto per le persone a ciò destinate. Confermò poi, a forma degli ordini ricevuti, in officio

i priori; ma quelli protestarono di rinunciarlo, e lo rinunciarono, dichiarando di non potere in quello continuare. Alla quale dichiarazione il Savi rispose non avere facoltà di accettar rinuncie, chiederebbe istruzioni alla consulta. Partitosi costui, i priori deliberarono di portarsi personalmente a partecipare la loro rinuncia al comandante Miollis, il quale disse come il Savi di non aver facoltà di riceverla. Il Pecorara non s'era con gli altri condotto presso il comandante, ma trattenutosi in palazzo aveva in quel mezzo emessa la rinuncia alla carica di magistrato, e quando gli altri tornarono, non ve lo trovarono. Zacchei, Palenca e della Genga, rinnovarono la rinuncia per iscritto al Miollis, che rispose loro: « Signori, non ho autorità di ricevere la vostra rinuncia; ma vi faccio osservare all'incontro che il vostro dovere è di rimanere nel posto, sintanto che non sia altrimenti ordinato. Corrispondete in questo alle intenzioni favorevoli del vostro nuovo sovrano, le quali sono il mantenimento dell'ordine e della felicità pubblica. Con la dovuta considerazione, B. Miollis ⁽¹⁾.

I tre priori Zacchei, Palenca, e della Genga, poichè il Pecorara si era sciolto da ogni impiccio andandosene a Roma, visto che nessuno veniva loro sostituito nell'esercizio dell'amministrazione comunale, il giorno 16 decisero di sciogliersi da corpo di magistrato, e ne diedero avviso al Miollis e al Savi.

Il Miollis ordinò agli attuari della segreteria di continuare nelle loro funzioni malgrado la rinuncia dei priori, e il 18 inviava al Magistrato vari decreti della Consulta sull'innalzamento delle armi imperiali, sulla continuazione dei funzionari, e sulle forme per la redazione degli atti pubblici, ingiungendo loro sotto la responsabilità personale di farli pubblicare e affiggere, e di porli in esecuzione in ciò che li riguardasse. Non v'era in città che lo Zacchei; s'invitarono gli altri a riunirsi a lui nella mattina seguente. Tornarono tutti tranne il Pecorara. Stavano essi consultando sul partito che avessero a prendere, poichè le ripetute rinuncie non avevano potuto fare che

(1) Le cose narrate sono ne' registri del comune attestate da più persone che vi si vedono sottoscritte. E v'è anche questa relazione del trombetta. - « Io Giacomo Tordelli attesto che il signor Pietro Savi mi ha consegnate le stampe delle quali si parla qui sopra, e mi ha dato ordine che le pubblicassi, e le facessi affiggere. Ma sortito dalla stanza di residenza, i Sig. ufficiali, che erano nelle altre camere, le presero dalle mie mani, per porle in ordine, e fatto ciò discesi insieme nella strada ove era schierata la truppa civica, e il Signor Giuseppe Pacieri ufficiale di detta guardia pubblicò e lesse egli stesso i Decreti di S. M. » - Rifor. detto anno. fogl. 49 al 53.

non fossero considerati come tuttora in officio, e resi responsabili dell'amministrazione delle cose pubbliche, quando fu fatto loro conoscere che il generale Miollis presidente della consulta, avrebbe dimenticato la rinuncia che si era data, se avessero riassunta la carica; e che una novella ripulsa sarebbe tornata dannosa a tutta la città. Gravati di così gran peso quali erano le conseguenze della loro deliberazione, non vollero prenderla senza il parere de' più autorevoli cittadini, e convocarono un'adunanza di consiglieri, e di altri signori che riunitisi nelle ore pomeridiane del 19, dopo matura discussione, furono d'avviso che dovessero i magistrati seguitare nelle loro funzioni. Per la qual cosa essi si portarono in persona a dichiarare al comandante che riassumevano temporaneamente l'ufficio⁽¹⁾.

Acconciate le cose da questo lato, sorgeva un'altra difficoltà, cioè che non si trovasse chi avesse voluto assumere il governo temporaneo della città. Quando la mattina del 20 giugno il dottor Luigi Sinibaldi presentò al magistrato la sua nomina a governatore di Spoleto⁽²⁾. Dicevano quelli che allora vivevano, che questa notizia fece meravigliar tutti; e, secondo l'idea e le abitudini di que' tempi, non poteva non parer cosa strana che il medico condotto, qualunque fosse la sua scienza e la sua fama, passasse a governare la città⁽³⁾. Il

(1) Riform. del 1800. pag. 1 al 3.

(2) Spoleto le 20 Juin 1509.

A Monsieur le Docteur Louis Sinibaldi Gouverneur de Spoleto.

Monsieur, d'après l'ordre, dont vous trouverez çï joint copie, vous êtes investi des fonctions provisoires de Gouverneur de Spoleto. Vos lumiers, votre caracthere prudent, et ferme, ainsi que les principes, des quels vous n'avez jamais varié, ne m'ont laisse aucun doute sur la choix, que j'avois a faire. Veuilliez Monsieur agréer l'assurance de mon estime, et de ma consideration.

Le Commd. Superieur de la Province de l'Umbrie
Bald. Miollis Adjut. commd.

(3) Del rimanente nel dottor Sinibaldi non si sarebbe potuto notare alcuna cosa che fosse disforme all'incarico che assumeva. Egli stesso, al cadere della repubblica credette di aver fatto conoscere tanto la sua opinione che gli parve prudenza lo allontanarsi dalla città per qualche giorno temendo di ricevere alcun dispiacere. Ad assicurarsi da questo timore confessava poi spontaneamente di essersi lasciato trasportare dalle sue opinioni politiche in discorsi tenuti nei *circoli costituzionali*, che allora si aprivano nelle città per darvi insegnamenti democratici. Quanto al divario che corre tra una repubblica, e un impero, non vi

nuovo governatore fece senza indugio parola ai magistrati della necessità di apprestare gli stemmi imperiali, ch'egli aveva il dovere di fare innalzare. Due giorni appresso egli, anche a nome del comandante Miollis, tenne discorso ai medesimi di deputati da mandare alla Consulta a portare gli omaggi e le dichiarazioni di sommissione e di riverenza di questo popolo. Esser in ciò necessario affrettarsi, avendolo già fatto altre città, e tra queste Perugia che si adoperava, quando non si facessero dei domini romani che due compartimenti, per essere eletta a capoluogo del secondo. I magistrati destinarono deputati alla consulta Bernardino Montani e Giovanni Cimarelli, i quali dovevano unirsi al conte Pianciani e a Girolamo Cristofori che erano in Roma. Dettero loro credenziali, e partissero non più tardi del giorno veniente, 23 giugno. La città prendeva vita; la gente per la grande novità si agitava, ed entrava in pensiero del suo avvenire. La mattina del detto giorno 23, molti cittadini si presentarono ai magistrati a nome del popolo, e parlando per tutti l'avvocato Giambattista Plini, disse: sapersi per cosa certa solo due dover essere i compartimenti, Tevere e Trasimeno, ed essere stata data a' Perugini grande speranza di avere la loro città a capoluogo di questo; il che come riuscirebbe ad estremo danno di Spoleto, così domandare che nè cure, nè spese si risparmiassero perchè avvenisse il contrario. Esservi cittadini che per le loro amichevoli relazioni col presidente della consulta, e con altri autorevoli personaggi, avrebbero potuto grandemente giovare in questo importantissimo affare, pregavano venissero questi aggiunti agli altri due deputati già nominati. Lo stesso governatore insisteva sulla necessità di nulla trascurare di ciò che si potesse fare in cosa di tanto rilievo, e di non rendersi responsabili di un evento contrario; indicati dagli stessi cittadini, furono aggiunti agli altri deputati Pietro Fontana e l'avvocato Tommaso Benedetti che partirono per Roma nello stesso giorno, poche ore dopo partiti il Montani e il Cimarelli (1).

I Perugini erano andati a Roma per impedire che Perugia *addivenisse un cantone di Spoleto* (2);

badavano troppo, quasi tutti i repubblicani si ritrovano poi tra i partigiani e funzionari dell'impero; e queste stesse memorie lo mostrano evidentemente. Chiunque noti nelle storie e memorie di altri luoghi, vedrà il medesimo. L'essenziale non era, pare, aver repubblica, o impero, ma il non avere il governo degli ecclesiastici.

(1) Volume delle deliberazioni del comune all'anno e ai giorni allegati.

(2) BONAZZI, Storia di Perugia lib. XXIII.

gli spoletini accorrevano perchè Spoleto non diventasse un cantone di Perugia. Scrisse per la causa di questa Antonio Brizi, già console della repubblica, rispose per Spoleto Tommaso Benedetti, già presidente del tribunato. Disputarono della priorità delle origini, della prevalenza degli antichi domini; trassero fuori ed esposero innanzi alla consulta la serie delle immagini degli avi, noverarono le imprese e gli allori riportati, additarono gli antichi monumenti, le chiese, i palazzi. Sofisticava lo spoletino sulla popolazione, il perugino sulla centralità. Avrebbe voluto che Perugia superiore per popolazione, per ricchezze, per studi, per estensione e ubertà di territorio, possedesse anche questo pregio. Non dimenticò nulla, come era debito di valente avvocato, per deprimere la città avversaria; disse persino che le frutta e gli erbaggi di Spoleto non erano di perfetta qualità, che non v'erono fabbricati da collocare gli uffici di un capoluogo, e quelli che v'erano essere malsicuro albergo, perchè venivano scrollati da un terremoto il mese! La consulta non ignorava essere Perugia superiore per più modi alle altre città dell'Umbria, ma faceva gran conto della postura di Spoleto; e, a malgrado delle ingegnose deduzioni del console, si atteneva alle considerazioni topografiche, a cui anche Monge s'era attenuto nel 1798. Aggiungersi avere l'antichissima città nome illustre quant'altre mai pel famoso ducato; non mancarle tradizioni metropolitiche e di fatti illustri decantati nelle storie, non vastità di ambito, non ampiezza e sontuosità di edifici, non salubrità d'aria, non amenità e fertilità di monti, di praterie e di campagne, e quando per avventura mancasse alcuna cosa di quelle che nelle città sono richieste alla sede dei governi, essere il potentissimo impero atto abbastanza a compierne esuberantemente il difetto. Si dava inoltre non poca importanza allo slancio onde i cittadini spoletini s'erano dichiarati di parte imperiale, e armati con coccarda francese in guardia civica innanzi ad ogni altro compresa Perugia, dove fu mandato a comporla, già mutato governo, Francesco Laurenti. Io credo però che nè scritti, nè inviati avessero una parte essenziale, nella decisione della Consulta, ma che vi fosse qualche cosa di prestabilito per la detta postura di Spoleto, a mezzo camino tra Roma e il confine toscano, sulla via militare dal regno italico all'altro di Napoli, oltre la sua situazione centrale nei termini del compartimento. Mi sembra vedere questa destinazione irrevocabilmente prestabilita nel venire che

(1) Alle loro Eccellenze ec. componenti la Suprema Imperiale Consulta, Memoria per la città di Perugia. Roma 1809.

fece il Miollis a dimorare in Spoleto come Comandante Superiore dell'Umbria precisamente alla vigilia del decreto imperiale del 17 maggio; alla provocata occasione, e al futile pretesto avidamente colto di allontanare il prelado governatore *pour le bien de la Cité, e les ordres de superieurs*; mentre a quel di Perugia non si pensò, anzi gli si mandò il decreto perchè lo pubblicasse ⁽¹⁾; alla dolcezza e pazienza con cui il Miollis in Spoleto e l'altro in Roma, tollerarono la doverosa resistenza de' Priori, o all'industria con cui risolverono piacevolmente ogni difficoltà.

Il primo giorno di luglio si sarebbero dovuti mettere in possessione dell'ufficio i nuovi priori, ma non se ne era potuto fare l'estrazione, perchè l'ordine del bussolo era finito, nè per le novità avvenute si era rinnovato nel giugno come si sarebbe dovuto fare. Avute le facoltà dal comandante superiore, si convocò il consiglio dei trentasei il quale fu d'avviso che i magistrati in officio vi dovessero rimanere, finchè fossero surrogati dalle nuove autorità, e a compire il numero dei cinque, nominò in luogo del Pecorara, Anacleto Sansi. Da ultimo il consiglio richiesto, diede facoltà ai cinque, solo freno la loro saviezza, di spendere nella misura degli straordinari bisogni. Fossero queste deliberazioni sottoposte all'approvazione del comandante superiore dell'Umbria. Il governatore aveva già dato le dette facoltà per le spese occorrenti, e specialmente per lo stipendio della civica in servizio. Questi il giorno 25 ordinò che fossero tolte le armi pontificie; gli stemmi imperiali erano in pronto, e lo stesso Miollis fece il programma per il loro innalzamento, e ne determinò il giorno.

Il 3 di luglio alle ore sei di sera il comandante, accompagnato dalla officialità, si portò al palazzo pubblico dove si trovavano a riceverlo il governatore e i priori. Soldati di linea e gendarmi erano schierati sotto il palazzo, sopra la cui porta, al suono della banda militare e allo sparo dei mortai, fu innalzato lo stemma imperiale. Nella stessa sera fu festeggiato l'avvenimento con fuochi artificati, illuminazione della città e del teatro, dove fu data l'entrata gratuita a tutta la truppa ⁽²⁾. Due notti dopo altre scale si appoggiavano, altri lumi splendevano in Roma; chè, con ferri e fiaccole, una lurida masnada di galeotti, e d'ogni maniera ribaldi misti a soldati francesi, scalavano il palazzo del quirinale, spezzavano serrami, rompevano muri e, penetrati nella dimora pontificia, ne schinu-

(1) BONAZZI, Storia di Perugia lib. XXIII.

(2) Volume delle deliberazioni Comm. all'anno e giorni allegati.

devano le porte al generale di gendarmeria Radet il quale entrato a forza nelle camere del papa, gli rinnovò, a nome del suo padrone, le proposte dei due milioni e della revoca della scomunica, ruscate da Pio VII con calma pari alla fermezza. Il Radet s'impadronì del pontefice accompagnato dal solo cardinal Pacca. Una carrozza scortata da cavalleria traversava velocemente città e villaggi; passata, una voce si spargeva che in quella era il papa prigioniero, i popoli dolenti di non averlo potuto vedere ed ossequiare, traevano ad onore in folla ove la carrozza si era per poco fermata. Così, con viaggio indicibilmente affrettato, fu Pio portato in Francia, e da ultimo, con strana aggirata, a Savona. Questo aveva comandato Napoleone, così aveva eseguito il comando la Consulta.

Il giorno 8 di luglio i Priori, essendo stati fatti certi dal comandante che Spoleto sarebbe scelto a capoluogo del compartimento, richiamarono i deputati inviati a Roma; e tornati che furono diedero commissione al Fontana e al Cimarelli che, insieme ad architetti, visitassero i fabbricati della città, prendendo que' provvedimenti che giudicassero occorrere per collocarvi le autorità, e gli uffici del capoluogo. Sorse intanto nuova materia di agitazione, perchè si disse che a rappresentare il compartimento nella deputazione degli stati romani, che si doveva recare a Parigi a rendere omaggio all'imperatore, fosse stato eletto un Baglioni di Perugia. Parve di poco onore alla città, che esser doveva il capoluogo, che tal deputato non fosse scelto fra suoi cittadini, nè si trascurarono pratiche perchè l'onore della deputazione non fosse tolto a Spoleto. Sul mezzogiorno del sei di agosto i priori ebbero con un corriere espresso il decreto emanato il due del mese dalla Consulta Straordinaria, con il quale, essendo proceduta alla divisione territoriale dello stato romano, poneva nella città di Spoleto il capoluogo del compartimento del Trasimeno. Era questo diviso nelle quattro sottoprefetture di Spoleto, Perugia, Todi e Foligno. Ebbe Perugia, il superiore tribunale criminale, uno di prima istanza ciascuna delle quattro città. Letto il decreto i priori si portarono immediatamente a render grazie al comandante Miollis, da cui, per quello che essi dicevano, si doveva principalmente riconoscere questo beneficio. Poi commisero all'avvocato Tommaso Benedetti, che si era trattenuto in Roma, e al colonnello Francesco Laurenti di ringraziare la Consulta; e le dimostrazioni grandi ne furono poi fatte al generai Miollis quando visitò il compartimento nella primavera del 1810, festeggiandolo in più modi, e specialmente con una accademia di musica vocale e istrumentale,

illuminando tutta la via che doveva percorrere dal palazzo Pianciani, dove era alloggiato, sino al teatro.

Il Benedetti e il Laurenti il 18 del mese assicurarono la pubblica rappresentanza che il deputato all'imperatore sarebbe stato scelto fra i cittadini spoletini. Difatti il giorno 24 il conte Valerio Zacchei Travaglini, nominato *maire* di Spoleto, presentò ai priori la sua elezione alla detta deputazione a Parigi. Fu poi il medesimo fatto cavaliere della legion d'onore e membro al corpo legislativo. I suoi due aggiunti come *maire* furono Giovanni Cimarelli e Anacleto Sansi. Il Cimarelli primo aggiunto per l'assenza del Travaglini, già partito per Parigi, fu il 5 di settembre messo in possesso delle funzioni di *maire* dal Sinibaldi a cui per questa istallazione cessavano i poteri di governatore provvisorio; ma era egli già consigliere di prefettura, e faceva in que' giorni le funzioni di prefetto. - Il 3 di ottobre fu celebrata la istallazione dei consiglieri municipali scelti per la prima volta dalla consulta ⁽¹⁾; sarebbero poi stati eletti dall'assemblea del cantone tra i cento più tassati nel territorio del medesimo. Questo consiglio si sarebbe dovuto cambiare per metà ogni dieci anni. Il *maire* e gli aggiunti erano nominati dall'imperatore fra i consiglieri ⁽²⁾. Esercitava in que' giorni le funzioni di prefetto l'Olivetti segretario generale in Aiaccio, con tanto studio degl'interessi e della maggiore prosperità di Spoleto, che i con-

Spoleto 3 ottobre 1809.

(1). « Rimesso da S. E. il Sig. Prefetto del dipartimento, con lettera del 29 dello scaduto settembre, il decreto della Consulta Straordinaria negli stati romani del 19 luglio scorso, portante la nomina dei soggetti che devono formare il consiglio municipale di questo comune, è stata partecipata a ciascuno dei signori in esso descritti la loro elezione, eccettuati i signori avvocato Sansi chiamato alle funzioni di secondo aggiunto e Carlo Collicola assente. Invitati a presentarsi alla Mairie in quest'oggi alle ore undici antimeridiane, ad aspettare le dodici, sono comparsi i Signori: Pietro Fontana - Francesco Marignoli - Tommaso Benedetti - Francesco Angelo Amadio - Tiburzio Mongalli - Arcangelo Merlini - Pantaleo Savi - Ignazio Boncristiani - Girolamo Benincasa - Rocco Pacieri - Antonio Ancaiani - Giandomenico Fagnoni - Candeloro Politi - Giovanni Bianchi - Giambattista Parriani - Giovanni Niccolini - Vincenzo Sforza - e Francesco Frasccherelli ». Ciascuno dei quali, prestato il giuramento ordinato dalle leggi, fu istallato in consigliere municipale. Il dieci di novembre furono similmente istallati Domenico Zuccarelli - Giovanni Antonelli - e Giuseppe Ceccarelli, nominati con lo stesso decreto del 19 luglio (Volume dei consigli dell'anno allegato ai giorni indicati).

(2) Acte des Constitutions de l'Empire du 16 Thermidor. An. X. (4 août 1802).

siglieri, dopo la loro istallazione, riunitisi in seduta, unanimemente deliberarono di esprimergliene la gratitudine a nome del pubblico; e commisero il detto ufficio ai loro colleghi Pietro Fontana, Tiburzio Mongalli, Antonio Ancaiani e Francesco Marignoli.

Il primo Consiglio fu tenuto il 15 novembre (1), ma il 10 il Cimorelli primo aggiunto aveva convocato un congresso di consiglieri e propose di mandare una deputazione a Roma, dove era per giungere Gioachino Murat re di Napoli, sia per rendere omaggio a quel re cognato dell'imperatore, sia per trattare di alcuni gravi interessi della città che non palesò. Il congresso aderì alla proposta; e furono inviati Bernardino Montani e Carlo Zacchei con l'istruzione di pregare il conte Pianciani e il colonnello Laurenti, che erano in Roma, ad unirsi a loro. Perugia non si poteva rassegnare a ciò che era avvenuto; e, a malgrado che un decreto imperiale avesse posto termine alle gare, insisteva nuovamente per trarre a sè il capoluogo, e si studiava di avere in ciò il favore di Murat. La deputazione spoletina era principalmente inviata a difendere le ragioni della città, che anche in questo pericolo rimase vittoriosa. E il dieci dicembre venne a reggere il compartimento il prefetto titolare barone Antonio Roederer, figlio del senatore che fu ministro delle finanze in Napoli sotto il re Giuseppe Buonaparte. Il giovane prefetto aveva seco la consorte figlia del generale Cesare Berthier, e nepote del maresciallo Berthier principe di Wagram capo dello stato maggiore dell'imperatore. Egli, come già il Gazzoli che fu il primo e poi l'Olivetti, pose la residenza nel palazzo Ancaiani, che allora era tuttavia proprietà di quella famiglia trasferitasi in Roma. Parecchi cittadini ebbero cariche e impieghi nel compartimento, e per non dire che dei maggiori, ne fu il Fontana segretario generale, furono posti il Sinibaldi e il Montani nei consigli della prefettura, nella direzione del demanio Tommaso Fratellini, nelle presidenze dei Tribunali Tommaso Benedetti, tutti egregi spoletini compagni di non sempre egregi stranieri. Il Montani fece pure le funzioni di sottoprefetto del cantone di Spoleto, non essendovi stato che per breve tempo il titolare Ducroz. Il gran numero dei funzionari e

(1) In questo si trattò anche del modo di dotare il teatro. E secondo una risoluzione adottata già nel 1807, fu deliberato di gravare d'una tassa i palchi del medesimo. E fu fissata la tassa, proporzionalmente ripartita per ciascun ordine e palco, secondo la maggior comodità di ciascuno. Per i palchi più tassati, che erano quelli dal V. al XII. del second'ordine, si pagavano sei scudi.

degl' impiegati, dicono le memorie di quel tempo, l' affluenza degli abitanti del vasto compartimento che venivano per loro affari o alla prefettura o al demanio o ad altri uffici, la coscrizione che chiamava ai capoluogo i coscritti di tutto il compartimento, le loro famiglie, e i giovani che andavano per cambi; la numerosa truppa francese e compartimentale, un comando generale, i molti ufficiali, le ricevitorie, il pagator generale, le feste che spesso si davano specialmente dal prefetto, dove non macava lo splendore del lusso e della eleganza, erano tutte cagioni di molto movimento e di commercio, e che il denaro girasse abbondevolmente nella città; di guisa che la gretta sede del governatore pontificio, e la povera centrale del Clitunno non si potevano più riconoscere nel capoluogo del compartimento francese.

Nel maggio del 1810 il governo richiese il giuramento di fedeltà e di obbedienza agli ecclesiastici, limitandosi al cardinale vescovo, e ai tre capitoli di canonici. Il cardinale dopo essere stato non per poco incerto e titubante, ed aver più volte voluto e disvoluto, alla fine giurò; il che fu dal partito pontificio giudicato come effetto di debolezza di mente offesa dalla vecchiezza. Dei canonici pochi giurarono; i non giurati furono deportati quali a Piacenza, quali a Modena, altri a Bologna, altri in Corsica. Il Boncristiani giurò nella deportazione, e fu rimesso in possesso del suo canonico. Un canonico Paladini, uomo dotto, se n'era fuggito prima; e visse cinque anni, a guisa d'un rinitente di leva, errabondo per monti e paeselli, facendo dura vita. Rimase dimenticato in campagna il canonico poi arcidiacono Giambattista Leoncilli, curiosissimo uomo le cui redicolaggini, raccontate, ancora servono a rallegrare le brigate. Nello stesso anno furono soppresse le corporazioni religiose, e pensionati maschi e femine che ne facevano parte. Furono loro conservate le proprietà private, degli altri beni entrò in possesso il demanio; parecchi ne furono venduti, le maggiori vendite caddero sui fondi spettanti alle monache di Santa Maria della Stella, come dissi altrove ricchissime, e dei padri dell' oratorio.

Morto nel gennaio del 1812 il cardinale Loccatelli, l'imperatore, con decreto del 14 aprile 1813, nominò vescovo di Spoleto monsignore Antonino Longo arciprete della metropolitana di Firenze, uomo egregio per pietà e per dottrina, ma non essendo stato confermato dal pontefice, rimase sempre vescovo nominato. Il conflitto dell' autorità imperiale con la pontificia poteva mettere in grave impaccio il clero e la Chiesa spoletina; ma quando alla caparbietà del falso zelo, e alla ambizione

prevale la carità e lo schietto desiderio del bene, molte difficoltà possono esser vinte dagli uomini di buona volontà. Era vicario capitolare il canonico don Filippo Sansi, fratello del secondo aggiunto al maire. Egli propose di rinunciare il suo officio perchè i canonici potessero eleggere vicario capitolare lo stesso Longo. Ciò ebbe effetto il 27 luglio del 1813, e l'atto conciliativo fu lodato da tutti. Il Longo il 28 agosto fece conoscere con una lettera circolare a stampa ciò che si era fatto; e dopo aver parlato con gran fervore di ciò che spettava alla salute delle anime, secondo la scienza ch'egli attingeva da' libri santi, esortava i popoli alla virtù, alla subordinazione delle potestà, e a dare a Dio quel ch'è di Dio, ed a Cesare quel che a Cesare si spetta, eliminando i partiti, le discordie e le risse; e come ministro del Dio di pace confortava tutti a un durevole amore fraterno. Invitava i parrochi a fargli conoscere gli urgenti bisogni delle loro parrocchie perchè egli potesse provvedervi, chè ogni fatica gli sarebbe leggera, ogni pena un contento nell'operare pel bene della chiesa, degli spoletini, e dei diocesani. Terminava esortando tutti a pregare il padre delle misericordie perchè proteggesse il capo visibile della chiesa, difendesse, salvasse e conservasse la sacra persona di Napoleone il grande, dell' augusta Sua Sposa, e del prezioso lor germe speranza dell'impero; rammentando ad ognuno esser questo un dovere di religione e di gratitudine cui gli stringeva la chiesa richiamata all'esercizio del culto dalla religiosità dell' ottimo principe, pregassero per la regina Elisa che tanto saggiamente reggeva la Toscana, e che aveva a lui prodigati tanti favori, pregassero infine per tutta l'imperiale famiglia ⁽¹⁾. Trovo nelle memorie del tempo che a malgrado il vuoto lasciato

(1) Per ordine dello stesso Longo fu a piedi della lettera, stampato il seguente:

Estratto dal Libro delle risoluzioni capitolari dei signori Canonici della cattedrale di Spoleto.

Oggi, giorno 27 luglio dell'anno 1813 nella camera capitolare di questa cattedrale, previa l'intimazione a tutti i signori canonici, precorsa ieri giorno 26 del corrente, si sono congregati a capitolo i signori Canonici Carlo Fedeli, Sforza Mancinelli, Giambattista Leoncilli, Filippo Sansi, Francesco Colonnese con me infrascritto segretario.

Il Signor Canonico Carlo Fedeli decano ha esposto come essendosi determinato il signor canonico Filippo Sansi attuale vicario capitolare di dimettere questo uffizio, e di rassegnare liberamente al capitolo presso il quale risiede la potestà di eleggergli il successore, ha radunato in quest'oggi nel luogo ove sono soliti a ragunarsi capitolamente i Signori Canonici, quei capitolari che possono attualmente, e con comodo intervenire per renderli intesi di questa determinazione, e allo stesso tempo per consultare seco loro sulla scelta del successore.

dai preti deportati, e dalla soppressione dei conventi, le chiese erano regolarmente officiate con piena soddisfazione dei fedeli. Sotto quell'impero, che imprigionava, il pontefice, che imprigionava e esiliava cardinali, vescovi e preti, e faceva rimaner deserti monasteri e conventi, non si faceva a mezzo co' profanatori delle chiese e delle cose sacre, non si temeva d'impedire che essi offendessero, per esercitare la loro licenza, l'onesta ed incolpabile libertà delle persone dabbene e timorate. Un Luigi Sforza fu punito per aver molestato delle donne in chiesa ⁽¹⁾; e il prefetto fieramente si turbò con la sua stessa consorte perchè, con la briosa leggerezza francese, era uscita in carnevale mascherata da monaca. Il culto era protetto, rispettato, e praticato dalle autorità, che assistevano come tali alle principali funzioni religiose, tra le quali primeggiava la festa di

È stata in primo luogo accettata dai signori canonici congregati la rinuncia del signor canonico Filippo Sansi, il quale però a piena voce fu dai medesimi pregato a continuare nel libero esercizio del suo officio, finchè il nuovo candidato o per sè o per altri (quante volte la scelta cada su di un soggetto che non sia presente) non abbia preso il possesso de' poteri che gli vengono dal capitolo conferiti; e ciò perchè non vi sia alcun momento in cui questa vasta Diocesi manchi di persona idonea la quale sia investita della facoltà capitolare.

Ha proposto finalmente a vicario capitolare l'illustrissimo e reverendissimo signore Antonino Longo già arciprete della metropolitana di Firenze, nominato vescovo di questa città e diocesi con decreto di Sua Maestà I, e R. dato il di 14 d'aprile prossimo passato. Siccome tutti i signori Canonici conoscono quanto sia plausibile questa scelta di vicario capitolare nella persona di soggetto così degno, sì per la fiducia che nel medesimo ha riposta S. M. I. e R. come pure per gli eminenti gradi di dottrina, di scienza e di prudenza che lo accompagnano; così mandata la proposta a partito, furono trovati del sì voti favorevoli numero sei, non essendovene stato alcuno contrario, ed avendo solennemente acceduto a quest'atto il signor canonico Filippo Sansi che prestò il suo voto.

Finalmente i signori Canonici hanno dato commissione a me infrascritto di mandarne atto autentico a S. E. il signore uditore al consiglio di stato, barone dell'impero, cavaliere della legione d'onore, prefetto del dipartimento del Trasimeno, come pure mi hanno ingiunto di darne contemporaneo avviso al medesimo Illmo e Revmo Sig. D. Antonino Longo, non meno che a tutti i vicari foranei, e parrochi di questa diocesi, perchè lo riconoscano rivestito di quel potere che il capitolo può conferire nella vacanza della sede vescovile. Così è.

Firmato Francesco Canonico Boncristiani
Segretario Capitolare

Per copia conforme Marco Carocci Cancelliere.

(1) È tuttora celebre l'*alibi* artagotico del difensore dello Sforza, Nicola Laurenti, uno dei prefetti consolari della repubblica, il quale allegò innanzi al giudice che non era possibile che il suo cliente avesse commesso quella indecente azione in chiesa, perchè era cosa provata ch'egli in chiesa non ci andava mai.

San Napoleone che, cadendo nel giorno stesso dell' Assunta, raddoppiava in Spoleto la solennità consueta. Fu celebrata nel 1809 con illuminazione in teatro; ma nel 1810 con intervento di tutte le autorità al pontificale, con musiche, fuochi, luminarie, giostre, cuccagne, ed altri simili spettacoli e tripudi.

Degli anni che durò il reggimento imperiale non si potrebbe fare una storia municipale. Mancava ogni libertà; tutto era uniformemente mosso da un dispotismo onnipotente. Anche i laceri rimasugli delle antiche franchigie, che ancora si vedevano sotto il governo pontificio, erano spariti. Il *maire* era un gran funzionario più del governo che del comune, e il consiglio municipale faceva poco più che deliberare sulle tabelle preventive e su i rendiconti. L'azione normale di que' tanti uffici non è cosa da storia. L'arresto e la fucilazione di alcuni briganti, o disertori, la persecuzione dei renitenti di leva erano le sole storie bellicose del compartimento. Il tempo degl'impiegati era diviso fra l'assiduo attendere agli affari della mattina, e le allegre veglie, balli, e spettacoli della notte; e questo vivere avvolgeva in un giro non interrotto tutte le classi che, paghe della straordinaria prosperità materiale pei copiosi guadagni, appena si accorgevano del caro dei viveri, che in quegli anni fu così forte, e meno si sentivano gravate dalla enormità delle tasse. Quanto alla coltura altro non posso dire che si migliorarono le scuole frequentate da oltre a cinquecento studenti, e si facevano disegni per migliorarle maggiormente e per fondare luoghi di educazione; e a questo intento si cercava di rivendicare dal demanio il locale antico de' gesuiti ⁽¹⁾. Ma in materia scientifica il fatto più notevole fu il

(1) La chiesa della Concezione e il collegio annesso, dopo la soppressione dei gesuiti, erano tornati alla congregazione dei nobili. Una compagnia di ecclesiastici che si faceva denominare della fede di Gesù, e protetta dalla arciduchessa Maria Anna d' Austria (*), si presentò in Spoleto e domandava un locale per prendervi dimora. Gli uffici di pietà che essi praticavano, e l'assistenza che prestavano all'ospedale, mosse il comune ad accogliere quella domanda, e per le sue pratiche la congregazione dei nobili, con istrumento stipulato il 18 marzo 1802 dal conte B. Campello e cavalier Carocci, deputati della congregazione. col P. Nicola Baccanari da Trento generale della nuova compagnia, cedette alla medesima la chiesa e il collegio a condizione che nel caso quella non fosse approvata, o fosse soppressa o abbandonasse i detti fabbricati, questi dovessero tornare in uso e dominio dei cedenti. Non essendo quella compagnia stata mai approvata, e non avendo perciò mai costituito corporazione religiosa, la cessione, a termini delle convenzioni, non aveva

(*) Ella con lettera del 31 dicembre 1800 da Loreto ringrazia i priori della sollecitudine mostrata per lo stabilimento in Spoleto di suo che della compagnia; e gli avvisa del suo prossimo passaggio. (*In Arch. Comun.*).

viaggio che, a servizio della statistica, fecero Pietro Fontana e il professor Canali di Perugia nel compartimento e specialmente nell'appennino che lo separava dal regno italico e dal napoletano. Il Fontana serbava ancora negli ultimi suoi anni la collezione di minerali, e di altre specialità allora raccolte. Molti disegni si facevano d'ingrandimenti e di miglioramenti della città; si parlava di grandi strade, e di sontuosi edifici, cose che sarebbero state egregiamente disegnate ed eseguite dal valente ingegnere ed architetto Ferrari; ma si differivano a tempo migliore; e le imposizioni crescevano allora solo per provvedere alle grandi guerre in cui lo stato era avvolto. Di modo che in fatto di lavori il grande impero non lasciò in Spoleto altro monumento che il muro che fuori della città a mezzogiorno corre lungo la strada romana e la separa dal torrente Tessino (1)!

Ma la fortuna del conquistatore cominciava a declinare. Ai noti primi rovesci del 1813 tutti i compartimenti gareggiarono nel rispondere agli inviti dell'imperatore; essi fecero doni volontari e nuovi battaglioni. Alla formazione del decimoterzo reggimento degli usseri molto contribuì il dipartimento del Trasimeno con uomini e denaro. Sembrò per poco che la vittoria volesse tornar compagna alle aquile francesi, ma dopo alcuni fatti fortunati, venne la sconfitta di Lipsia; e la caduta dell'impero era imminente. Il re Murat, sbalordito dalle grandi sciagure, tornato nel suo regno « trovavasi, dice il Botta, molto perplesso, e siccome le novelle di Germania, di Francia e d'Italia gi-

avuto affetto. Il *maire* a nome del diritto dei nobili, da cui nel tempo dell'istrumento era rappresentato il comune, richiedeva quel locale al demanio. Il consiglio della prefettura, innanzi di dar facoltà alla comune di convenire il demanio, volle il parere del consiglio municipale. Sembra che l'affare rimanesse sospeso, e forse anche che si cambiasse pensiero.

Nella discussione della tabella preventiva (*budget*) del 1811 si legge che si erano impiegati tutti i modi possibili onde la istruzione pubblica potesse rispondere al suo fine; che il metodo adottato, era tornato utile a tutti i cittadini, gli studenti (che nel 1809 erano 200) esser giunti al numero di 500. Volersi spingere i miglioramenti alla perfezione, uniformando sempre più le scuole al sistema generale che era prescritto in tutto l'impero. « Io vorrei, diceva il maire Travaglini, unire alle scuole un collegio ove i giovani alla coltura dello spirito potessero trovare unita una civile e morale educazione; e vorrei a quest'effetto implorare dal governo la cessione del monastero della Stella (consiglio dell'undici ottobre 1810).

(1) Nel 1810 quella strada, dal punto dove volta più oltre della chiesolina di S. Antonio, scendeva sino al letto del torrente e, dopo un buon tratto, risaliva. Fu costruito un muro anche in detto luogo, e riempiendo lo spazio tra quello e la china del monte, la strada fu messa tutta a un livello.

ravano fauste od infauste, si appigliava a questa parte ed a quella, a questo partito ed a quell'altro. Molto in lui poteva il desiderio di conservare il suo reale seggio, molto la paura di Napoleone. Perciò procedendo con la sua naturale varietà, aveva negoziato ora con l'Austria, ora con Bentinck (inglese) ora con Eugenio (il vicerè), qualche volta con tutti insieme, nè si accorgeva che tutti il conoscevano. Intanto, già sicuro dell'Austria e dell'Inghilterra, ma non ancora sicuro di sè medesimo, si avviava verso l'Italia superiore. Già occupava Roma, già occupava le marche, nè ancora l'animo suo scopriva. Pretendeva parole di amicizia verso il regno italico. Lasciato passare in Ancona ed in Roma amichevolmente dai presidii francesi, gettava gioconde e pacifiche parole di Francia e di Napoleone. Infine veduta la ritirata del vicerè, udite le novelle dell'avvicinarsi i confederati molto grossi al Reno per invadere la Francia, ed aspettato Bentinck oramai vicino a tempestare in Toscana, rimossa finalmente ogni dubitazione si risolveva a scoprirsi del tutto, ed a fare quello che il mondo non avrebbe potuto pensare, e di che si perturbò più d'ogni altra cosa Napoleone. Fermava i suoi casi con l'Austria stipulando con lei un trattato. Bellegarde annunciava pubblicamente agli Italiani la congiunzione del re di Napoli con la lega. Gioachino, scoprendosi nemico in que' paesi dov'era entrato e stato accolto come amico, sforzava il generale Barbon, che custodiva in nome di Francia la fortezza di Ancona, e Miollis che teneva il castel Sant'Angelo, alla dedizione. Tutto lo stato romano veniva alla obbedienza dei Napoletani (1) ».

Il 20 di gennaio del 1814 tutti i francesi, tanto impiegati civili che militari abbandonarono Spoleto e il compartimento, compreso il prefetto, che lasciò in suo luogo il consigliere di prefettura Bernardino Montani. Questi, alacramente coadiuvato dal colonnello Laurenti, resse il meglio che potè con le milizie, e gl'impiegati indigeni, succeduti per grado a quelli che eran partiti. Il compartimento, se si fa eccezione di un moto di lieve importanza manifestatosi a Cittàdicastello, si mantenne tranquillo. Dopo otto giorni di quel governo ancora francese, la città e il compartimento furono occupati con truppa napoletana dal cavalier Macedonio, il quale nominò nuove autorità sotto la dizione del re Gioachino. Il segretario generale Pietro Fontana, col quale si disse che il governo napoletano aveva da prima segrete pratiche, fu creato cavaliere delle due Sicilie e prefetto del Trasimeno; al conte Giovanni Spada,

(1) BOTTA, Storia d'Italia cap. XXVII.

già sottoprefetto di Perugia, fu dato l'ufficio di segretario generale. Rimase il Montani sottoprefetto di Spoleto e consigliere di prefettura insieme ai suoi colleghi Sinibaldi, Danzetta e Ranieri ternano. Furono temporaneamente nominati alla direzione delle contribuzioni dirette lo stesso Montani, alla ispezione delle medesime il conte Bernardino di Campello, uffici già tenuti dai francesi Rivet e Bellouse, e fu confermato direttore del demanio l'avvocato Fratellini già da prima succeduto al francese Bonnet. Questo governo napoletano, che mantenne quasi in ogni cosa il sistema francese, durò sino al maggio dello stesso anno 1814.

Pio VII, dopo la sconfitta di Lipsia e quando già gli alleati si avvicinavano a Fontainebleau, rimandato in Italia dallo stesso Napoleone, e accolto da per tutto con dimostrazioni di rispetto e di gioia, aspettando il tempo opportuno di ricondursi a Roma, si tratteneva in Cesena sua patria. Vi fu ad ossequiarlo il re Gioachino, che sempre in dubbio delle cose sue, gli si dimostrava devoto, e molto gli parlava di sè e dell'esser riconosciuto come re di Napoli; al che il papa, nulla rispondeva di concludente. Murat adducendo non so quali ragioni militari, riteneva ancora le marche con pazienza del pontefice ⁽¹⁾; e dicono di più che osasse mostrargli un indirizzo dei Romani alle potenze per averlo re, e che Pio VII se ne ridesse. Checchè ne fosse, ei si veniva adattando agli eventi, ed annunciava ai suoi effimeri sudditi che *il capo della chiesa era restituito alla capitale del mondo cristiano*. Parlava di ciò e di sè con i modi di chi copre la rassegnazione con gioia ostentata. Avere egli occupato, diceva poi ai Romani, il loro paese più che da conquistatore da amico, non avere usato i suoi diritti che per migliorare la loro sorte. E pareva che volesse lasciare un addentellato per cose future, aggiungendo: conservate nella vostra memoria ciò che io ho fatto e voluto fare per voi; e, quasi volesse apparecchiarsi connivenze per ogni caso, parlava dell'amicizia del pontefice, la cui assicurazione aveva per lui il massimo pregio, e che amerebbe sempre di coltivarla. Le re-

(1) In quanto a queste, e agli altri domini che non gli erano stati ancora restituiti, il pontefice, disse poi nell'editto del 4 di maggio, di cui si viene a parlare nel testo: « se per un risultato dei militari concerti non possiam tornar pel momento all'esercizio della sovranità anche in tutte le altre antichissime possidenze della Chiesa non dubitiamo di tornarvi al più presto affidati non meno alla inviolabilità dei nostri sacri diritti (ai quali non intendiamo di recare con quest'atto il minimo pregiudizio) che alla luminosa garanzia degl'inscritti monarchi alleati, per parte de' quali abbiamo eziandio ricevuto particolari consolanti assicurazioni.

lazioni di buona vicinanza esistenti fra gli stati del medesimo e i suoi, farlo sperare di poter dare ancora ai Romani contrasegni del suo interesse; che le occasioni, e di dar prove al pontefice della sua devozione profonda, e di rendersi utile agli abitanti degli stati romani, gli sarebbero sempre care, le coglierebbe sempre con ugual premura ⁽¹⁾.

Il 4 di maggio il pontefice da Cesena emanò un editto in cui, ricordate le corse vicende, chiamata l'attenzione dei suoi sudditi sulle opere della provvidenza che, contro ogni previsione, aveva ad un tratto fatto cessare la sua prigionia, ed umiliata l'umana alterigia che stoltamente pretese di uguagliarsi all'altissimo, annunciava il suo prossimo ritorno. Diceva esser desiderosissimo di trovarsi in mezzo ai suoi sudditi e di dedicare tutti i suoi pensieri alla loro felicità. Gravi ragioni impedirgli di farlo immediatamente; mandare intanto un suo delegato che riprenderebbe per lui e per la S. Sede l'esercizio della sovranità temporale tanto in Roma quanto nelle provincie per mezzo di altri delegati subalterni già prescelti. Quegli opererebbe d'accordo con una commissione di stato già nominata, alla formazione di un governo temporaneo, e darebbe tutte le altre disposizioni opportune. Esortava tutti alla tranquillità; riserbando a sè solo e alla sua paterna autorità il giudizio di chi per avventura si fosse reso colpevole di qualche traviamiento. Il delegato superiore fu monsignor Rivarola che, con un burbero e laconico editto, dichiarò l'abolizione delle leggi e delle autorità francesi. Dopo cinque anni si avverava la promessa fatta dal governatore pontificio al Zacchei nel 1809, monsignor Gazzoli il 12 maggio era tornato alla sua residenza come delegato apostolico di Spoleto e della provincia; e nella mattina di quel giorno, recatosi in abito prelatizio nel palazzo del comune, v'installò la reggenza provvisoria che si compose del marchese Paolo del Bufalo presidente, e dei reggenti Francesco Ignazio Colonnese, cavalier Lodovico de Domo Alberini, Gaetano Taddei-Montini, e due Leoncilli Girolamo e Giovanni. L'installazione dei medesimi fu fatta pubblicamente nella gran sala del palazzo alla presenza di una folla d'ogni classe. Fu poi letto il surriferito editto del papa ed un manifesto dello stesso Gazzoli che, in esecuzione di quello del Rivarola, dichiarava abolito il codice Napoleone, richiamate in vigore le leggi pontificie, e soppresse tutte le

(1) Manifesto a stampa senza data, firmato: GIOACHINO NAPOLEONE e da parte del re, il ministro dell'interno, e dei dipartimenti italici provvisoriamente occupati GIUSEPPE ZURLO.

autorità del cessato governo. In questo mezzo tra il suonar della banda, gli spari e gli applausi, era stato rialzato lo stemma pontificio, continuandosi la festa colla illuminazione della città in quella sera, e con la messa solenne e il Te deum il giorno appresso a cui assisterono il delegato, la reggenza e la solita folla ⁽¹⁾. Nello stesso giorno 12 il Gazzoli suggellò tutte le casse pubbliche, e vietò, con editto, il portare armi di qualunque maniera. Con la restaurazione di tutte le antiche istituzioni, tornava l'autorità comunale di diritto nei patrizi, ma il delegato ne eccettuò Pietro Fontana, Bernardino e Ulisse Montani ⁽²⁾, e Valerio Zacchei-Travaglini. Fu però questa esclusione di breve durata, e prima ancora del 1816 si rividero que' cittadini negli uffici del comune.

Sino da quando si ebbe la notizia che il papa, liberato dalla lunga prigionia, si trovava in Cesena suo luogo nativo, una deputazione di patrizi ed una di ecclesiastici si portarono colà a rendergli omaggio a nome del popolo e del clero spoletino. E tosto ch'egli era per ricondursi in Roma, passando per questa città, tutti volsero il pensiero a fargli quell'onore che più pareva si convenisse a uomo per le sue virtù e per la sua dignità così venerando, e reso tanto celebre dagli straordinari casi di cui era gran parte. Comechè io abbia descritto altri di così fatti passaggi, e tutti si rassomigliano, riferirò le cose più notevoli anche di questo, per certa varietà che dagli altri lo differenzia, e lo farò seguendo una relazione stampata in que' giorni.

I patrizi conte Mario della Genga e Giuseppe Costantini, mandati dai reggenti a complimentare il pontefice in Foligno il 19 di maggio, lo pregarono a nome del pubblico a voler pernottare in Spoleto. Ciò non era nell'itinerario, pure egli condiscese a quel benevolo desiderio. Partito da Foligno, la mattina del 21 di maggio, trovò egli al confine del territorio spoletino un'altra deputazione che ossequiandolo gli presentò un drappello di guardie a cavallo della più scelta gioventù della città, che desiderava di avere l'onore di scortare Sua Santità. Il papa, lodata la elegante uniformità della divisa della guardia, mostrò il suo gradimento. Ei proseguiva il viaggio in mezzo ad un popolo numeroso che faceva risuonare le rive del clitunno e le montagne che le sorgono accanto, degli evviva a Pio VII, che passava di tratto in tratto sotto archi trionfali

(1) Riform. dal 1814 fogl. 1 al 3.

(2) Ulisse Montani era stato *maire* d'Acquasparta; degli altri non occorre dire la ragione.

di vario disegno, fiancheggiati da lunghe spalliere di verdura, opere villerecce ma industri degli abitanti di quelle campagne. Presso la borgata di S. Giacomo fu ossequiato dal general Carafa; e a tre miglia dalla città gli si fece incontro un numeroso stuolo di cittadini che avevano a capo alcuni patrizi, ed erano preceduti da un genio rappresentante la fama montato sopra un cavallo con assai nobile bardatura; dalla tromba che recava in mano, usciva a gran ricamo d'oro la parola PAX. Que' cittadini supplicarono il papa a conceder loro di staccare i cavalli, e di tirare la carrozza con le loro braccia; ma egli non lo consentì, tuttavia essi non si discostarono mai dalla carrozza. Lo sparo dei cannoni e il suono delle campane annunciava l'arrivo del papa; e altre guardie d'onore a piedi, e guardie urbane si trovarono schierate lungo la villa del Loccatelli per contenere il popolo che ivi si affollava a rimirare gli ornamenti innalzati in quel luogo da monsignor Fabrizio. Questi aveva fatto costruire innanzi al recinto della villa, sull'altro lato della strada, un emiciclo che si prolungava con due ali per tutta la lunghezza del detto recinto. Era l'edificio composto di una serie di pilastri di ordine toscano che sostenevano un architravatura con balaustrata a comodità degli spettatori; nel mezzo si ergeva un gran padiglione e sott'esso lo stemma pontificio sostenuto da geni; e più da basso era collocata una grande orchestra a due ordini. Le due ali erano ornate di un ricco paramento, non meno dell'esterno del palazzo e del muro del recinto che si vedevano ricoperti di arazzi e di damaschi. Poco più oltre stavano in parata la cavalleria e la fanteria napoletana. Giunto il papa in questo luogo, mentre l'orchestra suonava, un gran numero di persone uniformemente vestite, si fecero di nuovo a supplicarlo che volesse loro permettere di tirare la carrozza; alla quale cordiale insistenza egli non si oppose. Alla porta della città erano a fargli riverenza monsignor Gazzoli e i reggenti; e v'erano anche i capitoli dei canonici e le confraternite per accompagnarlo a processione. Tutta la strada che il papa doveva percorrere era elegantemente ornata, e formava quasi una galleria continuata che la varietà degli ornamenti rendeva più grata. Presso alla porta di S. Gregorio sorgeva un arco trionfale di ordine ionico alto cento palmi romani con attico, e sostenuto da dodici colonne; era ornato con iscrizioni nei prospetti, e sopra con lo stemma pontificio e con le statue delle virtù cardinali. La via della valle si apriva con due edifici dorici, e si prolungava fra due file di colonnine che sostenevano paramenti bianchi a riprese, in cui si vedeva ad uguali distanze il PAX in mezzo

a coroncine di alloro. Alla metà della via sorgeva un monumento rotondo a guisa di tempio di otto grandi colonne doriche che sostenevano il fregio sopra il quale posava la cupola. Era il tempio, dedicato alla pace, ornato di festoni di fiori, di corone d'alloro e d'iscrizioni nelle due fronti; una delle quali iscrizioni tolta da S. Girolamo con opportunissima scelta, diceva: *Ego substinui tempestate et fregi turbines saevientes ut caeteri securius navigarent*. Ardevano nel tempio tripodi di profumi; e v'erano stati appesi fascetti di ramuscelli d'olivo. Al passare del papa un solitario del Monteluco, potè porgergli uno di que' ramuscelli, dicendo: *Benedictus qui venit in nomine domini; fiat pax in virtute tua*. Il papa commosso a questo tratto, benedisse que' ramuscelli che, a furia furono chiesti e rapiti, talchè in pochi istanti il tempio ne rimase spogliato. Seguitavano le vie sempre dai due lati coperte ed ornate variamente di arazzi, di dipinti e di verdure ad archi o a festoni. Un obelisco sorgeva nello spazio innanzi a S. Nicolò; fregi sontuosi vestivano il cavalcavia che allora metteva dalla piazza della torre dell'olio alla via di S. Domenico; un gran trono col ritratto del papa si vedeva nella piazza di questa chiesa; un monumento alla religione in quella di S. Lorenzo, una grande orchestra suonava al passaggio del papa in quella di Spada; altro arco trionfale era stato eretto nella piazza maggiore; il palazzo pubblico, da cui sventolava la bandiera pontificia, era superbamente ornato, e al pari di quello altri palazzi, massime dei Montevecchio, Collicola, Ancaiani, e Pianciani. Al fine di questo aveva il conte fatto erigere anch'egli un arco trionfale. La cattedrale era addobbata, dice la relazione, con una magnificenza impareggiabile; il papa v'entrò fra gli applausi e le grida incessanti del popolo, che si raddoppiarono quando lo benedisse dalla loggia della facciata. Dopo di che, risalito in carrozza, fu parimenti a braccia d'uomini tratto al palazzo Pianciani dove gli era stato apparecchiato l'alloggio quale si conveniva. Due orchestre innanzi a quello suonarono a vicenda tutto quel giorno sino a notte tarda, e la piazza fu sempre piena di popolo, che più volte volle vedere il papa chiedendone la benedizione; intanto la nobiltà, il clero, ed altre distinte persone d'altri luoghi, venivano ammesse alla sua presenza. Nella sera la città risplendeva per generale illuminazione; e, oltre gli edifici pubblici e privati sino al più umile tugurio, erano illuminati gli archi e le altre decorazioni che avevano fatto di sè mostra nel giorno. Il palazzo pubblico, quelli dei Pianciani, Alberini, Spada, Mauri, Leti, Montevecchio, Ancaiani, ed altri, erano illuminati a torce di cera.

La villa del Loccatelli e l'emiciclo da lui fatto costruire brillavano pel numero e per la vaga disposizione dei lumi. Tutte le alture e i colli che circondano la città sembravano in fiamme per il gran numero dei falò fatti dagli abitanti del contado; e a due ore di notte nella piazza del duomo furono accesi fuochi artificiatì di sfoggiato lavoro.

La mattina del 22 maggio Pio VII tornò alla cattedrale, vi celebrò la messa, ribenedisse il popolo sempre affollato, sempre esultante e plaudente. Si portò poi nella canonica a visitare il priore Bonavisa vicario capitolare che giaceva gravemente infermo, e s'intrattene con esso per buon tratto. Presa poi la refezione servita a lui e al suo seguito con grande sontuosità, accompagnato dalla folla per vie non meno ornate delle altre già percorse, partì alla volta di Roma, complimentato a Strettura dai deputati della reggenza, e scortato dalla guardia d'onore spoletina sino a Terni. La sera che seguì la partenza del papa si rinnovellò la illuminazione. Il popolo, partito il pontefice che aveva accompagnato fuori delle porte, tornato in città si affollava nella cattedrale intorno ai luoghi ove quegli era stato; e si dovette per tre giorni tenere aperta la residenza del Bonavisa, e il palazzo de' Pianciani, visitati con incredibile frequenza e devozione. Il popolo era veramente contento, e proseguiva di affetto caldissimo il pellegrino apostolico, il vecchiarello che tornava con l'aureola di santo, e rimenava l'alleviamento dalle enormi gravezze, la tranquillità delle madri, e la pace. Tutti confidavano poi nel suo buon animo, e nell'alta intelligenza del suo celebre ministro Consalvi. Anche dopo tornato in Roma fu il papa ossequiato da' deputati del comune che furono accolti con mirabile cordialità⁽¹⁾.

La reggenza provvisoria amministrò le cose del comune per più mesi; ed è sua lode l'aver dato intenzione di lavori pubblici utilissimi che da lei disegnati, ma non potuti, pel fugace potere, mettere ad effetto, lo furono poi dai successori⁽²⁾. Di più si diede cura di fare esonerare il patrimonio delle scuole dalle prestazioni a corporazioni religiose ond'era gravato; provvide alla conservazione dei bellissimo vivai compartimentali formati dal governo imperiale negli orti di S. Luca e di S. Domenico; ripose in piedi, per seguire il desiderio del popolo, le condotte mediche abolite. La cattedra vescovile era vacante, e i reggenti si adoperavano con sommo studio perché vi fosse eletto il loro nobile concittadino Mario Ancaiani. Invece fu eletto l'arcidiacono

(1) Rif. 1814 fol. 8, e Relazione allegata.

(2) Rif. 1814. fol. 29, 37, 71.

Deglioddi di Perugia che la rinunciò. I reggenti si rifecero a chiedere o a procacciare l'elezione dell'Ancaiani, ma fu eletto Francesco Canali, anch'egli perugino, e canonico teologale (1). Mentre questi si tratteneva in Roma, Norcia e altri luoghi della montagna si maneggiavano per essere dismembrati dalla diocesi spoletina. La reggenza non trascurò di fare il poter suo per difendersi da questo danno, e vi ricercò gli uffici del vescovo eletto (2). Questi venne al vescovato il 30 di novembre 1814; e il popolo, quasi dopo un mezzo secolo, rivide le cerimonie d'un possesso vescovile. Il novello pastore, ricevuto dalle autorità, dal clero e dalla moltitudine, si prostrò a pregare sulla soglia della porta della città. Prese poi le vesti pontificali, la mitra, il pastorale nell'oratorio di S. Lucia, donde, preceduto dalla processione delle confraternite, delle religioni, e del clero, cavalcando una mula bianca sotto un baldacchino di cui i patrizi si succedevano a tenere i bastoni, giunse al duomo, dove si compirono i riti prescritti. Non mancò il solito accompagnamento di campane suonanti a festa, di spari, e di luminarie; e di più fu innalzato un arco nella via che dal palazzo pubblico scende alla piazza del duomo, ornato di emblemi e d'iscrizioni latine, in una delle quali si leggevano queste parole: *Quod Ecclesiasticae libertatis integritatem scribens adservavit, captivus propugnavit, vincens restituit, spoletinus episcopus dictus ad propria accedit* (3). A compiere il novero delle liete accoglienze e delle dimostrazioni, non meno il Canali che il Gazzoli furono poco appresso ascritti alla nobiltà spoletina (4).

La reggenza, avendo gl'imborsatori da lei nominati, compiuta l'operazione loro commessa, il 10 gennaio 1815 trasse dall'urna i priori ordinari del primo semestre del detto anno. Furono Bernardo Luparini, Emilio Toni, Bernardino Leguzi e Giovanni Arroni a cui si aggiunse, come priore clementino, Taddei-Montini, uno dei reggenti. Questi, rassegnata l'amministrazione ai detti priori li posero in possessione della carica loro (5).

Sul cadere di febbraio l'imperatore Napoleone, fuggito dall'isola dell'Elba, che sola gli era stata lasciata di tanto dominio, aveva fatto ritorno in Francia, e con incredibile suc-

(1) Rif. 1814. fol. 10. 25, 29, 37, 38.

(2) Rif. 1814 fol. 41.

(3) Rif. 1814, fol. 42, 43, e Relazione a Stampa.

(4) Rif. 8 gennaio 1815 fol. 49.

(5) Rif. 1815. fol. 51.

cesso, aveva ripreso il potere. Il 26 di marzo i priori ricevevano un proclama del 23 onde la segreteria di stato rendeva avvertiti i sudditi pontifici che, contro il dichiarato volere di Sua Santità, un esercito napoletano, guidato dal re Gioachino Murat, era sul punto di traversare violentemente questi domini, da cui la Santità Sua si allontanava per non esser presente a questa prepotenza. Si conservassero però tutti fermi, e fedeli ai loro doveri, e con tutto lo studio si attendesse a mantenere la quiete e la tranquillità pubblica (1). Murat prevedeva che i potentati d'Europa non lo lascerebbero a lungo nel suo seggio reale; se non s'aiutasse ora a cooperare all'impresa napoleonica, e questa non riuscisse a felice fine, egli non avrebbe rifugio. Spargendo adunque voci e proclami d'indipendenza italiana, sperando nei maneggi che si facevano in Lombardia, e nei rivolgimenti degli italiani, muoveva l'esercito contro l'Austria. Domandò per due volte il passo al pontefice che glielo negò, ma intanto le sue genti passavano e per più vie; e una era questa di Spoleto. I magistrati della città conoscevano che dopo una così aperta dichiarazione del governo, non avrebbero potuto prestarsi in nessun modo alle richieste della truppa che s'inoltrava, ed erano fermi di conformarsi ai voleri sovrani. D'altra parte li angustiava il pensiero dei gravi pericoli a cui sarebbero esposti i cittadini, e perciò quella tranquillità che veniva tanto raccomandata, se giungendo le soldatesche non trovassero ciò che loro occorreva. Si concordarono col Gazzoli, e segretamente commisero a Francesco Frascherelli di procacciare viveri e foraggi sotto sembiante di speculazione privata. Il 29 marzo un commissario napoletano veniva ad avvertire che il giorno appresso giungerebbe la prima colonna dell'esercito regio, il quale continuerebbe a passare per più giorni, sino al numero di sedicimila fanti e quattromila e cinquecento cavalli; chiedeva se fossero apparecchiati i viveri. I priori risposero non esservi apparecchiato nulla, nè potere il comune prender cura di ciò, essendo contro la dichiarata volontà del governo. All'insistere del commissario, fecero intendere che, pagando a pronto contante, la truppa potrebbe avere viveri e foraggi da speculatori privati. La mattina del 30 giunse la prima colonna, commissari e quartiermestri chiedevano viveri e foraggi; il comune ricusava ogni somministrazione, e coloro minacciavano che la truppa si sarebbe approvvigionata da sè. Furono indirizzati al Frascherelli. Si erano aperte le ca-

(1) Rif. 1815 fol. 78.

serme, ma i soldati vollero a forza alloggiare per le case, benchè dica il Colletta che l'esercito nelle terre che traversava serbò disciplina severissima. Al primo giungere dei napoletani il Gazzoli emise una protesta per la violazione fatta del territorio commesso al suo governo; e un atto simile fece il comune, e diede conto a Roma di ciò che avveniva. Il passaggio dei napoletani cessò il 15 d'aprile, e furono annoverati, fanti diecimila, e cavalli quattromila e quattrocento ⁽¹⁾. Murat unito al regno Urbino, Pesaro e Gubbio, spinse l'esercito verso Lombardia; poi per considerazioni strategiche lo riavvicinò al regno, combattendo coi generali Bianchi e Neipperg, ebbe scontri parte prosperi, parte avversi; però, mal servito, per le rivalità degli ufficiali superiori francesi e italiani, più impetuoso che assennato, non aiutato dai rivolgimenti in che aveva posto speranza, fu ai primi di maggio vinto alla battaglia di Macerata, donde, inseguito, si ritrasse penosamente ne' confini del regno, che poi lasciava riconducendosi in Francia. Il passaggio degli austriaci per questa via era cominciato il 28 d'aprile con rapida marcia, e formavano forse que' primi la colonna che ebbe poco appresso in potere le strette di Antrodoco, abbandonate il primo di maggio dal Montigny che doveva difenderle. Durò il passaggio de' vittoriosi Austriaci sino al 17 di quel mese, senza contare quelli che seguirono poi alla spicciolata e interrottamente. Sino al detto giorno il comune somministrò loro 33516 razioni di viveri completi e 9857 di foraggi, Bianchi e Neipperg uniti entravano nel regno, nè andò molto che sconfitto terminativamente Napoleone a Waterloo, e spento l'arrischiato Murat, che era sbarcato al Pizzo, la restaurazione fu piena e quieta per tutto ⁽²⁾

Tornato il papa a Roma, monsignor Gazzoli fu trasferito dal governo di Spoleto a quello d'Ancona, e il 5 di luglio entrò in suo luogo monsignor Domenico De Simoni beneventano ⁽³⁾. Nel tempo del suo governo ebbe il cappello cardinalizio Annibale della Genga fratello del conte Mario più volte indietro nominato. Il comune lieto di questo avvenimento lo festeggiò con luminarie e altre somiglianti dimostrazioni; e in segno di congratulazione fece presente al nuovo cardinale suo patrizio di un calice d'oro ⁽⁴⁾. Il De Simoni rimase per breve tempo nella

(1) Rif. 1815, fol. 79 all' 80.

(2) COLLETTA, Storia del Reame di Napoli lib. VII. Cap. 5.

(3) Rif. 1815. fol. 80.

(4) Rif. 1515. fol. 82. - La famiglia dei conti della Genga, castello posto a sette miglia da Fabriano, aveva relazioni e negozi in Spoleto sino dal secolo XV, e ne sono testimoni le riformagioni in più luoghi,

delegazione di Spoleto e il 30 aprile 1816 gli era già stato sostituito monsignor Valguarnera ⁽¹⁾. Le cose erano per mutarsi nell'ordinamento dello stato, e il comune patrizio era presso alla fine. Tra gli ultimi suoi atti sono da ricordare l'obbligo imposto ad un chirurgo, che veniva eletto, d'insegnare pubblicamente i principi dell'arte sua; il favore prestato alla edificazione del teatro dei Clitunnici; le differenze avute col vescovo Canali per le innovazioni che si volevano fare nel cerimoniale dei pontificali a cui intervenivano i pubblici rappresentanti; il provvedere che fece con antiche e nuove deliberazioni contro la licenza plebea che, tagliando e sterpando, menava a distruzione le amene selve del Monteluco,

e i versi del Giustolo; ed era da molto entrata nella cittadinanza spoletina e ascritta al patriziato. Annibale nacque a' 2 d'agosto 1760 dal conte Ilario e dalla contessa Maria Luigia Periberti di Fabriano. Studiò nel collegio Campana di Osimo, donde passò in Roma nel collegio piceno, e nell'accademia ecclesiastica, e vi fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1783. Essendo stato scelto a recitare l'elogio dell'imperatore Giuseppe II, compito assai malagevole perchè ne erano ascoltatori a un tempo Pio VI, e l'ambasciator d'Austria, seppe uscirne felicemente, e n'ebbe lode. Aveva maestosa persona, nobile contegno, maniere gentili, pronte e ingegnose risposte che piacquero al papa, il quale lo dichiarò cameriere segreto, poi suo segretario particolare e canonico di S. Pietro. Nel 1794, consacrato arcivescovo di Tiro, andò nunzio a Lucerna. Lo fu poi a Colonia, a Rastadt, in Baviera, alla Dieta di Ratisbona, in tempi difficili lodevolmente. Annessi gli stati romani all'impero francese, deportato Pio VII, si ritirò nella sua abazia di Monticelli presso la Genga. Seguita la restaurazione gli emuli di Consalvi gli fecero dare la missione di portarsi a complimentare Luigi XVIII, e di consegnare lettere anche agli altri sovrani che erano a Parigi. Consalvi con ragione, ma forse con troppo severe parole, essendo egli già accreditato presso tutti que' sovrani, gli vietò la esecuzione di tale missione. Il Della Genga ne cadde infermo; poi tornato in Italia pieno di tristezza, nell'ottobre del 1815, si ritirò per la seconda volta a Monticelli. L'otto di marzo 1816 fu, come ho detto nel testo, creato cardinale, poi vescovo di Sinigaglia; ma dopo due anni per le sue infermità, rinunziò il vescovato. Il conte Mario, più volte ricordato in queste memorie, morendo nel suo luogo di Poreta presso Spoleto, aveva lasciato erede il fratello cardinale. Questi, infermatosi in detta città di gravissima malattia, dopo la guarigione, pose sua dimora a Poreta per ristorare con la pura aria della campagna la sua non bene assicurata salute; e quelle, e l'esercizio della caccia, in cui era valentissimo, non poco gli giovarono. Ivi assai volentieri si tratteneva in mezzo all'affettuosa venerazione degli abitanti, della quale fu loro sempre grato; nè lasciò quel luogo che nel 1820, quando Pio VII lo elesse a suo vicario. Il Cardinale ebbe cinque fratelli Mario, Antonio, Asdrubale, Filippo, Ilario; e tre sorelle Atalanta, Caterina, Matilde. Filippo si congiunse in matrimonio con la marchesa Maria Anna Confidati Sermattei di Assisi. Caterina fu maritata in Spoleto a Tiburzio Mongalli.

(1) Rif. 1816. fol. 88.

e ne devastava persino gli stradoni col trascinare de' fasci ⁽¹⁾.

Il motuproprio dei 6 di luglio del detto anno, che rinnovava l'ordinamento dello stato e dei comuni, non aboliva le antiche giurisdizioni feudali, ma poneva ad onere dei feudatari che avessero voluto conservarle, lo stipendiare i governatori, i cancellieri e gli agenti armati per l'amministrazione della giustizia. Il comune di Spoleto possedeva i feudi di Giano, Montecchio, San Giovanni e Montesanto, la giurisdizione che aveva in essi, e nei territori dei diruti castelli di Rogoveto e di Petano, nulla gli costava, e nulla gli rendeva; ma per le nuove disposizioni del motuproprio, il conservarla avrebbe richiesto una grossa spesa senza alcun frutto; parve quindi a' priori che per utilità pubblica si avesse e rinunciare alla medesima. Fattane la proposta ai trentasei, poi al consiglio generale, il 16 d'agosto fu deliberato che le dette giurisdizioni si rinunciassero, riservando però i titoli, e tutte le distinzioni e prerogative unite ai medesimi. Nel lasciare i suoi antichi sottoposti, il consiglio faceva al governo fervorose istanze perchè volesse usar loro le maggiori considerazioni e riguardi ⁽²⁾.

CAPITOLO VIII.

Cronaca dei quindici anni seguenti.

Il motuproprio del 6 di luglio 1816 operò nell'ordinamento civile dello stato una riforma per cui vi furono introdotti gran parte degli ordini de' reggimenti moderni. Cessò allora il privilegio che avevano i patrizi nell'amministrazione del comune, e nobili e cittadini furono eletti dal pontefice in numero pari a comporre il nuovo consiglio che si riunì perla prima volta il giorno primo di ottobre del detto anno. Nella nomina dei consiglieri non si guardò a grette e odiose considerazioni di partito: il cittadino amministratore del Clitunno, il questore della repubblica, il segretario generale del dipartimento francese, il sotto prefetto di Spoleto, il maire e il suo primo aggiunto, vi si trovarono uniti al cavaliere Alberini, al conte Ilario della Genga, ai componenti delle reggenze cesaree, e tutti in compagnia di mercadanti, e di proprietari campagnuoli.

(1) Rif. 1814. fol. 43. - 1816. fol. 87. 91. 94. 95. 101.

(2) Rif. 1816. fol. 100 al 103.

Il comune doveva essere amministrato da una magistratura composta di un gonfaloniere e di sei anziani, nomi tolti dagli antichi comuni. Il consiglio ne propose le terne, e il pontefice nominò gonfaloniere il conte Bernardino Montani, e anziani Giovanni - Lentulo Arroni, Girolamo Leoncilli, Mauro Mauri Tagliaferri, Giovanni Cimarelli, Nicola Benedetti e Francesco Marignoli ⁽¹⁾. Furono in ugual modo eletti i sindaci delle comunità appodiate al comune ⁽²⁾. Il Montani, allora nel meglio della sua virilità, colto, addestrato tra i passati avvenimenti ai nuovi modi di amministrazione e studioso degl'interessi e dell'onore della città nativa, fu, si può dire, l'educatore e il Mentore del nuovo comune. Chi consulti gli atti e i discorsi suoi, vedrà con quanta operosità e saviezza egli esercitasse quella pubblica rappresentanza. E dell'attitudine, e della buona volontà ve n'era allora gran bisogno. Per ripetuti scarsi raccolti languivano le genti ed andavano senza lavoro errando, fameliche e scabbiose turbe, per campagne e per città. Il governo imponeva una soprattassa onde soccorrere a così gravi bisogni, e commetteva ai consigli comunali di prender conoscenza delle vere condizioni del popolo, e di proporre i più opportuni rimedi ⁽³⁾. Il Montani diede ottimo indirizzo a queste operazioni: furono distinti gl'infermicci inabili a lavorare ai validi privi di lavoro; la soprattassa insufficiente al bisogno fu ragionevolmente aumentata, e in diversa misura equamente ripartita tra proprietari, commercianti e capitalisti, aprendo altresì la via alle contribuzioni volontarie. Fu vietato l'accattare, ma raccolti gl'invalidi e alimentati in due ricoveri: gli uomini in S. Paolo fuori delle mura, le donne nel soppresso monastero di S. Andrea. Gli operai validi furono posti a lavorare in opere pubbliche ⁽⁴⁾. Il Montani riassumeva e proponeva al consiglio i più utili lavori già disegnati dalla reggenza e dagli ultimi priori. Dapprima si pensava di aprire una grande strada che dalla porta di S. Luca, traversando la vigna di Girolamo Sorchi, si prolungasse al palazzo Mongalli, ma le trattative che s'impresero a questo fine col detto Sorchi essendo riuscite vane, i pensieri si volsero al risarcimento dello stradone fuori di porta Loreto, e all'apertura della

(1) Rif. 1816. fol. 1 al 3, 7.

(2) Erano appodiate a Spoleto le comunità di Campello, Caso, Castel S. Felice, Ceselli, Civitella, Gaveli, Grotte, Meggiano (con Paterno, Piedipaterno e Geppa) Messenano, Monte S. Vito, Pissignano, Poggio Lavarino, Postignano, S. Anatolia, Scheggino, Terzo S. Severo, Vallo, Villa Paganica e Cerqueto (Rif. 1516, fol. 5).

(3) Rif. 1816. fol. 15.

(4) Rif. 1816. fol. 18 e seguenti.

strada di porta San Luca, detta la *Passeggiata*. Questa che, uscendo da una porta nuova, aperta presso l'antica, corre diritta sino al piede del colle dei cappuccini, e tocca con un ramo la strada romana incontro al prospetto monumentale di S. Pietro, distinta in viali chiusi da siepi di bosso, ombreggiati di acaci, catalpe, ailanti, e castagni, amene verdure, con belle viste all'intorno del montelucio, di vaghe colline, di chine azzurre di monti lontani, fu luogo di diporto e suburbano passeggio sino ai nostri tempi ⁽¹⁾. Ma gli operai abbondavano, e non potevano tutti essere impiegati in un solo lavoro; per la qual cosa si pose ad effetto altra opera già messa innanzi dalla reggenza, cioè la strada che dalla piazza di S. Simone, per gli orti dei conventuali, e un podere del Fedeli, mette al ponte delle torri, al quale prima non si poteva andare che salendo alla seconda porta della rocca e ridiscendendo la china opposta ⁽²⁾. Il gonfaloniere aveva anche supplicato il pontefice per la edificazione di un ponte sul Tessino innanzi alla porta S. Gregorio. Le istanze furono accolte, e il 21 d'aprile 1817, si pose mano, a spese del governo, anche a quest'opera ⁽³⁾. E fu con tale occasione che si rinvenne l'antico ponte romano rimasto sepolto nelle ghiaie del torrente, cui fu dato il nome di ponte sanguinario; e si trattò poi a lungo dei modi di riscavarlo. I detti lavori ed altri minori davano maniera di alimentare un gran numero di operai, ma i patimenti prima sofferti ne avevano estenuato e disposto i corpi alle infermità. Tra gli ultimi giorni di aprile e i primi di maggio, il tifo cominciò a serpeggiare nella città, e in breve prese ad imperversare fieramente ⁽⁴⁾. Molti morirono per la violenza del male, molti più per l'erroneo modo di medicarlo. Scrive un contemporaneo che vi si adoperavano liquori spiritosi e altri attonanti, mentre si sarebbe dovuto fare uso di rimedi blandi e semplici e debilitanti. Checchè ne fosse, i medici operavano per certo con gran convincimento, perchè due di loro, caduti infermi di quel malore, quantunque consigliati ad adottare altra maniera di cura, morirono vittime del loro sistema ⁽⁵⁾. Nell'inferire del male i morti si seppellivano in S. Angelo sul colle Ciciano; e poichè la congregazione del buongoverno sino dal quattro di giugno

(1) Rif. 1817 fol. 22.

(2) Rif. 1817 fol. 125.

(3) Rif. 1817 fol. 14, 32, e 134.

(4) Rif. 1817 fol. 134.

(5) Mem. Private di B. M. - Rif. 1817. fol. 152, 182.

aveva vietato la tumulazione nelle chiese, ed ordinato la costruzione dei cimiteri per tutto, il gonfaloniere proponeva che quello stesso luogo, remoto, già recinto, e senza pericolo che alla città ne venisse mal'aria, fosse destinato a cimiterio permanente. Ma altri furono di contrario avviso, per la difficile via; e fu commesso ad alcuni consiglieri di cercare luogo meno disagiato. Si credette di averlo trovato in un campo di Reacciano al tramonto della città, e non lontano; ma il terreno fu giudicato disadatto, e si tornò sulla proposta del gonfaloniere ⁽¹⁾. Mutate però le persone, passata l'occasione, e non insistendo il governo, non se ne fece poi altro; ma Sant' Angelo servì poi sempre di cimiterio alla rocca, che nello stesso anno 1817 era stata convertita in luogo di pena, e insieme a carcere preventivo. Furono opere del Montani l'istituzione del mercato del mercoledì, l'iniziamento del dazio d'introduzione, la riduzione dell'orologio pubblico al sistema astronomico, l'esclusione dei fienili dalla città, là chiusura della fontana di S. Simone nella cancellata di ferro, e l'efficace rinnovamento dei provvedimenti, di cui già feci parola, per la conservazione delle selve del Monteluco ⁽²⁾. Appartiene al tempo in cui il Montani era gonfaloniere l'aneddoto di un incognito viaggiatore che, trattenendosi in un caffè della piazza, fu riconosciuto e festeggiato da un professore di violino che era allo stipendio del comune. Saputosi come quegli fosse il celebre maestro Rossini, gli furono fatte dal gonfaloniere quelle dimostrazioni di onore e quelle esibizioni che a cotant'uomo si convenivano; e poichè egli si lasciò indurre ad andare al teatro, ove si cantava una sua opera, il gonfaloniere lo accomodò del proprio palco. Portatosi poi ivi a riverirlo, il Rossini gli disse: *Signor gonfaloniere faccio i miei rallegramenti per l'orchestra e le mie condoglianze per i cantanti!* Essendo allora l'orchestra di tutti spoletini, non ho voluto tacere questo loro vanto nella coltura della musica istrumentale.

Compiuto il tempo dell'ufficio del Montani, fu nel settembre del 1818 eletto il Mongalli che, tenendo la esazione, non ne potè assumere l'esercizio. Francesco Laurenti, Antonio Pila, e Giovanni Leoncilli anziani elessero a farne le funzioni il collega Arroni, ma il 23 maggio 1819 fu messo in quella carica Giovanni Leoncilli, che era stato consultore della delegazione, nella quale al Valguarnera era succeduto nel novembre del 1817 Do-

(1) Rif. 1817. fol. 145, 146, 210.

(2) Rif. 1817. fol. 14, 28, 133, 148, 170. - 1818. fol. 187.

menico Lolli di Ferentino che aveva avuto nel gennaio 1819 a successore Adriano Fieschi genovese dei conti di Lavagna ⁽¹⁾. Essendo stato in quest'anno celebrata la festa dell'Assunta con straordinaria solennità, una compagnia di cittadini fabbricò a sue spese per la giostra del toro, e per altri spettacoli, un anfiteatro di legno nella piazza di S. Simone; il quale edificio fu poi conservato per qualche tempo ⁽²⁾. E fu in quest'anno anche rimoderato il teatro. Fece il comune ciò che richiedeva il mantenimento del fabbricato: restauri di mura, di tetti, di pavimenti; e fecero i possessori de' palchi ciò che risguardava l'ornato: decorazioni sceniche, dipinture de' palchi e della volta ⁽³⁾. Questa è la restaurazione di cui feci menzione per incidenza nel capitolo venticinquesimo della storia del comune; e fu operata da alcuni Fiorentini che le cose pregevoli d'arte che v'erano fecero disparire, e altre ne sostituirono di molto inferiori che dettero al teatro l'aspetto che conservò sino all'elegante rinnovamento che poco fa ne fu fatto co' disegni e la direzione dell'insigne architetto spoletino cavalier Montiroli. Nell'occasione del passaggio dell'imperatore d'Austria, che in quella primavera si recò a Roma e a Napoli per suo diporto, si riscavò per intero un arco del ponte sanguinario, perchè egli potesse vedere quell'antica costruzione ⁽⁴⁾. E posteriormente il Pacca cardinal camerlengo e protettore della città, il quale voleva che quel monumento fosse rimesso pienamente in vista, eccitava i notabili e gli altri proprietari a contribuire alla spesa che a far ciò fosse necessaria, nè questi si ricusavano, ma con cauta deliberazione, perchè non si conosceva a che fosse potuta giungere la detta spesa ⁽⁵⁾.

Nel cominciare di giugno del 1820 nuovi e pressantissimi avvisi pervenivano al capitolo della cattedrale, che le pratiche dello smembramento di Norcia dalla diocesi, per erigerla in vescovato, unendole i territori di Visso, di Cascia e di Monteleone, erano spinte innanzi alacrememente. I canonici chiedevano che il comune contribuisse alla spesa che erano per fare, mandando a Roma loro deputati a sostenere i diritti e le convenienze della Chiesa spoletina. Il comune non potendo, per le discipline in vigore, deliberare spese di questo genere, rispose

(1) Rif. 1817. fol. 155. - 1819. fol. 1, 15.

(2) Rif. 1819. fol. 24.

(3) Rif. 1819. fol. 29.

(4) Rif. 1820. fol. 101.

(5) Rif. 1820. fol. 71, 75.

che farebbe invece istanze ai cardinali protettori perchè favorissero l'opera dei deputati (1). Ma fu vana cura chè, ritenuta l'utilità della nuova diocesi, nello stesso mese la istituzione della medesima ebbe effetto con la bolla *Ad tuendam*, e con la elezione a quel nuovo vescovato di monsignor Gaetano Bonanni romano, uomo di egregi costumi, e larghissimo del proprio alla città di sua residenza (2). A Spoleto si darebbero compensi per questa perdita, e a prepararne l'effetto nel settembre del 1820 il Canali fu trasferito alla diocesi di Tivoli, e questa di Spoleto fu data ad amministrare, quale vicario apostolico, a monsignor Stefano Scerra già vicario generale di quel vescovo (3). Nel tempo di questa amministrazione si trattava nel comune con molto studio di migliorare l'insegnamento elementare. Francesco Frascherelli, uno degli anziani, proponeva di adottare il nuovo metodo detto mutuo insegnamento, pel quale i fanciulli con gran facilità apprendevano simultaneamente a leggere e a scrivere in pochi mesi. Fu commesso al canonico Gentilini (poi vescovo di Rimini) prefetto delle scuole, di dare il suo parere intorno a questa proposta. Il Gentilini prese da sè stesso conoscenza pratica del nuovo metodo in Firenze, e il detto Frascherelli procacciò al comune altre informazioni da Roma e da Spello. Furono tutte favorevoli, e risultò che con soli cento scudi si poteva aprire una scuola a trecento fanciulli. Il 27 settembre 1820 fu chiamato il consiglio a deliberare se volesse adottare questa nuova maniera d'insegnamento, o quello dei fratelli delle scuole cristiane grandemente raccomandati da monsignore Scerra. Il consiglio, con trentun voto contro tre, antepose e adottò le scuole di mutuo insegnamento (4). Il compenso a Spoleto per lo smembramento di Norcia dalla diocesi, adoperandovisi a poter suo il cardinale della Genga, non si fece aspettare; e al cominciare dal 1821, Spoleto fu innalzato al grado di arcivescovato, e ne fu nominato primo arcivescovo Mario Ancaiani allora vescovo di Gubbio. Il capitolo e il comune mandarono subito colà i loro rappresentanti a congratularsi con l'arcivescovo; anzi pel comune v'andò lo stesso gonfaloniere Leoncilli. L'Ancaiani non venne a Spoleto allora, ma solo dopo parecchi mesi (5).

(1) Rif. 1820. fol. 57.

(2) PATRIZI FORTI, Mem. Storiche di Norcia. Lib. VIII. 30.

(3) Rif. 1820. fol. 74.

(4) Rif. 1820. fol. 93.

(5) Rif. 1821. fol. 16.

In questo mezzo una inaspettata e subita cagione di commozione e di timori sopravveniva. Il rivolgimento onde i carbonari avevano, sino dal 6 luglio 1820, mutato l'assoluto reggimento di Napoli in rappresentativo, con più o meno manifesta agitazione negli altri luoghi d'Italia, essendo stato riprovato dalle maggiori potenze, un poderoso esercito austriaco, esecutore dei decreti di Laybach, s'inoltrava contro quel regno. Il 19 febbraio il gonfaloniere Leoncilli chiamava con gran pressa a riunirsi gli anziani e molti altri notevoli cittadini laici ed ecclesiastici per consultarli intorno ad un gravissimo fatto. Era stata affissa in quella mattina una notificazione in cui la segreteria di stato pubblicava come da sediziosi venisse annunciato un prossimo rivolgimento negli stati pontifici, e che erano stati scelti a centri d'insurrezione Pesaro, Macerata, Frosinone, e Spoleto. Di ciò, diceva il gonfaloniere, essersi turbata ogni classe di cittadini; ed esser di gran rilievo il mostrare l'insussistenza di queste voci chè, sebbene la notificazione non accennasse che nelle supposte trame fossero involti degli spoletini, pure non tutti intenderebbero giustamente il significato di quella nei diversi luoghi ove era stata pubblicata, e specialmente l'esercito austriaco che vicino a porre il piede in questo territorio, potrebbe entrarvi per tali voci sinistramente disposto. Chiedeva che lo consigliassero intorno al modo d'allontanare le perniciose conseguenze di queste malaugurate voci, che muovevano dai confini del regno. Seguendo le deliberazioni del congresso, fu spacciato un corriere al Consalvi per protestare la più leale devozione al governo, e dichiarare l'universale abborrimento de' cittadini dalle supposte trame. Si compiacesse il cardinale raccomandare la città al barone Frimont generale supremo dell'esercito austriaco, perchè le avesse que' riguardi che gli eserciti imperiali le avevano sempre avuto. Furono mandati per la stessa ragione al delegato i priori delle tre collegiate insieme ad altri cittadini, e per dichiarare l'avversione di tutti i ceti ai disegni de' sediziosi ⁽¹⁾. Il 24 giunse la vanguardia dell'esercito comandata dal general Villata. Continuò il passaggio delle truppe e di vari generali sino al 28 in cui era in città il Frimont col quartier generale, che fu seguito da altre truppe dal primo all'undici di marzo ⁽²⁾. È noto che queste genti erano ancora in camino quando il general Pepe, in luogo di tenersi in difesa, avendo temera-

(1) Rif. 1821. fol. 22.

(2) Rif. 1821 fol. 24 e seguenti.

riamente assalito gli Austriaci a Rieti, ne fu respinto e messo in disordine; nè un breve vantaggio avuto dal general Giovanni Russo che, incontrate alcune colonne nemiche, le respinse, potè impedire la rotta e la fuga di quell'esercito di guardie nazionali. Nè giovando la rivoluzione del Piemonte, ed essendo i carbonari giuntati dagli stessi loro capi, le cose napoletane in pochi giorni tornarono alle condizioni in cui erano innanzi al luglio del 1820 (1). Quanto a questa città di cui scrivo, con pace del gonfaloniere e degli altri che con lui protestarono, non si aveva in essa penuria di ascritti alla carboneria, e v'erano anche donne, nel gergo della setta dette *giardiniera*. V'erano carbonari nelle stesse cariche comunali, e alcuno se ne trovò presente a quel congresso ove con tanto calore si protestava contro un'apparente taccia di sediziosi. Questi ascritti tenevano loro *vendite*; e nel tempo di que' rivolgimenti napoletani, venivano loro trasmessi dal confine proclami, lettere e giornali in più modi. Un cittadino, attraversando un cortiletto ove i montagnoli, che venivano a caricare il sale, suolevano legare le loro bestie, trovò Luigi Sforza che andava frugando sotto i basti, e vide che ne trasse un involto di stampe. Chiestogli sorridendo che cosa quelle fossero, lo Sforza, che dell'interrogante non diffidava, mettendo l'indice alle labbra, e appena mormorando: è roba napoletana, prestamente se ne partì; que' mulattieri, inconsapevoli o nò, servivano di corrieri clandestini.

Al Leoncilli succedette nella carica di gonfaloniere Alessandro Mongalli che fu messo in possessione dell'ufficio il dì 8 maggio 1821. Nel tempo della sua amministrazione fu posta in esecuzione la già deliberata riforma delle scuole elementari, e introdotto il metodo del mutuo insegnamento che, diretto da un canonico Pasqua, si mostrò a prima giunta fecondo di ottimi effetti (2). Fu il Mongalli che fece adottare il traslocamento di *fontesecca* dal canto superiore del palazzo Pianciani allo sterrato della piazza (3). Nella state di quell'anno si apparecchiavano festose accoglienze all'arcivescovo Ancaiani, e furono inviati ad ossequiarlo a Terni quando vi giungeva da Roma, il Leguzi e Salvatore Fratellini. L'arcivescovo, per sua cagionevole salute, non potè avventurarsi ad un faticoso tragitto; ei mosse dalla chiesa della Mannadoro, e accompagnato dal capitolo, dalla magistratura, e dalla confraternita

(1) COLLETTA. lib. IX.

(2) Rif. 1821. fol. 47. 49. 62.

(3) Rif. 1822. fol. 138.

de' nobili, che risiede presso quella chiesa, passando in mezzo al popolo adunato in gran folla e plaudente, si condusse alla vicina cattedrale, dove furono, con gran pompa di ad-dobbi e di musica, celebrate le cerimonie del possesso. Si fecero per questo luminarie e altre dimostrazioni di allegrezza, e fu cantato un oratorio nella detta chiesa (1).

Il primo di Gennaio 1823 al Mongalli succedette il cavalier Pietro Fontana. Egli oppose pronte pratiche ai maneggi che si facevano perchè la strada che doveva congiungere Norcia a Spoleto si conducesse per la Valnerina. Questa strada, eseguita tanto più tardi, era stata decretata sino dal 1818. Diede opera il cavaliere a notevoli restauri degli acquedotti con lavori così benintesi che le acque, da lungo tempo per ignote cagioni scemate, tornarono in gran copia. Propose la edificazione di un mattatoio segregato dalle abitazioni dei cittadini; e il consiglio, accolta la proposta, creò una commissione che studiasse i modi migliori di metterla ad effetto. Fece egli trasportare dalla rocca nel palazzo pubblico alcuni pregevoli affreschi, ritenuti dello Spagna, che ancora rimanevano esposti a danni d'ogni maniera (2). Mentre il Fontana queste ed altre utili cose operava, e disegnava negli ospedali, e negli opifici degli esposti, che per le sue cure assai si perfezionarono (3), il 22 di agosto giunse la notizia della morte di Pio VII, avvenuta la mattina del giorno venti. Tutti furono dolenti del funesto annunzio, che chiudeva uno dei più illustri pontificati.

I quarantanove cardinali che si adunarono in conclave erano divisi in due partiti; uno detto dei zelanti che desideravano veder cessare il potere del Consalvi, e dare al governo della Chiesa un indirizzo, dicevano essi, meno mondano; l'altro detto dei diplomatici, che tenendo in gran pregio il Consalvi, avrebbero voluto che continuasse il suo modo di governare. I primi intendevano a raccogliere i voti sul cardinale Severoli, gli altri sul Castiglioni da Cingoli favorito dall'Austria. La esclusiva data da questa potenza al Severoli fece perdere gran numero di voti anche al Castiglioni; e per consiglio dello stesso Severoli, rimase eletto il cardinale della Genga.

(1) Rif. 1821. fol. 44. 45. 46.

(2) Rif. 1823. fol. 5. 25. 33. 59. - 1824. fol. 79 e seguenti.

(3) N'è una prova che l'illustre monsignor Capaccini, noto pel suo valore diplomatico, uomo di queste cose molto esperto, vi mandò delle alunne da una pia casa di Roma, perchè si ammaestrassero nella filatura del lino. Egli scriveva allo stesso Fontana di mandarvele *perchè si perfezionassero tanto da essere al caso di fare delle allieve* (lett. del 23 dicembre 1826).

Egli si mostrò renitente ad accettare il pontificato, ma calde istanze glie se ne facevano da tutti; e, quando già il Martani e il Mocavini suoi conclavisti, si apprestavano a vestirlo degl'indumenti pontifici, egli si arrese dicendo con sconforto: *Voi eleggete un cadavere*. Il 29 settembre alle otto del mattino giunse a Spoleto un corriere che dimandò del palazzo Mongalli. Quivi era maritata Caterina della Genga sorella del nuovo papa. Come lo seppero alcune persone notevoli si portarono in quella casa chiedendo se ciò che si sospettava fosse vero. La dama d'apprima negava l'avvenimento, ma non avendo poi potuto più frenare uno scoppio di lacrime, che non apparivano per certo di dolore, la notizia fu tenuta per sicura, e rapidamente divulgatasi, i cittadini lieti si misero in movimento e, lasciando gli artigiani il lavoro, si riunirono a fare con grida e con evviva dimostrazioni di gioia specialmente innanzi alla casa Mongalli. Il giorno 30 all'alba giunse la notizia ufficiale che il cardinale Annibale della Genga patrizio spoletino era stato eletto papa ed aveva preso il nome di Leone XII. Il gonfaloniere Fontana diede al pubblico, con un manifesto pieno d'esultanza, la fausta novella, e riunì il magistrato il quale decretò che l'avvenimento sarebbe stato solennemente festeggiato in novembre, e che intanto si desse una larga elemosina ai poveri e s'illuminasse la città per più sere. Si nominarono deputati per rendere omaggio al concittadino pontefice, Carlo Zacchei, Paolo Del-Bufalo, il Pianciani e il Morelli. Il consiglio il 4 di ottobre, dopo un discorso del gonfaloniere in encomio del papa, deliberò di porne il busto di marmo nelle sale del palazzo, e d'innalzargli un monumento in quella parte della città che sembrasse più decorosa. Lasciò poi all'arbitrio del magistrato il regolare le feste decretate. Il giorno appresso fu cantato nel duomo un solenne *Te Deum* con l'assistenza delle autorità e di gran popolo. Il giorno 7 la deputazione del comune e quella del clero furono ricevute in udienza dal pontefice, e accolte con modi affettuosi ed espressioni di benefiche intenzioni verso la città a lui tanto devota. Nel novembre, come era stato decretato, fu festeggiata per più giorni la esaltazione di Leone, nei soliti modi: funzioni in chiesa, canto dell'oratorio il Mosè, fuochi d'artificio di gran mole più d'una volta, corse di cavalli nella passeggiata, che all'annottare veniva gaiamente illuminata (1). E le dimostrazioni si rinnovarono poi il 13 giugno del seguente anno in cui fu celebrato in

(1) Rif. 1823. fol. 62 al 68.

Roma il solenne possesso del pontefice ⁽¹⁾. Il Fontana che, sino da quando il Della Genga, essendo già cardinale, dimorava in questa città, s'era con lui assai domesticato, e soleva con esso intrattenersi intorno alle cose patrie, divisando come i mali se ne potessero rimuovere e come aiutarne la prosperità, si era portato ad ossequiare l'amico pontefice e a ricordargli que' divisamenti, lasciando nelle sue mani un *Memoriale* ove tutte erano esposte e dimostrate le condizioni e i bisogni del suo comune. E Leone, che aveva già verso la patria così benefici intendimenti, come i fatti fecero palese, accolse que' fogli con piacere, e serbolli a suo lume. E dopo ciò il cavaliere rimaneva per lungo tempo assente da Spoleto, non so per quali ragioni, trattenendosi in Roma; ma assai ben visto dal papa, e non senza utili effetti per la città. Per molti mesi ne fece le veci l'anziano Tommaso Masi - Benedetti; il quale poi, essendo già scorso il tempo dalla legge prescritto, e avendosi a rieleggere il gonfaloniere, considerando come tra consiglieri si annoverasse Don Alessandro Mongalli nipote del pontefice, il 30 di agosto 1824 ne propose la elezione, sia per la sua sperimentata capacità, sia in ossequio al sovrano. Il consiglio approvò la proposta per acclamazione ⁽²⁾; ma, quale che se ne fosse la cagione, o che l'eletto non accettasse, o che non paresse al rigido pontefice conveniente approvare, e in un suo congiunto, quel modo di elezione non conforme alle istituzioni in vigore, egli non assunse l'esercizio della carica, e il Masi seguì a funzionare in quell'ufficio come in passato, sinchè nell'agosto del 1826 tornò ad esercitarlo il Fontana.

Leone non tardò a beneficiare la città che aveva, salendo al soglio, dichiarata sua patria. Con un breve del primo di marzo 1824, indirizzato *Petro Fontana*, fece dono del palazzo che aveva in Spoleto per la collocazione delle scuole elementari maschili e femminili, acconciandolo e corredandolo per la nuova destinazione a sue spese, e dotando le scuole di una rendita, annuale di settecento scudi pel mantenimento dei maestri e delle maestre che, avendo il papa principalmente a cuore l'educazione religiosa e morale dei fanciulli, furono i fratelli delle Scuole Cristiane e le maestre Pie operaie di S. Agata alla Suburra ⁽³⁾. Nel luglio dello stesso anno riunì egli la provincia di Rieti e Sabina a quella di Spoleto, nella qual città fece risiedere il delegato che aveva un suo

(1) Rif. 1824. fol. 78.

(2) Rif. 1824. fol. 89.

(3) Rif. 1824. fol. 78.

luogotenente in Rieti; e, chiamando poi ad altri uffici monsignor Giovanni Serafini che n'era al governo, gli sostituì, come delegato della provincia così ingrandita, monsignor Luigi Amat di Cagliari (1). Sino da quando Pio VII nel 1814 richiamava in vita i soppressi gesuiti, la reggenza comunale per la fama da quelli lasciata di educatori e di maestri egregi, aveva dimostrato il desiderio che si riaprisse da loro anche il collegio di Spoleto (2). Ora nuove dimande se ne erano fatte, che al papa certo giunsero gradite; e il 20 luglio del 1825 il Masi annunziò agli anziani come la congregazione degli studi, con lettere del giorno 16, gli avesse comunicato che nel prossimo novembre i gesuiti riaprirebbero il loro antico collegio di Spoleto, ed assumerebbero la pubblica istruzione. Leone assegnava loro il patrimonio delle scuole, accresciuto dei beni di Santa Maria Maddalena di Montefalco; stipendierebbe il comune il professore delle istituzioni civili e canoniche a cui volle aggiunte le criminali. Era ciò di grande utilità ai giovani che, dedicandosi agli studi del diritto, abbreviavano il tempo e le spese dell'università. Nel breve della istituzione è detto che ove per qualsivoglia cagione, fosse anche una cacciata violenta, i gesuiti dovessero lasciare il collegio, e l'esercizio dell'insegnamento, i beni assegnati dovessero rimanere salvi e liberi al comune per la pubblica istruzione; per modo che la istituzione leonina era a perpetuo beneficio della città (3). Alle case religiose dedicate alla istruzione della gioventù egli aggiunse i Liquorini operosi missionari specialmente delle campagne, che il 17 luglio 1826, presero stanza nel vecchio convento di S. Ansano (4). Il pontefice dava opera anche ai miglioramenti materiali, e la decorosa porta a S. Gregorio, allora edificata, è un pregevole monumento della sua munificenza. Nel tempo della detta edificazione, essendogli stato malaccortamente messo innanzi un progetto di soverchio dispendioso per la conservazione del ponte sanguinario, egli non l'approvò, e il ponte fu per allora ricoperto (5). E qui giova ricordare che in quegli anni venne dal comune aperto nel portico di Loreto il passo onde si prende la via di S. Paolo; e fu ampliata e risarcita quella che da S. Pietro conduce al molino e al ponte dello torri (1824). Si ripresero allora a discutere i diversi disegni

(1) Rif. 1824. fol. 88. 105.

(2) Rif. 1814. fol. 33.

(3) Rif. 1825. fol. 137, 139.

(4) Rif. 1826. fol. 183.

(5) Rif. 1826. fol. 192.

per condurre nell'interno della città la via nazionale, di che da gran tempo si sentiva il desiderio, vagheggiandosi più che altri, quello che dalla *passeggiata*, attraversando la vigna del Sorchi, conduceva la detta via a congiungersi con quella che corre dalla piazza di S. Domenico all'altra della torre dell'olio; e ne avrebbero per certo avuto aiuti dal pontefice.

Il 24 febbraio 1827 veniva a morte l'arcivescovo Ancaiani, e fu pubblico lutto. Essendo di carnevale fu sospeso il teatro e tutti gli altri sollazzi. Il cadavere, esposto per tre giorni nelle sale del vescovato, poi con gran pompa, a cui presero parte il magistrato, il clero regolare e secolare, le collegiate, le confraternite, nonché un gran numero di ecclesiastici della diocesi, fu per le vie di piazza, Sant'Ansano, e S. Filippo, trasportato alla cattedrale tutta parata a bruno, dove, collocato sopra un gran catafalco, il giorno seguente ne furono celebrati i funerali, avendone detto acconciamente l'elogio il dotto canonico Boncristiani ⁽¹⁾. A successore del defunto il papa elesse Giovanni Maria de' conti Mastai di Sinigaglia. Ossequiato pel comune la mattina dei 28 giugno in Terni da due consiglieri il cavalier Giovanni Parenzi e Salvatore Fratellini, giunse a Spoleto alle sette e mezzo della sera. Egli entrò al suono festivo delle campane, e trovò la città tutta illuminata con lieta accoglienza. Uguali segni di festa si rinnovarono la sera del possesso che ei prese il primo di luglio. Mosso dalla chiesa di S. Rocco col suo corteggio, e le confraternite uscitegli incontro, venne col verde cappello alla porta della passeggiata, dove entrato co' riti consueti, e presi i paramenti pontificali nella chiesa di San Luca, preceduto dalla processione del clero e delle confraternite, si portò alla cattedrale, ove compì i riti prescritti, e parlò al popolo con facile parola ⁽²⁾.

Il papa, sempre volto col pensiero a prò della sua città, le procurò in questo tempo un gran beneficio facendo regolare il corso del Marroggia e degli altri torrenti che, per varie cagioni e specialmente per i dissennati dissodamenti delle montagne, erano addivenuti operatori di tali devastazioni che, non apportandoci riparo, conducevano alla distruzione della fertile valle. Leone, testimonio egli stesso delle inestimabili rovine di quelle acque sregolate, informato di ciò che ne avevano scritto e Pietro Ferrari ⁽³⁾ e il Vici e il Gozzi, senza che si

(1) Rif. 1827. fol. 210.

(2) Rif. 1827. fol. 239, 246.

(3) Del regolare le acque nella Valle Spoletina, e i torrenti in generale, e del modo di arrestare le ghiaie fra i monti. Spoleto 1818.

fosse mai venuti a nulla di concludente, volle che senza indugio una così necessaria opera avesse effetto; e diede commissione a due ingegneri idraulici Girolamo Scaccia e Clemente Folchi che con diligenti studi indicassero l'efficace rimedio de' mali lamentati. Questi proposero lavori che furono approvati dalle comunità in ciò interessate ed invitate a manifestare in proposito il loro parere ⁽¹⁾; in conseguenza di che il pontefice con un chirografo del 19 aprile 1828 ne ordinò l'esecuzione, che fu incominciata, e quantunque per differenze sul ripartire delle contribuzioni, ritardata allora, ebbe poi fra pochi anni pieno effetto con indicibile utilità delle compagne.

Ma le sempre crescenti speranze de' cittadini, e il corso delle sovrane munificenze mancarono a un tratto. Il 10 febbraio 1829 a due ore di notte, per un corriere espresso, giunse notizia all'arcivescovo che il pontefice, da pochi giorni sorpreso da gravissima infermità, era condotto in fine di vita. Il Mastai raggiugliò prontamente di ciò il comune. Furono ordinate per la mattina seguente pubbliche preghiere in tutte le chiese, fu esposta la SS. Icone nell'altar maggiore della cattedrale, e quivi, funzionando lo stesso arcivescovo, intervennero il magistrato in forma pubblica, e i cittadini in folla. Nello stesso giorno 11 di febbraio il corriere ritardò di tre ore, e il funesto presentimento da ciò cagionato si convertì in certezza al suo giungere. Leone XII era passato di questa vita alle nove e mezzo del mattino del precedente giorno 10. Solenni e circondati da vero dolore ne furono i funerali, e l'arcivescovo ne recitò lacrimando le ultime lodi ⁽²⁾. Queste pagine non avrebbero potuto dar luogo alla biografia di un papa, o alla storia d'un pontificato, ed ho registrato ciò che degli atti di Leone riguarda Spoleto; chi voglia conoscere la storia del suo breve regno, può leggere quella che ne fu scritta dall'Artaud de Montor, diplomatico francese a que' tempi residente in Roma. Monsignor Gregorio dei conti Fabrizi ternano succeduto all'Amat, destinato a reggere la provincia di Macerata, partì di mezzo a questo lutto il giorno 12 del mese ⁽³⁾. Era già stato nominato successore al Fabrizi monsignor Luigi dei conti Ciacchi di Pesaro; ma a cagione della morte del papa, fu mandato prolegato a Bologna. Per l'elezione di Pio VIII (Castiglioni) cessatagli quella commissione, il 14 agosto

(1) Progetto di sistemazione di torrenti e scoli della valle spoletina. Roma 1828.

(2) Rif. 1829. fol. 137, al 141.

(3) Rif. detto anno fol. 138.

dello stesso anno si portò al governo di questa provincia, e se ne partì monsignor Lavinio De Medici - Spada che aveva qui risieduto come pro - delegato mentre il Ciacchi era nella sua missione di Bologna ⁽¹⁾. Questo prelado governò la provincia per un anno, sino al 9 agosto 1830, nel qual giorno partendo egli per Macerata suo nuovo governo, venne a quello di Spoleto monsignor Domizio Meli Lupi de' principi di Soragna, nominato dal pontefice Pio VIII ⁽²⁾. Il verno dell'anno 1830 rimane ancora nella memoria degli uomini di queste contrade per freddi di un rigore straordinario. Nevigò dal giorno di Natale (1829) sino alla metà di gennaio, così spesso e in tanta copia che fu forza andare co' badili sui tetti per sgravarli, tantochè non si fiaccassero sotto il peso della neve. Gran anno se n'ebbe negli olivi che, oltre allo schiantarsi dei rami, si ghiacciarono per modo che convenne tagliarne un gran numero al pedale, con la speranza de' nuovi getti; nè la speranza fallì, e si leggono i richiami di Poreta, Eggi e Bazzano contro i proprietari delle greggi, che mandavano a pascere le pecore negli oliveti troncati con danni gravissimi, e il provvedimento preso della proibizione del pascolo nei detti terreni, sinchè i nuovi virgulti non fossero a tale altezza da non poter più temere il dente degli animali ⁽³⁾.

Il cavalier Pietro Fontana era rimasto nella carica di gonfaloniere sino al cominciar di primavera del 1828, in cui, essendo stato riletto il conte Alessandro Mongalli nipote del papa, assunse l'esercizio del suo officio, avendo ad anziani Bernardino Montani, Solone di Campello, Valerio Travaglini (nel cui luogo entrò poi il conte Alessandro Onofri), Filippo Cimarelli, Vincenzo Sestili, e Giuseppe Franceschini ⁽⁴⁾. Ma dopo sei mesi il Mongalli infermò di malattia lenta che sul cader di novembre del 1830 lo condusse a morte. Bernardino Montani, che ne aveva fatto sempre le veci, seguì ad amministrare il comune come gonfaloniere provvisorio ⁽⁵⁾. Il 6 di dicembre 1830 l'arcivescovo Mastai, assistenti il magistrato, il Soragna, e le altre autorità civili e militari, celebrava i funerali di Pio VIII; il 6 di febbraio 1831 cantava co' medesimi il *Te Deum* per l'esaltazione al pontificato di Gregorio XVI, cui erano mandati a rendere omaggio pel comune i cavalieri

(1) Rif. 1829. anno fol. 180.

(2) Rif. 1830. fol. 282.

(2) Rif. 1830. fol. 281, 296.

(4) Rif. 1828. fol. 6, 15.

(5) Rif. 1830. fol. 315, 316.

mune i cavalieri Valerio Zacchei - Travaglini e Giovanni Parenzi, ai quali si unirono in Roma il marchese Ottavio del Bufalo, e il conte Vincenzo Pianciani ⁽¹⁾.

La rivoluzione di luglio, che aveva cacciato dal trono di Francia Carlo X e postovi Luigi Filippo d'Orleans, aveva risollevalo in Europa le speranze dei partigiani degli ordini liberi che venivano perciò detti liberali. Che se l'accorto e largo governare del Consalvi ne avesse per avventura o riamicato, o almeno ammansito gli animi, il governo di Leone XII, coll'aver ristretto il freno e ritirato le cose verso le antiche istituzioni, talora sino all'anacronismo, abolito i tribunali collegiali, e le congregazioni governative, e molto più con le sue scomuniche affisse negli uffici pubblici contro le sette, e con i processi e le condanne dei carbonari, si può ritenere che li avesse maggiormente alienati. E quantunque Leone operasse con rettissime intenzioni e a solo fine di bene, anche quando non si apponesse, fosse nemico dichiarato d'ogni abuso e d'ogni ingiustizia, e con la sua fermezza e con l'opera del Cristaldi avesse saputo riordinare e render floride le condizioni economiche dello stato, di guisa che il suo reggimento conseguì in generale l'approvazione e le lodi dei governi d'Europa, ciò non valeva al certo a rendere i liberali meno desiderosi di scuotere il giogo degli ecclesiastici. Pio VIII, uomo di savia mente, caldo ammiratore del Consalvi, e attissimo a ben governare, sia per la vecchiezza e le infermità, sia per il breve pontificato, non aveva potuto operar nulla, e alla sua morte le cose erano quelle stesse lasciate dal predecessore.

Fondamento ai moti rivoluzionari era il principio del non intervento di uno stato nei fatti interni di un altro, proclamato dal re dei Francesi. Uomini che avevano visto la repubblica e l'impero, credettero che si potesse far conto delle parole di governanti francesi ! E su questo fondamento, le città si sollevarono, e la rivolta già tentata in Modena, e cominciata il quattro di febbraio 1831 in Bologna, si estendeva successivamente da luogo a luogo, togliendo i liberali il potere di mano ai governanti pontifici con stratagemmi e pretesti. A Spoleto il 10 di febbraio cominciò a circolare sordamente fra cittadini la voce che fosse stata ordita una trama per fare uscire dalla rocca i seicento forzati che v'erano; tutti entrarono in timore, e si faceva forza sull'animo del gonfaloniere provvisorio Montani, perchè armasse dei cittadini a sicurezza e tranquillità

(1) Rif. 1830 fol. 315 - 1831. fol. 348.

del paese. Il Montani, sebbene non prestasse alcuna fede alla pretesa congiura, sopraffatto dalle insistenti considerazioni che alcuni astutamente gli facevano intorno alla grave responsabilità ch'egli porterebbe se per sciagura avvenisse qualche sinistro caso, s'indusse a provvedere in qualche modo a questa emergenza, quantunque non a lui ne spettasse la cura. E poichè il delegato Soragna trovavasi in Terni, egli credette doversi recare a consultare l'arcivescovo intorno a questa proposta di armare un certo numero di cittadini per assicurarsi della rocca. Essendo presente al colloquio il vicario, espresse il parere che questa precauzione non potesse essere disapprovata; e sopravvenendo Honori segretario generale della delegazione, consultato intorno a ciò, disse sembrargli conveniente di farne parola all'assessore civile che era Alvaro Falconi reatino, lasciato dal delegato a fare le sue veci (1). Si tenne quindi un congresso presso l'assessore, dove oltre il gonfaloniere, e il detto segretario intervennero il colonnello dei carabinieri, il Zannarelli ispettore della rocca e il comandante della guarnigione. Si cercò che cosa si potesse fare per ricondurre la tranquillità nei cittadini sgomentati dalle voci che correavano. L'ispettore della rocca disse che nulla v'era a temere per la quiete e sicurezza interna di quel luogo di pena. Richiesto il comandante della guarnigione, se fosse del pari certo della sicurezza esterna, rispose di non poterlo affermare, e occorrergli un rinforzo d'uomini. Allora tutti concordemente si volsero al gonfaloniere perchè volesse adunare un certo numero di cittadini che, armati di archibugi, fossero posti sotto gli ordini del detto comandante, che era il capitano Maceroni, affine di sussidiarne la truppa. A tre ore di notte il gonfaloniere tornò al comune; dove era aspettato da due anziani desiderosi di sapere ciò che si fosse deliberato. Come l'ebbero saputo, si fece la chiamata dei cittadini che erano già pronti ! e in due volte, chè in due schiere successive si presentarono, furono dallo stesso gonfaloniere condotti al comandante, che li fece rondare nell'esterno della rocca. Della presa deliberazione si lodava col gonfaloniere anche l'arcivescovo che riconosceva come quella avesse riportata la calma; e disse doversi tale precauzione ripetere anche nelle notti avvenire. Ma tornato da Terni il delegato col Costantini assessore criminale, disapprovò quell'armamento e, presenti quelli stessi che l'avevano deliberato, volti con mal piglio al gonfaloniere, gli fece aspri rimproveri come a solo autore

(1) Per l'ordinamento leonino v'erano presso il delegato due assessori pel disbrigo degli affari, uno per i civili, l'altro pe' criminali.

di quel fatto. Il Montani assai di ciò turbato, si partì, quantunque il segretario, raggiungendolo per la scala, tentasse scusare il delegato di quell'atto, dicendo che era stato male informato; nello stesso tempo che i rimasti presso il prelado assumevano la difesa del gonfaloniere. Di che il Soragna, fattolo poi richiamare, gli si fece incontro per più stanze e, accoltolo con modi assai diversi, gli manifestò che il contegno con lui tenuto la mattina era stato cagionato da sinistre informazioni dell'assessore criminale, e se ne mostrò assai dolente; aggiungendo però che non avrebbe potuto permettere quell'armamento per l'avvenire. Era presente e ciò anche l'anziano Solone di Campello, e l'uno e l'altro si accomiatarono dal delegato in buoni termini; ma informarono di tutto ciò che accadeva l'arcivescovo, pregandolo ad interpersi perchè il delegato consentisse a quella guardia della notte, chè l'essersi divulgati per la città i detti dispareri, ne aveva già turbata di nuovo la quiete. Il Mastai disse che si porterebbe egli stesso al delegato; lo aspettassero nel palazzo comunale, dov'egli poi si recò, ma per annunciare come le sue premure fossero riuscite infruttuose. Quivi, mosso dalle considerazioni che gli venivano fatte, deliberò di scrivere al delegato per averne una risposta diversa. Mentre l'aspettava, gli furono recate lettere della Marca, ed una ve n'era di Sinigaglia sua città nativa, contenente un foglio stampato, che ei lesse a voce bassa. La lettera diceva che ivi erasi cambiato governo, e che il fratello di lui gonfaloniere aveva dovuto secondare il moto popolare. Dopo un poco di silenzio egli gridò: *facciamo la guardia, si facciamola, io ne sarò il cappellano!* Intanto giunse la risposta del delegato che rimaneva fermo nel ricusare il permesso dell'armamento; per la qual cosa l'arcivescovo decise di tornare ad abboccarsi con lui con l'intento di rimuoverlo da quel proposito; e partì fra i ringraziamenti degli adunati, per lo zelo che metteva nel conservare la tranquillità pubblica! Il delegato non si rimosse dal suo proposito, e l'arcivescovo ne diede notizia al gonfaloniere con una lettera dove pregava gli adunati ad usare della loro autorità sull'animo dei cittadini per mantenere l'ordine e la pace; ma quelli si partirono assai rattristati. Era già inoltrata la notte quando il gonfaloniere fu ricercato dall'arcivescovo, presso il quale trovò l'assessore criminale e il Maceroni comandante della guarnigione, che recavano il permesso finalmente concesso dal delegato di armare il solito rinforzo, sino che il governo avesse dato facoltà di formare una regolare guardia civica. Il gonfaloniere ringraziò l'arcivescovo, e fece divulgare quanto più si potè la decisione

del

delegato,

per ricondurre la tranquillità negli animi agitati. Giungevano il giorno appresso al comune da Pesaro i proclami del general Sercognani che eccitava i giovani a prendere le armi per la causa italiana. Li consegnava il Montani al delegato, ma erano stati mandati anche ai privati, e si diffusero. E lettere venivano a parecchi cittadini che davano notizia di una sommossa in Roma, e della chiusura de' teatri e proibizione delle maschere e degli altri spettacoli. Sulla sera non pochi cittadini, oltre gli anziani, si recarono al palazzo comunale mostrandosi tutti assai turbati, per le ultime novelle, e più per l'editto che dicevano essere stato mandato dalla segreteria di stato ai delegati per chiamare all'armi, col suono della campana a martello, tutte le persone affezionate alla Santa Sede onde impedire o opprimere la ribellione. Il gonfaloniere si studiò di calmare le persone accorse riferendo che l'arcivescovo gli aveva comunicato una lettera appunto della segreteria di stato che approvava ciò che si era fatto per assicurarsi della rocca. Quella gente chiedeva di vedere la lettera; ma l'arcivescovo aveva detto che non la mostrerebbe per convenienti ragioni. Difatto in quella lettera gli si dava facoltà di assumere il governo quando il delegato continuasse a stare lontano dal capoluogo; il che poteva offendere le suscettibilità del Soragna. Riferite dal Montani al Mastai le turbazioni prodotte dall'ordine che si asseriva essere stato dato da Roma per combattere la rivoluzione, se ne mostrò meravigliato, e ne domandò al delegato con una lettera che gli fece portare dal suo stesso segretario. Il delegato non rispose, ma in luogo di risposta inviò il segretario generale che domandò di parlare a monsignore in segreto. Dopo non breve colloquio, tenuto in altra stanza, tornati ove era il gonfaloniere, l'arcivescovo lo rese certo che il preteso editto non esisteva, e che rassicurasse tutti intorno a ciò. Così egli fece, e il rimanente della notte corse tranquillo, non meno del seguente giorno dodici, sebbene nella notte appresso, avendo il rinforzo della rocca avuto ordine di perlustrare nei contorni a maggior distanza del solito, visto quel drappello di cittadini armati nella piazza del duomo da persone che non ne sapevano nulla, se ne spaventarono, ed essendo fra queste alcuni domestici dell'arcivescovo, corsero a riferirglielo, ed egli li tolse di sospetto. Era il quattordici nelle mani di molti un proclama del gonfaloniere di Perugia che pubblicava la deliberazione di formare una guardia urbana; e i soliti notabili, come il Montani li chiama, lo istigavano a seguirne l'esempio, ma egli non prestò loro ascolto. In questo mezzo però il delegato, il colonnello de' carabinieri, e il Maceroni erano raccolti presso l'arcivescovo appunto per que-

sto. Richiesero il gonfaloniere, e gli domandarono se avesse una nota da proporre per nominare gli ufficiali della guardia civica; egli disse d'averla, e fattala portare, fu presa in esame. Vi fu breve discussione; qualche nome non piaceva al delegato, e si proposero altri cittadini. Il gonfaloniere dichiarò che quella lista si componeva di persone onorevoli che nelle notti scorse avevano servito come semplici militi; che si potevano da que' signori fare que' cangiamenti che credessero, ma faceva notare che era bene di evitare, per quanto fosse possibile, dispiaceri per le esclusioni. Si finì col pregare il Montani ad assumere egli stesso il comando della guardia. Si ricusò dapprima, scusandosi colla sua inespertezza delle cose militari; ma insistendo gli altri e non volendo ascoltar ragioni, ei dichiarò che, se così volessero, egli sarebbe stato in quell'ufficio di solo nome, e che altri l'avrebbe rappresentato. Mentre erano in questa discussione, fu recata al delegato una lettera del segretario di stato che lo ragguagliava come le turbolenze sorte in Roma la sera del sabato, fossero sedate, e la tranquillità pubblica pienamente tornata. Della guardia non si parlò più, e tutti desiderarono che a quella notizia fosse data la maggior pubblicità possibile, e che si continuasse il rinforzo armato della notte per sicurezza della rocca. Tuttavia il delegato, per le istruzioni superiori, fece ufficialmente richiesta al gonfaloniere di una nota di persone per formare una o due compagnie da potersi armare al bisogno (1). Il 15, ultimo giorno di carnevale, fu noto con certezza il rivolgimento avvenuto a Perugia, dove l'editto di sopra ricordato era stato occasione ai capi della guardia urbana per chiedere al delegato Ferri che cedesse loro il potere, com'egli fece senza contrasto. Avevano i liberali di Spoleto determinato di dare effetto alla rivoluzione in quella sera, nel tempo del divertimento delle maschere e della corsa che chiamava la gente nel borgo S. Gregorio. Si dovevano porre accanto a ciascun uomo della truppa che guarniva il corso, due persone che ad un segno convenuto improvvisamente li disarmassero, mentre altri in altri modi dessero opera all'impresa. Ma i deputati degli spettacoli pubblici, che erano del partito rivoluzionario, e piuttosto dei primi che dei secondari, vedendo la gran moltitudine dei villani venuti in città per prender parte a que' sollazzi, e considerando come quelli avrebbero potuto fare alcuna feroce reazione, cercarono che il movimento non avesse per quel giorno altrimenti effetto; affrettavano di loro arbitrio la corsa di un'ora

(1) Rif. 1831 fol. 348 al 356.

per modo che la truppa si raccolse, e la folla si dissipò prima che i congiurati fossero pronti. Ebbero del fatto un gran rabbuffo dal delegato, al quale con povere ragioni si scusarono.

In quella notte, quando tutti erano tuffati nelle follie, nei balli, e nelle cene, giunse il cardinal Benvenuti, che era mandato legato *a latere* per provvedere alle cose di Romagna. Alcuni dissero a svegliare la guerra civile, cioè l'opposizione alla rivolta, ma pare che ciò sia contraddetto dal pacifico operare del cardinale, e dalla benevola e moderata parte che egli ebbe poi negli avvenimenti. Ei si trattene in segreta conferenza col delegato e con l'assessore criminale. Vennero intanto l'arcivescovo e il vicario per ossequiare sua eminenza, e venne il gonfaloniere, chiamato dal delegato; coi quali il cardinale, finito il congresso, s'intrattene per poco a conversare. Discorse delle disposizioni manifestate dal nuovo pontefice pel bene dei sudditi, fra le quali contava la volontà di riporre in piedi le congregazioni governative. Raccomandò poi caldamente che senza indugio si ponesse in azione la guardia civica, volgendo la parola specialmente al gonfaloniere, e facendo notare che a Nepi e a Civitacastellana era già in pieno servizio, aggiungendo che in uno dei detti luoghi era comandata da un prete, con cui disse di aver celiato sulla compatibilità del sacerdozio col comando militare. Invitato per l'ora tarda a passare la notte in città, rispose essere di somma importanza ch'egli seguitasse il viaggio, e indi a poco partì. Il gonfaloniere era stato chiamato non per il passaggio del cardinale, ma per i grandi lamenti che faceva il comandante della guarnigione per non avere avuto in quella sera il solito rinforzo; però, conosciuto che non era da aspettarsi di averlo a quell'ora, per la serata che correva, dimandò la facoltà di mandar pattuglie de' suoi uomini per la città. I timori del comandante mettevano in paura anche gli altri, tuttavia nella notte nulla avvenne. La mattina del 16 fu generalmente saputo che Foligno aveva seguito il movimento di Perugia. Monsignor Soragna, avuto un colloquio col gonfaloniere, gli diede la terminativa commissione di porre in armi una compagnia di guardia civica, con una lettera in cui ne nominava capitano il conte Pompeo di Campello, tenente Carlo Leoncilli e sottotenente Filippo Marignoli. L'ordine fu subitamente eseguito, e i militi si presentarono in numero molto maggiore di quello che era stato richiesto, e presero quartiere nel convento di S. Simone. Il delegato diceva che aspetterebbe d'essere avvisato che questa prima compagnia fosse tutta riunita, onde potere, secondo le prescrizioni ricevute, costituirla regolarmente,

a sostegno della quiete pubblica e privata. Ma avvenne invece che l'arcivescovo concepisse il pensiero di arringare quella gente; e un ora dopo il mezzogiorno si portò al quartiere dove fatta, ai civici schierati, un'allocuzione per esortarli alla difesa del sovrano, gl'invitò a prestare al medesimo il giuramento di fedeltà. Tutti tacquero, e perseverando egli in quella domanda senza effetto, volle conferire coi più influenti, i quali gli fecero intendere che que' cittadini avevano preso le armi con tutt'altro pensiero, e che non avrebbero prestato il giuramento che loro veniva domandato. Il Mastai, trovandosi deluso nella sua poco accorta confidenza, disse: pensate bene, signori, a ciò che fate, a me basta aver mostrato la mia devozione alla Santa Sede; e composto il volto a mestizia, non senza lacrime, si partì di quel luogo. Lo zelo dell'arcivescovo non fece che affrettare il rivolgimento, ad impedire il quale si era con tanto desiderio da lui, e con tanta ripugnanza dal delegato, armata la guardia civica; senza quell'atto, che pose i liberali nella necessità di dichiararsi, sarebbe stato forse ritardato sino all'intervento di una forza estranea al comune. Partito l'arcivescovo, la guardia, non più civica chiamandosi ma nazionale, prese la coccarda tricolori; e il capitano ne mandò un distaccamento ad impossessarsi della porta S. Gregorio. Vi furono poste due sentinelle senza obbligare quella di linea a ritirarsi. V'erano nel posto della porta un buon numero di carabinieri. Il maresciallo, avvicinatosi al capo del distaccamento nazionale, gli domandò quali ordini avesse. Essendosi quegli ricusato di dirlo, il maresciallo manifestò che non per altro gli si era avvicinato che per antivenire ogni tristo caso di collisione; e che, se lo avesse creduto bene, avrebbe ricondotto i suoi in caserma. L'altro rispose che ciò sarebbe stato il meglio che poteva fare, e il maresciallo fece ciò che aveva detto, passando quietamente con i suoi uomini per la via deserta delle mura. Forse due ore più tardi una carrozza, che veniva da Foligno, si avvicinava rapidamente alla città seguita da vari carri pieni di proletari. Nella carrozza v'era una deputazione andata a Perugia per intendersi su ciò che fosse da fare. Un cittadino, allora fanciullo, udì che uno di coloro che erano stipati nell'ultimo carro, indirizzò ad un chierico che veniva per la via, queste parole: *Eh sor abate m.... m.... a que' pizzetti*, cioè ai becchi del cappello. Talchè l'abate non potè rimanere in dubbio della qualità di quella gente, e di quello che venissero a fare. Difatto intorno alle quattro di sera, essendo il gonfaloniere in congresso con due anziani nella residenza comunale, gli si presentarono senza

farsi annunziare, tre persone, due cittadini e un forestiero, parlando fra loro a gran voce con volti scomposti, accesi e minacciosi, mentre altra gente si udiva gridare di fuori nelle altre sale. Il gonfaloniere domandò ai tre che cosa volessero. Risposero venire essi ad esporre i desideri del popolo e, narrando i fatti di Perugia e di Foligno, dissero volersi seguire quegli esempi. Il gonfaloniere si ricusò di operare secondo le loro intenzioni, e pose in considerazione a quali pericoli essi esponessero la città, dove pure era una guarnigione, e un gran numero di carabinieri, e dove potevano in breve giunger milizie da Roma. I tre non vollero ascoltar nulla, ed uno uscì in terribili parole e minacce, mentre il forestiero andava invocando le ombre di Bruto e di Catone, che non pareva ci avessero che fare. Cresceva intanto la gente e il clamore nelle altre sale, e i tre chiedevano che il magistrato si portasse a dichiarare al delegato i sentimenti del popolo; al che essendosi il gonfaloniere ricusato, furono rinnovate e in modo più spaventevole le minacce e le invettive. Per uscirne si fecero venire gli altri anziani, che facilmente furono informati di cose già note; e poichè i rumori sempre crescevano, e non vedevasi operare alcuna cosa per parte del governo, si deliberò di recarsi presso il delegato per riferirgli ciò che accadeva, e si mandò qualcuno a renderlo avvertito. A questo nuncio, che l'intratteneva sulle cose della città, il delegato diceva che egli non si opponeva perchè non sapeva che fare. La magistratura, accompagnata da altri quattro notabili, trovò la piazza del governo già popolata di non poche persone raccolte in più gruppi. La *effervescenza popolare*, prese a dire il gonfaloniere al prelato, è giunta a tale che dobbiamo confessare con dolore di non aver più modo di frenarla. *Che cosa vuole questo popolo?* dimandò il delegato, e rispondendo il gonfaloniere di non saperlo; quegli ripeté: *Ma che cosa vuole questo popolo?* e tacendo il gonfaloniere, uno degli anziani rispose: pare che voglia ciò che hanno avuto Perugia e Foligno. Il prelato ripeté: *io non mi oppongo*, aggiungendo *e la mia vita?* Al che fu subito risposto che nulla aveva a temere di sinistro, e che in ogni caso il magistrato esporrebbe sè stesso per la sicurezza di lui. Dimandò che cose ne sarebbe stato dell'assessore criminale, e del segretario generale; e, rassicurato anche intorno ad essi, conchiuse: *Io non mi oppongo, giacchè le mezze misure sarebbero inutili. Elleno sanno che io non ho pubblicato l'editto della segreteria di stato.* Gli fu risposto: È vero, ma mentre ella lo nascondeva, alcuno che l'era a fianco, l'andava divulgando, e produsse la commozione di domenica. Quando la magistratura

uscì del palazzo, la gente era cresciuta nella piazza. Intanto nessun partito era preso, e nessuna opposizione si faceva agli assembramenti di gente che in vari punti della città levavano i rumori della rivolta. Il gonfaloniere tornò ad abboccarsi coll'arcivescovo, il quale giudicò che conveniva adoperarsi a trattenere il delegato che si disponeva a partire, o a fare almeno che prima di partire nominasse una commissione di governo, come aveva fatto quello di Pesaro; e mostrava il desiderio che di questa formasse parte il Montani. Quando il gonfaloniere si recava al Soragna per il detto fine, e perchè egli stesso lo aveva fatto ricercare, era già notte; una banda si udiva suonare per la città dove si portava in giro una bandiera tricolori scortata da guardie nazionali con armi e fiaccole e seguita da una tratta di gente che gridava: *Viva la costituzione* ⁽¹⁾, *viva la libertà, viva l'Italia!* Le armi pontificie erano state già abbattute ed arse sul cadere del giorno, e si erano levate grida, e fatte dimostrazioni liberali nella stessa piazza del governo. La rivoluzione era compiuta. Il delegato si querelò col gonfaloniere che il popolo gli avesse impedito di mandare una staffetta a Roma, e che gli fosse stata mutata la guardia, sostituendo la nazionale alla linea; e chiedeva istantemente che il gonfaloniere la facesse rimuovere. Al che quegli per appararlo si adoperava, e già l'aveva fatta togliere dal portone interno quando, sopraggiunto il segretario generale, lo persuase a procurare che, anzichè tolta, fosse la guardia conservata, almeno nel portone esterno; penserebbe poi egli a convincere il delegato della convenienza di ciò. Un'ora dopo il Soragna, accompagnato dall'assessore criminale e dal detto segretario, partì, e accomiatandosi dal gonfaloniere e dagli altri che si erano portati con lui ad ossequiarlo, disse che andava a Terni, e se vi si cambiasse il governo andrebbe a Narni, e da Narni a Otricoli; e finchè avesse avuto un angolo nella provincia, volervi rimanere. Quando il magistrato, partitosi dalla delegazione, era per via, si scontrò nell'arcivescovo, che si recava anch'egli a salutare il delegato. Tornato poi il gonfaloniere, con alcuni de' suoi compagni, al comune, trovò il palazzo pieno di guardie nazionali armate, e di altra gente d'ogni classe che si aggirava per le sale. Alcuni di coloro avevano poco innanzi consegnato allo stesso gonfaloniere una nota di persone che il popolo designava di sua fiducia, e che dovevano sostituirsi al

(1) S'intendeva non già d'uno statuto che si chiedesse al governo pontificio, ma della costituzione in un solo stato delle provincie italiane venute e che venissero a libertà.

delegato quando fosse partito. Questa nota conteneva i nomi degli stessi magistrati e di altri quattro, che erano appunto quei notabili che in que' giorni avevano con molta assiduità assistito, e spesso seguito il gonfaloniere. Ora poi per alcuni si facevano lamenti che si fosse lasciato partire il delegato, e che non si fosse invece arrestato; perchè, seguitando essi a valersi del pretesto della rocca, che si era usato per ottenere l'armamento, spargevano una più spaventevole voce, affermando che il prelato avesse lasciato ordine alla guarnigione di fare evadere nella notte tutti i forzati, facendoli piombare sulla città. Più il gonfaloniere si studiava di togliere dalle menti la credenza di questa enormità, più quella gente pareva se ne mostrasse convinta e sgomentata; e coloro che erano armati, esclamavano di esser pronti a battersi se non si fosse loro ceduta la custodia della rocca. Fu fatto venire lo stesso comandante Maceroni, che si adoperò anch'egli in ogni modo a togliere quell'orribile sospetto; ma non si volle prestargli ascolto più che non si fosse prestato al gonfaloniere. Allora il capitano propose di rimettersi al parere dell'arcivescovo. Il Mastai, com'ebbe inteso ciò che accadeva, dichiarò ch'egli non avrebbe mai permesso che si spargesse il sangue del suo popolo, e inculcò a voce e in iscritto al comandante di capitolarlo; e nello stesso suo scrittoio furono fermate le condizioni della capitolazione che fu poi messa in forma legale e sottoscritta nel palazzo del comune. Per tal maniera, come avevano avuto il possesso della città, ebbero i liberali quello della rocca, di alcuni cannoni e di tutte le armi della guarnigione; che in gran parte prese la coccarda tricolori. Nella stessa notte il forte distaccamento di carabinieri che era in città, seguì il delegato a Terni, e partì avendo alla testa parecchi ufficiali. Giunte le cose a questo punto, venuto il comune in accordo coi principali liberali, si formò un comitato provvisorio che prese il governo, e con una notificazione in data del 16 febbraio, annunziò al popolo la sua istituzione, e a conciliarsene la benevolenza e la fiducia credette di dirgli che aboliva il latino negli atti pubblici e il dazio del macinato, e di fargli prevedere il licenziamento de' gesuiti; che infatti seguì a premura degli stessi scolari, che, indettati, ne inviarono al comitato un'istanza sottoscritta da molti. Del resto la religione, le proprietà, gl'impiegati rimanere sotto la tutela delle leggi; ed era anche troppo per un comitato provvisorio ⁽¹⁾! Nel giorno diciassette riunitosi il

(1) NOTIFICAZIONE - Le difficili circostanze, in mezzo alle quali il capo del governo ha creduto improvvisamente allontanarsi, malgrado le preventive intelligenze seco lui passate

medesimo nel palazzo comunale, annunciatogli l'arrivo di due staffette una da Roma al cardinal Benvenuti, l'altra da Terni, all'arcivescovo, restituì intatto al direttore dalla posta il plico al cardinale, e fece portar l'altro all'arcivescovo da due componenti dello stesso comitato. Erano più esemplari d'un manifesto del delegato, dato a Terni la stessa sera del 16 febbraio, dove, a propria discolpa, ci faceva accuse al gonfaloniere, e agl'anziani di Spoleto. Il Mastai ne serbò uno, gli altri gettò nel fuoco; e il medesimo fece il Montani a cui n'era pure indirizzato un certo numero. Il 20 del mese la magistratura si ritrasse alle sue ordinarie attribuzioni, e il governo rimase in mano dei quattro che gli erano stati aggiunti: Pompeo di Campello, Salvatore Fratellini, Giovanni Molfini, e Filippo Teoli, che posero la residenza nel palazzo della delegazione dove si vedeva la bandiera tricolori alla ringhiera, e la guardia nazionale alla porta. Essendo stato mutato il governo anche a Terni, il delegato e i suoi compagni furono costretti ad andarsene. Essi, forse per miglior conoscenza avuta delle disposizioni dei luoghi vicini, non si portarono a Narni come avevano detto di voler fare nel partire da Spoleto, ma presero

a tutela della pubblica quiete, hanno indotto la necessità di provvedere allo abbandonato regime della Provincia; ed è perciò che, riunita la magistratura ai suoi concittadini, ed installato così un Comitato di Governo provvisorio, si è dato luogo alle seguenti deliberazioni, cioè:

1. L'augusta nostra Religione, ed il Clero, le Istituzioni Governative (esclusa la Lingua Latina nella attitudine civile), gl'Impiegati che vorranno mantenersi nei loro posti, le proprietà e gl'individui particolari sono sotto la immediata protezione delle vigenti Leggi.

2. Tutte le città, ed i luoghi aventi un governo sono invitati mandare a questo Capo - luogo uno o due Deputati secondo la rispettiva popolazione, inferiore o superiore ai diecimila abitanti per essere riuniti al Comitato, e prendervi parte nelle deliberazioni di comune interesse.

3. Rimane intanto sino da questo momento in tutta la provincia interamente abolito il DAZIO DEL MACINATO.

4. La pubblica sicurezza di tutte le comuni è affidata allo zelo, onore, e patriottismo delle *Guardie Nazionali*, le quali rimarranno sotto la dipendenza delle Magistrature locali, finchè il Comitato non avrà destinato un capo al comando generale di esse.

5. La Istruzione della gioventù (eccettuate le scuole dei seminari di esclusiva pertinenza del potere ecclesiastico) verrà affidata a precettori abili e meritevoli della pubblica fiducia. - Dato dal palazzo comunale di Spoleto questo dì 16 febbraio 1831. Il Comitato: CONTE BERNARDINO MONTANI *Gonfaloniere* - CONTE SOLONE DI CAMPELLO *Anziano* - CONTE ALESSANDRO BENINCASA ONOFRI *Anz.* - FILIPPO CIMARELLI *Anz.* - GIUSEPPE FRANCESCHINI *Anz.* - VINCENZO SESTILI *ANZ.* - CONTE POMPEO DI CAMPELLO - SALVATORE FRATELLINI - GIOVANNI MOLFINI ONOFRI - FILIPPO *Avv.* TEOLI.

la via di Rieti, dove appena giunti, il vescovo e il magistrato, che si apparecchiavano a respingere risolutamente la rivoluzione, offerta loro una refezione epigrammaticamente frugale, li esortarono a continuare il viaggio per Roma, come fecero. Ivi il Valguarnera levò grandi lamenti, e specialmente contro la condotta dell'arcivescovo, ma evidentemente esagerati, e più che dalla verità dettati dal dispetto.

Il Comitato il giorno 18 febbraio nominò capitano della guardia nazionale Cesare Sansi, ufficiale reduce delle truppe napoleoniche ⁽¹⁾. La nomina è sottoscritta da tutto il comitato, che nello stesso foglio gl'ingiungeva di recarsi nella piazza del governo con gli altri ufficiali, e col maggior numero d'uomini che potesse riunire per portarsi incontante al confine della provincia. Alle dieci del mattino del detto giorno partì questo corpo per Terni in parecchie carrozze per maggior celerità. A Terni era raccolto un notevole numero di carabinieri col loro colonnello Ronconi, dei quali non erano note le intenzioni. Il comandante spoletino insieme all'avvocato Teoli e al Marsiani, che già dapprima erano in quella città per regolare il rivolgimento, si presentarono al comitato, già formatosi nel palazzo comunale, per trattare del modo di assicurarsi dei detti carabinieri. Secondo la deliberazione presa, si circondò la caserma con quanta gente armata si potè, e il comandante spoletino e il Paradisi, altro vecchio militare, entrarono a parlamentare col Ronconi, da cui furono ricevuti cortesemente. I carabinieri capitolarono: essi si arrendevano, e cedevano le armi a condizione che fossero lasciati uscire dalla città senza scorta, dando fede di costituirsi a Spoleto. Rimarrebbero in ostaggio, sino alla esecuzione della capitolazione, lo stesso colonnello, e il tenente Tamburini, che poi, avendo i carabinieri esattamente adempiuto i patti della convenzione, furono messi in libertà. Provveduto a ciò, la compagnia spoletina ripartì, senz'altra dimora, per Narni. Ivi seppe che già una mano di Narnesi e di Ternani si erano mossi per Otricoli. Intanto il vescovo Antommaria Borghi, perchè i contadini volevano suonare a stormo per opporsi alla rivoluzione, ordinò

(1) Aveva seguito la milizia volontario, e combattè per più anni nelle guerre di Spagna. All'assalto di Orpeso, fortezza posta a dodici miglia da Calatajud, sopra un colle al cui piede corre la via regia, fu pel suo valore decorato della croce delle Due Sicilie, e indi a poco del grado d'ufficiale. Combattendo sotto Gioachino Murat, alla battaglia di Macerata, morto il suo capitano Vispaliani ad un ponte nel piano dell'Arancia, ebbe il comando della compagnia. Fu poi lungamente prigioniero in Ungheria, donde si ricondusse in patria.

ai parrochi serrassero i campanili, e gliene recassero le chiavi ch'egli pose in mano de' liberali. Proceduti gli spoletini verso Otricoli, trovarono per via que' Narnesi e Ternani che li avevano preceduti, e che per la incertezza del numero dei nemici in cui sarebbero per scontrarsi, rimanevano dubbiosi di andare innanzi. Essi si unirono allora ai sopravvenuti e procedettero insieme con loro. Giunsero in Otricoli a tre ore di notte, e vista sulla porta molta gente, la vanguardia levò delle grida di chi vive? e non ricevendo risposta, sparò dei colpi all'aria. A questi si presentò il capitano Erculei che rese ragione di quel silenzio, che non aveva altra causa che la timidezza di coloro che non erano che curiosi. I soldati del papa che poco innanzi si erano spinti sino a quel luogo, avevano già sgombrato il paese, e presa posizione a Frangellini. Per la qual cosa la truppa entrò senz'altro nel paese. Il capitano Marcello Parca, che guidava quel primo distaccamento di Ternani e Narnesi, essendo tornato a trattare i suoi affari, il capitano spoletino prese il comando anche di quelli. Così i liberali si resero padroni d'Otricoli, e si assicurarono quel magazzino di sale, che era stato forse l'oggetto della spedizione dei pontifici (1). Il 26 di febbraio nella Gazzetta di Foligno si leggeva il seguente ordine del giorno, mandato ai comitati provvisori dell'Umbria. « Illmi Signori. - Sortito questa mattina per mio ordine alle ore 15, il Sig. Capitano di linea di turno Pietro Cattivera con una compagnia composta di distaccamenti di truppa di linea e di guardie nazionali di Spoleto, Perugia, Foligno, Terni e Narni, nonchè di un picchetto di gendarmi e dragoni alla cui testa marciavano i due brigatieri Alessandrini e Neri; giunse la suddetta compagnia in vicinanza di Borghetto, e potè bentosto conoscere che un distaccamento di papalini, forte di 32 soldati e di un ufficiale, trovavasi ivi in osservazione. Allora i nostri, senza frappor dimora, si mossero a caricarlo, ed in un istante la cavalleria, essendogli piombata sopra, senza lasciargli scampo veruno, lo ha costretto ad abbassar le armi, e rendersi prigioniero. Non può encomiarsi abbastanza il coraggio dimostrato dalle nostre giovani milizie che con animo risoluto accorrono, contro ogni aspettazione dei nostri nemici, ad affrontare i pericoli, impugnando le armi per la santa causa della Indipendenza Nazionale. Io pertanto mi affretto di partecipare a cotesto comitato, i vantaggiosi risultati di un tal fatto d'armi, che per la cir-

(1) Appunti di memorie private - Rapporto Ufficiale del Comitato di Terni del 19 febbraio 1831.

costanza, e per il modo con cui venne diretto ed eseguito, è ben degno di una onorevole menzione - Otricoli il 24 febbrajo 1831 - Devmo Servo Cesare Sansi Comandante della piazza (1). »

Sino dal giorno 18 avevano cominciato a passare per Spoleto, a compagnie e a minori partite, volontari perugini, folignati, e trevani, e dal 25 bolognesi, romagnuoli, marchigiani, e umbri di più luoghi, soldati di linea, drappelli di dragoni di gendarmi e di artiglieri che avevano presa la coccarda tricolori. Il 18 giunse a Spoleto il general Sercognani che si qualificava comandante la vanguardia, e metteva il quartier generale a Terni. Il 4 di marzo egli scriveva questo biglietto: Al Sig. Capitano Sansi - Sono contentissimo del modo e dell'esattezza, nonchè dall'attività ed energia con la quale Ella serve, e ne renderò conto al governo. La mia cavalleria lo raggiunge a momenti, ed io la seguito con l'infanteria. Si sostenga se mai fosse attaccato. Cordialmente la saluto. Narni alle 7 antemeridiane. Il generale Sercognani ». - Il capitano lo assicurò immediatamente che sino a quel punto non vi era alcun movimento per parte del nemico (2).

Giunse in que' giorni a Spoleto alla porta S. Gregorio una carrozza di vettura. I viaggiatori presentarono un passaporto, rilasciato a Napoleone Buonaparte e consorte. Le guardie, non vedendo alcuna donna ma due giovani signori, fermarono la carrozza, e ne mandarono avviso al comitato. Salvatore Fratellini, che era stato avvertito da Foligno di quest'arrivo, andò alla porta perchè la vettura fosse lasciata entrare. I due fratelli Buonaparte venivano a mischiarsi alla rivoluzione. A Perugia non erano stati accettati per considerazioni politiche; e anche il comitato spoletino, temendo che quel nome associandosi al movimento, potesse impermalire Luigi Filippo, non sapeva risolversi ad ammetterli. Ma, essendo allora in città il professore Orioli, insieme al Zannolini con una commissione del governo bolognese, vinse quelle perplessità, mostrando che quei giovani, non venendo che per combattere come semplici volontari, la loro presenza non potrebbe generare alcuna complicazione; e con la sua autorità li fece ricevere, e furono alloggiati in casa Campello. Luigi, il minor fratello, il futuro imperatore, si vide in Spoleto in faccende per far costruire una macchina, di sua invenzione, da scagliar pietre. Fece fabbricar lance ad un magnano che portava il casato dei Cam-

(1) Gazzetta Universale di Foligno. An. 1831. N. VIII. 26 febbrajo.

(2) Docum. Originale presso l'autore.

pana, celebri meccanici spoletini del secolo decimosettimo; e reclutò lancieri, facendoli montare su i cavalli di posta. La regina Ortensia mandava intanto persone, tra le quali il professor Valeriani, per ricondurre i figli; ed è certo che tanto il governo pontificio, quanto quello di Bologna facevano ogni opera perchè si allontanassero dal quartier generale ⁽¹⁾. Ma essi, seguendo un ufficiale Belluzzi, se ne andarono al campo d'Otricoli dove Luigi portò la sua macchina e la consegnò al comandante spoletino.

Gl'inviati di Bologna Orioli e Zannolini avevano la commissione di collegare in un solo stato, che prendeva il nome di *Province Unite*, tutte le città che si erano rese libere, le quali venivano invitate a mandare a Bologna i loro rappresentanti. Avendo il comitato di Spoleto, non meno degli altri, aderito alla proposta, gli stessi inviati designarono a deputato di Spoleto il conte Pompeo di Campello, che era presente come uno dei componenti il comitato, nel quale si vide poi il nome del fratello Solone ⁽²⁾. Era il 21 di febbraio, e nello stesso giorno i due inviati ripartirono. Il 26 si adunò l'assemblea in Bologna nel palazzo comunale, nell'appartamento detto dei principi. I deputati erano già trentanove; ne fu presidente l'avvocato Giovanni Vicini, vice presidente Orioli, segretari Terenzio Mamiani e Zaccheroni. Il primo loro atto fu la dichiarazione della totale emancipazione di fatto e di diritto delle provincie unite dal dominio temporale dei papi, con la proclamazione della unione perfettissima delle medesime, e della loro costituzione in un solo stato, e in un solo governo. Seguitarono poi a giungere altri deputati; e il due di marzo si presentarono il conte Pompeo di Campello e l'avvocato Pietro Savi come deputati della città e provincia di Spoleto. Le loro credenziali non essendo state giudicate fornite di poteri precisi, furono accettate solo per la promessa che essi fecero di produrne delle più regolari. In conseguenza di ciò avendo essi prestato il giuramento di seguire in ogni deliberazione l'utile generale dello stato, osservando il segreto nelle cose che lo richiedessero, ed avendo approvato la eman-

(1) CANUTI, Cenni sugli avvenimenti del 1831 - Appunti di memorie private.

(2) Risulta anche da una iscrizione ipotecaria dell'undici aprile 1831 vol. 66. Art. 660 a favore della Camera Apostolica e contro i rappresentanti del governo rivoluzionario; per sicurezza di diecimila scudi indebitamente conseguiti nella cassa camerale di Spoleto. La quale iscrizione fu poi cancellata il 20 settembre 1833, mediante rescritto di papa Gregorio XVI. dell'undici agosto dello stesso anno.

cipazione, e la riunione delle loro città alle altre venute a libertà, presero posto nell'assemblea. Nello stesso giorno fu proclamato lo statuto provvisorio dello stato. Il governo manteneva l'osservanza della religione cattolica, apostolica, romana nella sua piena integrità. Esso si componeva di un presidente, di un consiglio di ministri, e di una consulta legislativa. In questa fu posto un deputato per città, e per Spoleto Francesco Torti di Bevagna reputato scrittore di opere letterarie; ma perchè era assente venne rappresentato dall'avvocato Pietro Savi. Posteriormente, nominandosi i prefetti alle diverse provincie, per Spoleto e Rieti fu nominato Giuseppe Tocchi di Ascoli ⁽¹⁾.

Venuto il Sercognani in Otricoli con le genti bolognesi e di Romagna, disegnando la presa di Amelia, che aveva chiuse le porte alla rivoluzione, ordinò che, rimanendo in Otricoli il colonnello Guidotti, il Sansi con le compagnie umbre si portasse in quella città dal lato di Montecastrilli, ed egli vi si porterebbe da quello di Narni. Mentre la marcia della prima colonna veniva interrotta da un ponte che era stato tagliato, ebbe dal Sercognani l'avviso come Amelia si fosse al suo giungere subito arresa, e l'ordine di tornare in Otricoli. Fu dopo la tornata di questa, che una mattina la scoperta riferì che un grosso corpo di soldati pontifici aveva passato il ponte sul Tevere. I liberali sotto la direzione del Guidotti scesero a Frangellini e vi presero posizione a destra e a sinistra della strada, tenendo il mezzo in luogo profondo, qualche pezzo d'artiglieria, e la cavalleria condotta dal tenente Lolli. I pontifici, scoperto questo corpo, venivano innanzi, ma una turba di contadini, che con l'Amici governatore di Magliano erano sopra un altura, e che vedevano l'agguato dell'artiglieria e dei cavalli, avendo preso a gridare tradimento! quelli si misero in ritirata, e bersagliati da qualche colpo di cannone, se ne tornarono a borghetto; i liberali, rimasti in osservazione sino alla sera, rientrarono in Otricoli. Ma il cinque di marzo, spintisi innanzi, ebbero dei combattimenti co' pontifici, marciando ad occupare Calvi e Magliano. La colonna, capitanata dal comandante spoletino, era composta dei volontari di Spoleto, Perugia, Foligno, Terni e Forlimpopoli, e dei dragoni del Lolli. Trecento pontifici, gente reclutata nella Sabina, che i liberali chiamavano *zampetti*, tenevano Calvi. Dopo avere opposta breve resistenza, i difensori si ritrassero dal paese, ed

(1) CANUTI, cenni allegati - Atti del Governo di Bologna, riportati nella Gazzetta di Foligno di quell'anno ai N. 9. 10. 12.

un carabiniere ne aprì la porta. Il comandante spoletino traversò la terra con la sua compagnia e quella di Forlimpopoli; e giunto all'altra porta, fuori della quale è un ponte, vide i pontifici aver preso posizione sopra un colle, e far fuoco contro il ponte. Egli allora, impugnata la spada, disse, risolutamente: « Giovanotti avanti » e a testa bassa si slanciò sul ponte seguito da tutti animosamente. Passato il ponte divise la sua gente in tre schiere, e marciò contro la posizione. I pontifici resistettero, e vi fu qualche ora di fuoco; ciò avvenne perchè i Perugini e i Folignati mandati a girare il nemico alle spalle, non so per quali ostacoli incontrati, tardarono assai a comparire. Difatti come furono giunti, i pontifici, temendo d'essere circondati, abbandonarono la posizione. Allora avendo potuto, per la qualità del terreno, entrare in azione i dragoni del Lolli, i nemici furono posti in fuga, lasciando tre morti e trenta prigionieri. Nel tempo del riposo il comandante fece condurre i trenta prigionieri in Otricoli scrivendo al colonnello Guidotti che Calvi era preso, e che si metteva in via per prender Magliano; ma temendo che i difensori di Calvi fossero andati ad ingrossare quelli di Magliano, poteva aver bisogno di essere sostenuto; perciò lo pregava a volersi portare nella stessa direzione per la strada corriera, affine di entrare in azione ove occorresse. Alle dieci del mattino gli occupatori di Calvi si mossero verso Magliano, e furono in cospetto del paese alle tre pomeridiane. La prima cosa che scoprirono fu una vedetta a cavallo. Il comandante, formata la sua gente in colonna per plotoni, si pose in marcia; giunti a tiro di archibugio, ebbero un *chi vive?* risposero *Italia*. E i difensori: *Alto Italia!* ma la colonna proseguì la marcia, e quelli fecero fuoco, e si ritirarono dal bastione. Venne avanti il tenente Lolli co' suoi dragoni, e la vedetta che aveva fatto fuoco fu uccisa. Gli assalitori giunsero alla porta del paese che era sbarrata e l'atterrarono. Allora si appiccò un combattimento sulla porta, in cui i liberali prevalsero ed entrarono; e nell'entrare il comandante, che marciava alla testa, fu ferito nel braccio destro da un colpo di baionetta. Divisa la colonna in più drappelli, questi, sempre facendo fuoco, incalzarono il nemico per le diverse vie del paese; e quello, sforzato, sgombrò e, preso precipitosamente per luoghi scoscesi, si ritirò nella direzione di Borghetto, senza scontrarsi nella colonna Guidotti, che allora era per giungere secondo il convenuto. Nella stessa sera le truppe nazionali tornarono in Otricoli. Il generale pubblicò que' fatti con lode nell'ordine del giorno, che terminava dicendo che ancora qualche cosa rima-

neva a fare sulla riva sinistra del Tevere ⁽¹⁾; e presto si vide di che cosa ei volesse parlare. Il Guidotti e gli altri capi consigliavano di muovere senza indugio contro

(1) I fatti narrati sono stati raccolti dai racconti concordi di più persone che ne furono testimoni e parte. Quantunque in sè stessi siano di piccola entità ho creduto doverli riferire, perchè sono dei più notevoli che allora seguirono in questi luoghi; ed anche perchè nell'ordine del giorno 5 marzo vennero accennati confusamente, e con parecchie inesattezze che ne alterano in più cose l'aspetto. Tuttavia non ometto di trascrivere anche il detto ordine.

- « Dal quartier generale di Terni. Ordine del giorno 5 marzo 1831 ».

« L'alba del giorno di domani sarà salutata con 60 colpi di cannone per celebrare la festa della riunione della nostra Assemblea Nazionale. In tutti i paesi occupati dalle truppe della nostra vanguardia il soldato riceverà doppia razione di viveri. - Con piacere annunciamo a tutta la truppa della nostra armata nazionale che questa mattina la colonna de' Bolognesi comandata dal Sig. Cavalier Colonnello Guidotti, e i bravi volontari di Perugia, Foligno, Spoleto, Terni e Narni, accampati al posto avanzato di Otricoli, ebbero incontro con l'inimico in Calvi, e Magliano. Il Sig. Colonnello Cavalier Guidotti mi rende conto del buon spirito che animava i soldati che hanno combattuto, e della severa disciplina nella quale si sono mantenuti. Soldati, questa sola stabilisce la durata de' successi, e a tutti indistintamente l'ingiungo. Le buone disposizioni prese dal colonnello Guidotti nel combattimento di Magliano, hanno messo in nostro potere 34 prigionieri di guerra. La cavalleria nemica che veniva in soccorso delle truppe pontificie postate a Magliano, è stata caricata dai nostri dragoni, e fu respinta. Otto morti e 18 feriti dalla parto dell'inimico restarono sul campo di battaglia. Noi non abbiamo avuto che il bravo capitano Sansi di Spoleto ferito nel braccio sinistro da un colpo di bajonetta. I pochi colpi di cannone tirati dalla nostra artiglieria hanno portato benissimo, prova che possiamo contare che i nostri cannonieri sono bene istruiti. Mi compiaccio di esternare la mia piena soddisfazione a tutte le armi, e devo particolarmente citare sulla loro bravura il capitano Sansi di Spoleto uno dei primi che entrò in Magliano, e il brigadiere Gaspari il quale ha aperto una delle porte del paese. Quest'ultimo è promosso al grado di Maresciallo d'alloggio. Quantunque le truppe pontificie fossero più del doppio dei nostri, sono state battute e forzate a ripassare il Tevere. Soldati qualche cosa ancora ci resta a fare sopra la riva sinistra di questo gran fiume, e se avrò degli ordini noi li eseguirò. - Il Generale comandante (firmato) SERCOGNANI. - Per copia conforme il capo dello Stato Maggiore PASSOTTI ».

Non Bolognesi in combattimento, non disposizioni prese dal Guidotti, non colpi di cannone vi furono; esagerato del doppio il numero dei morti, il carabiniere non la porta di Magliano aprì, ma quella di Calvi. Così mi attestarono persone trovate nel fatto, e il racconto, riscontrai, con interrogarne altri che similmente vi si trovarono. E da scusare nel Sercognani la fretta che aveva di pubblicare l'ordine del giorno, e forse il desiderio che i Bolognesi comparissero in questi primi fatti favorevoli. Ma l'onore di quei piccoli combattimenti fu tutto degli Spoletini, Ternani e Narnesi che erano con loro, dei Perugini, dei Folignati, dei Forlimpopolesi e dei dragoni del Lolli. *Unicuique suum*. Si sapeva bene che i bollettini sono fallaci documenti alla storia, questo n'è una prova di più.

Civitacastellana; l'ardore delle schiere nazionali, e lo stato morale delle pontificie, già rivelatosi in molte congiunture, aprire la via di Roma, e renderne facile l'acquisto. Ma parve al Sercognani che si dovesse innanzi tutto sottomettere Rieti, dove il vescovo Ferretti, cugino del Mastai, il comune, la guarnigione e il popolo si mostravano deliberati a difendere ostinatamente la bandiera pontificia. Le truppe rivoluzionarie, fornite di artiglierie, e condotte dallo stesso Sercognani, si mossero a quella volta, e all'alba del giorno otto di marzo giunsero innanzi a Rieti. Alla intimazione di arrendersi essendo stato risposto con un rifiuto, incominciò un combattimento che durò dalle nove al mezzodì. Dopo una breve sosta il Sercognani fece nuove intimazioni di resa accompagnate da gravi minacce; ma l'avvocato Impaccianti luogotenente del delegato di Spoleto, sicuro della guarnigione comandata dal tenente colonnello Bentivoglio, e del favore operoso de' cittadini, rimase fermo nel primo rifiuto. In conseguenza ricominciò il combattimento che cessò col cadere del giorno. I liberali furono respinti, ed ebbero parecchi morti e feriti che furono trasportati a Terni (1). Intorno al tempo di questa spedizione vi fu qualche altro conflitto con gente insorta in favore del papa, e in uno scontro a Configni presso Terni, diedero prova di prodezza i fratelli Buonaparte, e specialmente il maggiore che, non passarono molti giorni, morì in Forlì per malignità di febbri.

Dopo il mal riuscito tentativo del giorno otto di marzo, il Sercognani si mise in ritirata, e il dodici del mese il territorio di Rieti rimase affatto sgombro di truppe nazionali, che erano tornate nelle loro prime posizioni. In questo mezzo i pontifici, saputo che Magliano era rimasto sguarnito, vi erano tornati, e vi avevano rialzato la loro bandiera. Il giorno 18 vi furono spediti gli spoletini, ma quando vi giunsero il nemico si era ritirato, ed essi, sostituita alla bandiera pontificia la tricolori, nella sera dello stesso giorno, richiamati, tornarono in Otricoli; donde partiva il Guidotti che si portava in Amelia, perchè pareva che un corpo di milizie pontificie accennasse d'inoltrarsi dalla parte di Viterbo. Ma indi a poco il comandante spoletino ebbe ordine di recarsi colà per subentrare ai Bolognesi con le compagnie umbre, come fece, lasciando in Otricoli quella di Forlimpopoli (2). Si trattene gli in detta città

(1) Notizie del giorno. Roma 1831, N. 10, 20.

(2) Questa lettera ed altre che allegherò più avanti, documenti originali che ora sono nelle mie mani,

dal giorno 24 al 28, nel qual tempo, secondo le lettere che riceveva dal Sercognani, stavasene vigilante, e spediva dalla parte di Baschi esploratori che lo tenevano informato d'ogni movimento del nemico. Mandò anche un distaccamento in Giove, minacciato da' contadini sollevati, che si riunivano in quelle vicinanze, ma lo dovè richiamare perchè l'assembramento dei villani aumentando, e il distaccamento essendo debole, non se ne sarebbe potuto difendere; talchè nei giorni seguenti si limitò a far perlustrare da qualche forte pattuglia i dintorni del paese ⁽¹⁾.

potendo quando che sia venire a mancare, giudico utile consegnarle alla stampa, chè se sono di poco conto rispetto alla storia generale, non sono prive di qualche interesse per le memorie del paese. Questa prima non ha data, ma da ciò che vi è detto, e dalla data di quella che segue (25 marzo), è chiaro che non potè essere scritta che o il 22 o il 23 del mese.

« N. 366. Armata Nazionale ».

« Il generale di Brigata G. Sercognani Cav. dell'ordine della legione d'onore Comandante la Vanguardia, al Sig. Cap. Sanai Cav. dell'ordine della Corona di Ferro (*sic*) ». - « Rientrate le scoperte dimani mattina partirà per Amelia, ove rileverà il Sig. colonnello Guidotti. Vi si terrà riunito in modo da essere sempre militarmente in stato di difesa. Non farà piccoli distaccamenti, perchè non siano tagliati fuori, o sorpresi da forze maggiori alle quali si dovessero rendere. Mi spedirà anche due rapporti al giorno, se occorre, per tenermi informato di tutto ciò che potesse sapere dell'inimico. Avverta che il posto d'Amelia è importante perchè lega colla sinistra a Narni, e a destra con Baschi, ove comanda il Sig. Capo di battaglione Francesco Tondo, e ha più di 300 uomini sotto i suoi ordini. Prenda quelle misure che crederà opportune per contenere gli abitanti. Se vi fossero mai dei giusti motivi, per fare eseguire un qualche arresto, li faccia tradurre subito a Narni, e il Sig. Comandante di Narni me li spedisca immediatamente in Terni. Bisogna essere giusti, ma fa duopo essere fermi, e non lasciarsene imporre. A un vecchio ufficiale di tanto valore come lei non credo di dover dire di più, ed affidato alla di lei esperienza, ho il piacere di salutarlo con distinta stima e particolare considerazione. Il Generale di Brigata Sercognani.

(1) Delle cose di Giove, insieme ad altre materie, si tocca nelle due lettere seguenti.

« N. 388. Arm. Nazionale ».

Dal Quartier Gen. di Terni il 25 marzo 1831.

« Il Generale ec. al Sig. Cap. Sansi. - « Ricevo i due suoi rapporti di ieri. Riguardo al primo sembrami che il posto di Giove si possa occupare; d'altronde rimetto al di lei zelo, attività e intelligenza il regolare questo servizio come meglio crede. La prego intendersi col comitato di Giove, del quale gli unisco la lettera per obbligarli a secondarla in tutto e per tutto. Con moltissimo piacere le annuncio che ieri sera fu da me il Sig. marchese Borgia, uno dei nuovi membri del Triumvirato, e mi compiaccio di dirle che di lei gli parlai a lungo, e che spero che in breve avrà il suo brevetto di Capo di Battaglione. Con questa intelligenza ella corrisponda intieramente col Comitato di Giove, e tenga legata la sua corrispondenza per la strada di Lugnano

Ma il giorno 28 giunse in Amelia il maggior Montesi con trecento Cesenati, che per Ascoli, Norcia e Spoleto, era venuto al quartier generale. Il Sansi fu mandato a Todi dove subentrò al Nuschi vecchio capitano de' carabinieri che aveva una compagnia mista di costoro e di volontari, e al marchese Bufalini di Cittàdicastello che comandava settanta suoi paesani che aveva messi in uniforme a sue spese. Al giungere del comandante spoletino, il Nuschi e il Bufalini ripartirono per la detta città.

Ma per l'intervento austriaco, lasciato compiere dalla Francia, la rivoluzione toccava già al suo termine, e sino dal 21 marzo i tedeschi avevano occupato Bologna. Il governo delle provincie unite si era trasferito in Ancona, e colà faceva rivolgere tutte le truppe della Romagna per farvi una valida resistenza; ma, reso certo che la Francia abbandonava l'Italia al suo destino, conchiuse una capitolazione col cardinal Benvenuti, traendolo dalla prigione, ove era stato tenuto sino da pochi giorni dopo il suo passaggio per Spoleto. Le truppe della vanguardia, che erano nei confini dell'Umbria, si ritiravano; e già sino dal 28 marzo il Guidotti co' suoi Bolognesi era nella rocca di Spoleto. Per la detta capitolazione e per le istruzioni di due anconetani, che inviati dal Benvenuti, si portavano a Roma, il magistrato di Spoleto, essendosi il comitato disciolto, nel detto giorno 28 notificò con la stampa, il ritorno della città sotto il governo pontificio. A questo annunzio una folla di maldisposti reazionari cominciarono a tumultuare minacciando feroci vendette, e fa gran ventura che vi fossero que' Bolognesi che li dispersero.

col signor Capo di Battaglione Francesco Tondi per mezzo de' paesani ed esploratori.

Se qualche fondo gli potesse occorrere me lo faccia conoscere in giornata. Colla più particolare e distinta stima ho l'onore di salutarla. Intanto le accludo copia dell'ordine del giorno, e di una lettera che ricevo da Perugia. - Il Gen. di Brig. Sercognani.

N..... Arm. Nazion. - Terni 26 marzo 1831.

« Il Generale ec. al Sig. Cap. Sansi in Amelia. »

« Sono le tre della mattina e non ricevo alcun ordine. Ne attendo ogni momento, e lei si tenga sempre pronto a partire al primo avviso. L'avverto che in Baschi non vi sono più truppe. Faccia esplorare verso Lugnano e verso Giove, e mi risponda col ritorno di questa staffetta. Con particolare e distinta stima ho l'onore di salutarla. Il Gen. di Brig. Sercognani.

P. S. Si ritiri pure sopra Narni se potesse credere di esser compromesso, ma non lo faccia senza sicurezza che l'inimico ingrossasse vicino a Lei.

P. S. Più tardi le spedirò un ufficiale con quello che mi dimanda.

L'arcivescovo che, non so per quali timori fattigli concepire, si era quasi furtivamente allontanato dalla città e portato a Leonessa, luogo della diocesi, ma oltre il confine napoletano, conosciuta la nuova condizione delle cose, annunciava la sua ritornata, facendosi precedere da un prete che, interrogato intorno alla dimora di monsignore, rispondeva in modo enigmatico ed evasivo. Ma la mattina del 29 parlò chiaro, e disse che l'arcivescovo tornerebbe in quel giorno nelle ore pomeridiane, ed il gonfaloniere ebbe l'incarico di farne avvertito il Guidotti; il quale pregò che in tale occasione si evitassero clamorose dimostrazioni di allegrezza. Il magistrato si portò ad ossequiare l'arcivescovo al convento del crocifisso, dove egli giunse a cavallo, e trovò pronta la carrozza. Lo scortavano alcune guardie doganali. Le dimostrazioni non mancarono, e fuochi artificizati solcavano l'aria in quelle sere, e risplendevano fiaccole persino sulla cima della torre dell'olio. Nulladimeno non vi furono i disordini che si potevano temere, mercè la prudenza dei comandanti militari e della più parte dei cittadini.

Il Mastai, essendo il delegato ancora in Roma, ebbe dal cardinal Benvenuti l'autorità di provvedere alle cose della provincia; il che nello stesso giorno veniva pubblicato con una notificazione del pretore Pietro Gaola da lui incaricato temporaneamente delle funzioni governative (1).

Il giorno 30 poi lo stesso arcivescovo pubblicò il seguente manifesto: - « Nella giusta esultanza che questa buona popolazione ha mostrato pel felice ritorno di queste provincie sotto il dominio del suo legittimo sovrano, abbiamo veduto con la massima nostra soddisfazione che la medesima ha saputo contenere il suo giubilo entro quei limiti che non possono oltrepassarsi senza compromettere la pubblica quiete. Mentre noi le ne contestiamo la nostra gratitudine pieni di fiducia nella sua religione e subordinazione, ci lusinghiamo con tutto il fondamento che in nessuna maniera verrà l'ordine turbato. Non possiamo però dispensarci dal raccomandare a tutti di rispettare qualunque persona, e segnatamente le truppe che devono qui soggiornare o essere di transito, avendo avuto dai signori comandanti delle medesime la loro parola di onore che avrebbero mantenuta la più rigorosa disciplina, e che fin

(1) « Nella momentanea assenza dell'Autorità destinata dal Sovrano Pontefice al governo di questa provincia, S. E. Revmo Monsig. Arcivescovo, incaricate dall'Emo e Revmo Sig. Cardinale Benvenuti legato a latere di sua Santità, si è degnata di affidarmi momentaneamente il governo della medesima, e quindi ecc. - Spoleto 29 marzo 1831. Il Pretore della Deleg. di Spoleto, PIETRO GAOLA.

da questo momento sono pronte a ritornare fra le paterne braccia del Sommo Pontefice, e formare con tutti gli altri suoi sudditi una sola famiglia. Questo è quello che particolarmente inculca nella sua notificazione del 27 del cadente mese Sua Emza Rma il Sig. Cardinal Benvenuti. Chiunque si permettesse verso le medesime il più piccolo insulto incorrerebbe la indignazione del governo. I nostri parrochi specialmente di cui già conosciamo le pacifiche intenzioni, e la devozione pel supremo capo della Chiesa devono al loro gregge ispirare la più scrupolosa obbedienza a tale ordine. Nelle scorse due sere si sono fatti degli spari, e si sono accesi dei fuochi anche artificiali; potendo ciò dar luogo a dei forti inconvenienti, per evitare qualunque pericolo, proibiamo qualunque sparo e fuoco che non sia dal nostro permesso autorizzato. Nel mentre siamo certi che tali nostre prescrizioni tendenti al comune vantaggio saranno pienamente osservate, compartiamo a tutti la nostra pastorale benedizione. - Dal palazzo Arcivescovile il 30 marzo 1831. - G. M, Arciv. di Spoleto. » -

Il Mastai si diede molto pensiero delle truppe che si ritiravano; ebbe ospite nel suo palazzo il Sercognani, e trattando amichevolmente con lui e con gli altri capi, fece sì che quelle genti deponessero quietamente le armi nelle sue mani; ciò fu eseguito dai Bolognesi nella rocca, e dai Marchigiani e Romagnoli nel recinto della delegazione. Dopo di che egli provvide tutti di denaro sufficiente per ritornare alle proprie famiglie. Lo stesso Sercognani ed altri ufficiali ebbero da lui sussidio di denaro e passaporti. Quanto agli spoletini e agli altri umbri, dopo due soli giorni da che erano a Todi, ricevettero dal quartier genera e la capitolazione d' Ancona e l'ordine di tornar subito a Terni. Il comandante si conformò a quest'ordine con la sua compagnia e co' Ternani e Narnesi, avendo voluto i Perugini e gli altri che eran con loro, tornarsene a Perugia per la via più breve. La mattina, dopo aver dispersa una numerosa turba di villani che si milantavano di voler saccheggiar Todi, i liberali partirono per la via di S. Gemini. Venuta la notte la malinconica loro marcia si proseguì tra i fuochi di gioia che i campagnuoli accendevano da ogni parte per la restaurazione del governo del papa. A Terni non trovarono il Sercognani, e seppero che si era portato a Spoleto; sicchè il giorno veniente il capitano spoletino riprese il camino alla volta di questa città, dove giunse a tre ore di notte. Fatto fare alto alla sua gente presso la chiesa di San Luca, si portò a ricercare del generale che era nel vescovato. Introdotto, disse come fosse giunto in quel momento da Terni, e domandare gli ordini.

Il Sercognani gli fece intendere che dovrebbe depositare le armi in mano dell'arcivescovo. Nella stessa sera ventisei soldati di linea, che erano nella compagnia spoletina, si sbandarono, e per diverse vie si allontanarono dalla città. La mattina seguente, era il giovedì santo, il capitano radunati gli uomini che rimanevano nella corte del vescovato, consegnò le armi ad un ministro dell'arcivescovo.

Nei primi giorni d'aprile, essendo già tutta sgombra di armi rivoluzionarie, giunse in città la truppa pontificia comandata dal general Resta, che sino a quei giorni era stata tenuta a Civitacastellana e al campo di Gallese; perchè gli stessi capi la stimavano poco fedele alla bandiera, e disposta a disertare o a passare al nemico (1). Il Mastai, andato ad incontrare il generale, molto si congratulò del bell'aspetto di quelle milizie, che proseguirono la marcia per la Marca e per le Romagne. Nello stesso tempo monsignor Soragna tornò al suo posto, e il 25 aprile nominò una magistratura provvisoria che fu messa in possesso dai due soli anziani Cimarelli e Sestili, *essendo, leggesi nell'atto, assenti gli altri signori magistrati* (2). Tornando le altre cose allo stato di prima, tornarono anche i gesuiti, ed ebbero il loro piccolo trionfo dalla gente della contrada in cui si trovava il collegio. Andarono ad incontrarli, li accompagnarono alla chiesa, da cui rientrarono, e v'entrarono con essi; stavano però lì tutti senza sapere in che modo darebbero fine a quella dimostrazione, quando un merciaio del borgo S. Gregorio, Antonio Soldoni, una figura veramente goldoniana, che pochi possono essere que' cittadini che non abbiano visto, nella seconda metà del secolo già inoltrata, andare ancora attorno in codino e calzoni corti, intuonò a gran voce il *Tedeum* col quale potè aver termine quella festa. Quando i tornati chiamarono gli scolari, che si erano loro mostrati avversi, a render ragione di ciò che avevano fatto, se negassero, il padre rettore metteva loro sott'occhio lo stesso indirizzo originale mandato al comitato, e da loro sottoscritto. Alla quale inaspettata apparizione rimanendo quelli mutoli per la sorpresa, il padre rettore conchiudeva: che andassero pure lontani da quelle scuole che non avevano voluto; ma, essendo giovani, profittassero almeno, pel resto della vita, di quella ultima ma eloquente lezione.

(1) PIANCIANI, la Rome des papes. - LAZZARINI, Quaranta giorni a Civitacastellana.

(2) Riforma, aprile, 1831. fol. 1.

La capitolazione del Benvenuti non essendo stata ratificata, la sorte dei liberali divenne assai pericolosa; vi furono degli arrestati, e chi fuggì, e chi si tenne lungo tempo nascosto. E questa era l'assenza dei magistrati, notata nei registri comunali, e riferita di sopra. L'arcivescovo fu eletto a formar parte d'una commissione di censura per gl'impiegati dello stato, la quale privò dell'impiego di cancelliere del censo Bernardino Montani. Egli, che ben sapeva come avesse in tutto operato di concordia col Mastai, ricorse a lui ; ma, adducendo quegli la sua poca autorità nella detta commissione, non ne potè ottenere che una commendatizia pel cardinal Bernetti, che il Montani non presentò; perchè, avendola aperta nel viaggio, le parve più atta a nuocergli che a giovargli. Un altro fatto fece in quel tempo parlare dell'arcivescovo. Il priore di S. Gregorio negò la sepoltura ecclesiastica ad un popolano, che morendo aveva rifiutato i sacramenti; molti amici del defunto ed altri artigiani, indignati di ciò, si levarono a tumulto e, portato il cadavere violentemente in chiesa, ne compirono da sé stessi l'esequie, e lo seppellirono. L'arcivescovo prese parte in persona alla repressione di questa violenza, e colla forza de' carabinieri mantenne l'operato del parroco. Non so quanto si apponessero alcuni che allora vollero scorgere in questo fatto un resto dell'alterazione rivoluzionaria. Ma a poco andare le cose si quietarono, sopravvenne un'amnistia e, per quello che riguarda Spoleto, gli arrestati furono posti in libertà, ricomparvero i nascosti, tornarono i fuggiti; e tutti nella quiete poterono a loro agio meditare per quindici anni le ultime parole dello sventurato *Ciro Menotti: Non fidate mai a promesse di stranieri.*

ERRATA CORRIGE

Pagina	28	riga	16	riguardavano	riguardava
»	30	note	7	mendicanti	cappuccini
»	31	»	22	giendarmi	gendarmi
»	75	note	3	del	dal
»	77	»	37	di	per
»	132	»	15	Tessinola	Tessino
»	134	»	28	dice	diceva
»	143	note	33	le	lo
»	146	»	21	giaie	ghiaie
»	155	»	35	gl'anni	gli anni
»	173	»	3	tra quali	tra le quali